

Gemma, l'ultimo vero Gringo
Crespi pag. 18

Venduta Budelli: l'Italia finisce all'asta
Amenta Emiliani pag. 17



Vi racconto il mio corpo prigioniero
Aviello pag. 19

U:

Berlusconi perde la faccia

● Il governo Letta ottiene la fiducia ● Il Cavaliere, sconfitto nel Pdl, fa l'ultima giravolta e vota sì. L'ira contro i fedelissimi: avete sbagliato i conti
● Alfano e i ribelli lavorano a un altro partito ● Al Senato e alla Camera nuovi gruppi con Formigoni e Cicchitto ● In nottata l'ultimo scontro

Berlusconi si arrende. Isolato nel Pdl, fa l'ultima giravolta in un umiliante intervento al Senato: sì alla fiducia. Alfano lavora a un altro partito. Alla Camera e al Senato due nuovi gruppi. In nottata durissimo scontro nel vertice Pdl.

CARUGATI FANTOZZI LOMBARDO
MONGIELLO PAG. 2-9

Ma la battaglia non è finita

CLAUDIO SARDO

● **NONOSTANTE LA PENOSA GIRAVOLTA DI BERLUSCONI**, degna dell'avanspettacolo più decadente, ieri si è aperta una nuova fase politica. Il governo Letta non ha più una maggioranza larga ma «senza intese»: ora c'è una parte del Pdl disposta a condividere l'obiettivo della presidenza italiana dell'Ue, a riformare il sistema politico prima di tornare al voto, soprattutto a contrastare la linea della rottura istituzionale che Berlusconi ha adottato dopo la condanna definitiva. Il Cavaliere, alla fine, ha votato lo stesso la fiducia al governo. Ma è stato sconfitto. Voleva la crisi e non c'è riuscito. La sua piroetta è stata un tentativo estremo di inquinare il senso della giornata.

SEGUE A PAG. 15



Lorenzin: siamo incompatibili con gli estremisti

FUSANI A PAG. 4

Le parole inutili di Bondi, Brunetta e gli altri falchi

BUCCIANTINI A PAG. 3

Parla Swoboda: per l'Europa l'Italia è più forte

DE GIOVANNANGELI A PAG. 6

Letta: nuova maggioranza, basta ricatti

GLI ARTICOLI

Le lacrime del despota

MICHELE CILIBERTO A PAG. 15

La mia nostalgia per la politica

MAURIZIO DE GIOVANNI A PAG. 16

Il metodo Grillo per i «traditori»

SARA VENTRONI A PAG. 16

La lezione di questa crisi

MASSIMO LUCIANI A PAG. 15

● **Il premier: ora cambio di passo sui problemi del Paese** ● **Epifani: il Cav perde, non si torna indietro** ● **Il Colle: non tollerare giochi al massacro**

Letta vince la sfida e ottiene la fiducia: c'è una nuova maggioranza, ora basta coi ricatti. Subito un «cambio di passo» sui problemi del Paese, dice il premier. Epifani avverte: Berlusconi sconfitto, vince chi ha difeso lo Stato di diritto e non si torna indietro. Dal Colle apprezzamento per la stabilità: non tollerare quotidiani giochi al massacro.

ANDRIOLO CIARNELLI COLLINIA PAG. 2-5-6

Staino



L'INTERVISTA

Cuperlo: finita un'egemonia, il Pd lavori all'alternativa

● «Sosteniamo il governo puntando su crisi e lavoro»

ZEGARELLI A PAG. 7

IL DOSSIER

Le guerre dello zucchero

● **Conflitti ed espropri: i risvolti di un business da 47 miliardi di dollari**

La domanda di zucchero sta togliendo terre e diritti ai contadini. Lo dice Oxfam Italia denunciando casi di espropriazione senza indennizzo ai danni di centinaia di famiglie in Brasile e in Cambogia. Conflitti locali in aumento per il controllo delle terre.

DE GIOVANNANGELI A PAG. 12



LA STORIA

Torna libero, 41 anni dopo

● «Non c'erano donne nella giuria»: scarcerato militante dei Black Panther

Un vizio di forma ha ridato la libertà a Herman Wallace, militante delle Pantere Nere, condannato all'ergastolo per omicidio nel 1974. Il giudice ha stabilito che Wallace, che si è sempre detto innocente, potrà tornare libero perché la giuria era composta solo da uomini.

BERTINETTO A PAG. 13



POLITICA

Berlusconi sconfitto vota la fiducia

● **L'ultimo colpo di scena è un atto disperato: l'ex premier cambia rotta dopo essere finito in minoranza** ● **Ventennio berlusconiano alla fine, nel Pdl scissione di fatto** ● **Al Senato i sì sono 235**

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Una giornata storica», dice il premier Enrico Letta nel suo intervento alla Camera, per salutare la novità politica che Berlusconi ha cercato con l'ennesima capriola di camuffare. «Il voto di questa mattina ci sarebbe stato comunque», anche senza il sì *last minute* del Cavaliere. «Non ci saranno più ricatti», avverte il premier. «Si lavorerà con una maggioranza politica coesa, se è diversa dalla maggioranza numerica che mi ha dato la fiducia io lavorerò con la maggioranza politica coesa. Serve chiarezza».

Insomma, il premier incassa la de-berlusconizzazione del governo, che è il fatto politico della giornata di ieri. «Non c'è collegamento fra le vicende giudiziarie e l'attività di governo», aveva esordito in mattinata al Senato, ricordando che «le sentenze si rispettano e si applicano». Un discorso tutto centrato sulle cose fatte e da fare, sul «rischi fatali che corre il Paese», e sulla situazione «insostenibile» creata con la crisi aperta dal Cavaliere. Letta spiega che «il governo nasce e muore in Parlamento», mette tutti di fronte alle proprie responsabilità ma non infierisce su Berlusconi. Di certo però non si aspetta la clamorosa capriola che si materializza in aula al Senato poco prima delle 14. Quando il Cavaliere, a sorpresa, prende la parola per le dichiarazioni di voto e annuncia il sì al governo, «non senza interno travaglio». Pochi minuti dopo aver mandato il fido Bondi in aula a insultare Letta: «Il vostro governo fallirà».

MA IL DISSENSO CRESCE

Per tutta la mattinata le voci sul voto del Pdl si erano rincorse. Fatto sta che nella riunione con i senatori a lui fedeli, il Cavaliere aveva registrato una prevalenza dei no, certificata da Alessandra Mussolini. «Eravamo almeno 35». E i numeri del dissenso stavano crescendo. Non solo i 23 che avevano firmato esplicitamente per la fiducia, ma molti di più, come in una slavina. Giovanardi parla di una cinquantina, i numeri ballano ma la sostanza non cambia: Berlusconi è in minoranza, e s'inventa la piroetta per mettere in difficoltà Alfano e i suoi. Per fermare la scissione. Risultato parzialmente ottenuto, visto che nel corso del pomeriggio i nuovi gruppi dei transfughi sono in bilico, tra Cicchitto e Formigoni che fremo, Quagliariello che parla di «due classi dirigenti incompatibili», Sacconi che frena, Gasparri che tenta di ricucire e lo stesso Alfano che in serata torna a incontrare l'ormai ex padrone del partito.

Un caos assoluto, con ministri come Nunzia di Girolamo che spiegano «sono del gruppo Pdl e continuerò a starci», Cicchitto che lancia il nuovo gruppo alla Camera e interviene in aula a nome degli scissionisti, riunioni convocate e poi sconvocate, Bondi, la Mussolini e altri quattro senatori che per protesta non si presentano al voto, e un incessante lavoro del Cavaliere per far rientrare la fronda. C'è chi come Galan parla di una separazione consensuale «lasciamo ad Alfano e Sacconi il simbolo del Pdl basta che si levino di torno», altri come il sottosegretario Castiglione che spiegano «vogliamo costruire qualcosa di nuovo». Fino ad Andrea Augello, ex relatore sulla decadenza, che racconta: «Loro faranno Forza Italia, noi resteremo Pdl, la separazione dei gruppi è nei fatti». Altri sostengono che ora Alfano punti a prendersi il partito, e fare piazza pulita dei falchi. «Sembriamo un ospedale psichiatrico», sintetizza Cicchitto. E la Mussolini alla buvette: «Alla riunione li abbiamo fatti a pezzi i traditori. Alfano è diventato "Al-Fini", farà la stessa fine...».

Nella aule succede un po' di tutto. Dai grillini che insultano la ex Paola De Pin

che dice sì al governo: «venduta», «buuu». Un senatore M5S le si avvicina e le urla «ti aspettiamo fuori», quelli del Pd la difendono, lei scoppia a piangere», Letta la difende, Speranza parla di «squadrismo». In aula i grillini insistono contro Letta «sul Porcellum ha mentito», e ribadiscono che «solo un governo a 5 stelle può salvare il Paese» tra i «buu» dei democratici. Dopo Berlusconi la parola tocca al capogruppo Pd Zanda, che va giù duro. «Questo voto improvviso vuole nascondere una sconfitta politica che è chiara e metta davanti agli italiani». «Oggi si è formata una nuova maggioranza politica», insiste Zanda. E a Bondi che aveva paragonato il suo capo a Berlinguer dice: «Non si permetta neppure di accostare i due nomi». Dal Pdl partono proteste e contestazioni, il presidente Grasso sbotta: «Vi sembra una pacificazione?».

Non lo è affatto. Alla Camera Letta riceve una lunga standing ovation da parte dei deputati di Pd e Scelta Civica, li ferma con un inchino, accanto a lui Alfano. In Senato il premier a un certo punto mette le mani sulle spalle di Angelino e di Quagliariello, come a dare il senso di una squadra. E col suo vice, dopo la giravolta del Cav, al premier scappa un sorriso: «Grande», si legge chiaramente nel labiale. Un moto di sorpresa, e anche un riconoscimento alla sterminata fantasia del Cavaliere. Che però, per la prima volta dal 1994, finisce in minoranza nel partito. Il lavoro notturno del fedelissimo Verdini per recuperare i dissidenti uno ad uno ha fallito.

Certo, i numeri della fiducia sono curiosi: 235 sì, due in più di quei 233 del 30 aprile scorso, quando è nato il governo. Anche alla Camera un voto larghissimo, 435 sì, contrari M5S, Lega, Sel e Fratelli d'Italia. Vendola denuncia «pressioni sconce su di noi dal Pd per votare sì al governo in Senato». «Ci accusavano di voler votare con Berlusconi e poi l'hanno fatto loro», chiosa il leader di Sel. «I problemi del Paese vengono seppelliti dal cabaret...». Epifani non ci sta: «Il Cavaliere ha perso e l'Italia ha vinto. Non consentiremo più giochi a chi punta allo sfascio».

LA CRITICA

Rosy Bindi avverte: «Ancora larghe intese È un'anomalia»

«Anche se Berlusconi è gregario e questa volta ha seguito e non ha condotto le truppe, resta fermo il fatto che questo è un governo sostenuto dal Pd e da una parte del centrodestra e che, quindi, siamo ancora dentro la logica delle larghe intese». Lo ha detto Rosy Bindi al Tg de La7 ieri sera.

«Questo governo è ancora sostenuto da una maggioranza anomala - aggiunge l'esponente Pd - è legata all'emergenza e posta al servizio del Paese perché risolva dei problemi e non li accarezzi, in attesa di una nuova legge elettorale e di ritorno alle urne nel quale vogliamo ribadire l'importanza del bipolarismo».

Bindi poi avverte: «Voglio essere esplicita: se la nuova maggioranza politica che sostiene questo governo tendesse a diventare una maggioranza politica stabile, un'operazione neocentrista o qualcosa del genere, si sappia - avverte - che una stragrande maggioranza del Pd non sarebbe d'accordo».



Enrico Letta sorridente in mezzo a Gaetano Quagliariello e Angelino Alfano

Letta vince la prima sfida «Ora niente più ricatti»

Chateau al colpo di teatro di Berlusconi. Ma «solo di questo, appunto, si è trattato». Dell'ultima uscita «di un leader che finisce

nell'angolo mentre si rafforza il governo che non voleva e cambia lo scenario politico». Enrico Letta aveva messo nel conto la fiducia nelle ore che precedevano il «chiarimento» davanti alle Camere, ma immaginava forse un voto meno consistente nei numeri e politicamente ancora più chiaro. Non che avesse escluso in partenza lo spregiudicato dietro front di Berlusconi, ma l'assemblea dei senatori Pdl - convocata a Palazzo Madama dopo le dichiarazioni del premier - aveva fermato il «no» al governo e, dal punto di vista di Palazzo Chigi, la nascita di quella «maggioranza coesa» che avrebbe reso ancora più evidente l'isolamento del Cavaliere all'opposizione. Era stato il leader Pdl a definire «inaffidabili» Letta e Napolitano d'altra parte. E la giravolta «tutta tattica» delle 13 di ieri ha fornito in diretta tv un'altra prova della sua spregiudicata incoerenza e ha mostrato al Paese un leader azzoppato e costretto a ripiegare per annebbiare le spaccature di un Pdl che non sarà più come prima.

Berlusconi ha provato a gettare sabbia negli ingranaggi della macchina che Letta aveva rimesso in moto, è salito a bordo in extremis dopo aver capito che non era riuscito a farla capotare. Ma il premier ha vinto ugualmente la sfida: il Cavaliere voleva staccare la spina al governo e provocare elezioni anticipate, ma non ha centrato l'obiettivo. E si ritrova a fare i conti, adesso, con un partito fratturato. Ha evitato all'ultimo momento di finire all'opposizione tuttavia. Da lì attaccando un giorno sì e l'altro pure «i traditori» - Alfano, Quagliariello, ecc. - avrebbe reso più evidenti i confini del «patto per la stabilità» che Letta intende portare avanti almeno fino al 2015. Dagli spalti della maggioranza, al contrario, «tenterà di recuperare un posto centrale», pronto a utilizzare i soliti metodi per riguadagnare terreno. Come? Lavorando ai fianchi i «dissi-

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
ROMA

«Chapeau...», ironizza il premier sul sì del Cav. Ma è solo un colpo di teatro «Ora si lavorerà sulla base di una maggioranza politica coesa»

denti» che hanno tenuto il punto e lo hanno costretto a votare la fiducia. «Non attaccandoli frontalmente - azzardano dal governo - Ma sedendo accanto a loro».

IRONIA CON ALFANO

«Grande...» ironizza Letta con Alfano quando Berlusconi pronuncia il suo «sì» intervenendo al posto di Schifani. «Un'uscita degna di chi è abituato da sempre a calcare le scene» quella del fondatore di Forza Italia. Ma ieri, per Letta, è stata ugualmente «una giornata storica», perché il sì del Cavaliere ha segnato la sconfitta di chi «ha voluto destabilizzare il Paese». Il premier esce rafforzato dal confronto con le Camere, ma sa che «i colpi di coda» del Cavaliere possono ancora fare male. E il nodo Berlusconi, tra l'altro, può pesare anche sull'atteggiamento di un Partito democratico che intende allontanare il fantasma delle larghe intese. Per questo il premier promette «un cambio di passo» e una netta discontinuità con la fase dei «ricatti» e dei «diktat del tipo "o si fa così o cade il governo"». Riuscirà nell'impresa? Molto dipenderà dalla determinazione di Alfano e degli altri esponenti che intendono affrancarsi dal Cavaliere per avviare il percorso che conduce a un «centrodestra europeo». E anche per Letta la nascita di gruppi parlamentari autonomi dal Pdl rappresenta l'assicurazione migliore per una stabilità di governo da perseguire.

Il messaggio politico che il Presidente del Consiglio invia è che deve essere «chiaro fino in fondo» che la fiducia al governo «ci sarebbe stata comunque» anche senza il voto di Berlusconi e dei suoi. Il Cavaliere non è più determinante, in sostanza. E da oggi «si lavorerà sulla base di una maggioranza politica coesa». E «se questa sarà diversa da quella numerica - avverte - comunque lavorerò con la maggioranza politica». Alla luce dei nuovi rapporti di forza che nel centrodestra si vanno definendo Berlusconi non sarà più un interlocutore: questa la promessa del premier.

NON GOVERNERA' A TUTTI I COSTI

E sbaglia il Cavaliere se dovesse immaginare di far pesare il voto di fiducia per rilanciare lo scontro sulla sua decadenza dal Senato. Tra i paletti che il premier inserisce nelle sue comunicazioni e nelle sue repliche, quello che emerge con più forza riguarda la giustizia. «Non esiste un collegamento tra le vicende giudiziarie» di Berlusconi e «la vita del governo» ripete il presidente del Consiglio. «È importante che siamo più forti e coesi - sottolinea - A patto, però, che il risultato di oggi sia un voto come lo intendo io». Perché se così non fosse «ho già dimostrato che non intendo governare a tutti i costi». E adesso, d'altra parte, «dopo il tempo che abbiamo perduto per via di una settimana di su e giù tra fiducia e sfiducia o tentazioni di un voto anticipato» bisognerà accelerare. «Ho intenzione anche io di metterci un pochino di spinta e di cuore in più perché da oggi abbiamo condizioni di più chiarezza per guardare lontano», sottolinea Letta.

Poi l'ennesima stoccata al Cavaliere e il riferimento implicito ai ministri Pdl che hanno tenuto il punto sulla fiducia. Adesso, spiega il premier, è possibile portare avanti «un lavoro che consenta a nuove generazioni di assumersi le loro responsabilità». Il governo dovrà essere in grado di «dare risposte agli italiani» - sottolinea - altrimenti «trarrò le conseguenze, come ho dimostrato venendo in Parlamento senza avere certezze sulla fiducia».

ma c'è una nuova maggioranza



Da Bondi a Brunetta traditi dalla fedeltà

LE PAROLE

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

Come i più zelanti pasdaran, fino all'ultimo secondo sono stati impegnati a distruggere il governo e gli scissionisti. Con risultati comici

Per esempio prendete Brunetta. È appena uscito dalla sala Koch di Palazzo Madama, dov'era riunito assieme - parole sue - «alla stragrande maggioranza dei senatori del Pdl». I cronisti lo circondano, lo nascondono dalla vista. Ma la voce arriva, solenne: «La decisione è stata presa: i senatori Pdl all'u-na-ni-mi-tà voteranno la sfiducia al governo Letta». Scandisce bene, perché non vi sia dubbio. «Unanimità» significa: tutti. In effetti andrà grossomodo così. Tutti, ma al contrario. Tutti si alla fiducia. È così dopo quattro giorni di epiteti sul governo Letta, la sporca mezza dozzina, Brunetta, Santanchè, Capestzone, Verdini, Ghedini e il mitico Bondi, resta sola con le sue parole. Tutti traditi per troppa fedeltà. La guerra non c'è stata, ma è curioso raccogliere le pallottole sparate in aria da quando - sabato scorso - sono state annunciate le dimissioni dei ministri in quota Pdl. «Non ci sono più le condizioni per restare nell'esecutivo» fu la prima (e ultima) nota congiunta dei ministri. Brunetta avrebbe detto: all'unanimità. Da quel momento, la rottura. E la sporca mezza dozzina che inizia a fare fuoco, seguendo il padrone, che due giorni prima aveva dato il tono ai suoi: «E in corso un golpe. Un'operazione eversiva che mina lo stato di diritto: in Italia non c'è più democrazia» (Berlusconi, 26 settembre).

Massimo Enrico Corsaro (uno dei Fratelli d'Italia) per annunciare: «La risoluzione Speranza, Dellai, Cicchitto, Piscichio, Aniello Formisano, Alfreider, Di Lello e Merlo, n. 6-00030, è stata sottoscritta anche dal deputato Brunetta». La risoluzione conferma la fiducia al governo Letta, e Brunetta si terrà così il governo e la discarica.

Bondi, ovviamente, si è distinto per zelo. Il 28 settembre partì alto: «Dal presidente della Repubblica e dal presidente del consiglio è arrivata una sfida che sa di ricatto, Napolitano e Letta umiliano la democrazia e il popolo dei democratici». Caricato a pallettoni, ieri è esploso, anche lui in prima linea: «Questo Governo, onorevole Letta, ha fallito, tanto per cominciare. Ed ha fallito anche nella soluzione della crisi economica, sbagliando le previsioni sull'inflazione», e ha proseguito citando dati, ricordando «la regressione». E votando, mezz'ora dopo, la fiducia allo stesso governo, annuendo con la testa quando Berlusconi, nel suo intervento, ha gratificato l'esecutivo, «che in questi mesi ha lavorato bene».

Capestzone, dunque. Uno che va oltre, con la fierezza del pasdaran. Un portavoce elevato a presidente di commissione (finanza). Il 29 settembre è già con la testa alla prossima legislatura: «Grazie alle scelte del presidente Berlusconi e di Forza Italia si è fatta chiarezza. Da una parte noi liberali e garantisti, dall'altra i giustizialisti e i tassatori, pronti solo a mettere le mani nelle tasche degli italiani. Ora la strada maestra è tornare subito al voto, senza giochi di palazzo volti a creare micro-maggioranze improbabili e raccogliatrici». Ieri anche lui è stato raggirato dal capo e dalla fretta. «Nel suo discorso al Senato Enrico Letta ha fornito una prova deludente, è stato rinunciatario e pilatesco. Per questo mi pare sacrosanta la decisione del gruppo Pdl di votare la sfiducia al governo».

Verdini e Ghedini non si sono mai esposti sul governo, non è il loro ruolo. Hanno sobillato Berlusconi, con frasi tipo «Silvio se voti la fiducia siamo morti» (Verdini), «Se non butti tutto a monte ti arresteranno, farai la fine di Silvio Pellico» (Ghedini). Daniela Santanchè ha le idee chiare da mesi: «Il governo per me è finito» diceva già ad agosto. Negli ultimi giorni ha lasciato lì tre aggettivi per Napolitano, «arrogante, parziale, minaccioso» (28 settembre), ha porto la testa ad Alfano «per salvare quella di Berlusconi», ma la testa ancora lì, e la bocca festeggia: «Ho votato la fiducia a Berlusconi, oggi ha vinto lui». E sarebbe un gran finale, surreale come un film di Buñuel, ma non si può sorvolare su un paio di sentenze emesse martedì sera e rivolte ai parlamentari che si ribellavano alla sfiducia. L'una di Giancarlo Galan, da corte marziale: «Potevano scegliere fra il disonore e la guerra, hanno scelto il disonore e avranno la guerra». L'altra di Vittorio Feltri, come sempre virile: «Siete dei miserabili con la spina dorsale di gomma. Farete la fine che meritate: angherete nel nulla».

L'ira del Cav contro i suoi «Avete sbagliato i calcoli»

È il colpo di coda del Caviano ferito. Il colpo di teatro che chiude la crisi di governo più breve della storia italiana e lascia Silvio Berlusconi clamorosamente in minoranza nel partito di cui era stato finora dominus assoluto, furibondo con il fallimentare palottoliere dei falchi, marginalizzato ma ancora in partita. La svolta matura all'una nell'ufficio del capogruppo di Palazzo Madama Schifani. L'ex premier ha convocato l'ultima, drammatica assemblea dei suoi senatori: sono tutti lì, in sala Koch, la stessa in cui si riunirà domani la giunta delle immunità per il primo voto sulla sua decadenza.

Il Cavaliere è esausto, incredulo, sfinito. Ha dormito un'ora e mezza, ha chiamato di persona gli indecisi, su 32 ne ha recuperati 9. Al mattino, gli fanno vedere il foglio che Quagliariello ha esibito ai fotografi: 23 firme pronte a sostenere Letta, raccolte da Sacconi. C'è Augello, ex relatore in giunta che ha combinato il pasticcio sulle pregiudiziali, ci sono i suoi colleghi D'Ascola e Giovanardi. Tre che stanno per decidere il suo destino e nell'ora cruciale si sfilano. Il Cavaliere trascorrendo, lo legge come un messaggio. D'Ascola lo ha chiamato, lui ha resistito: «Sostenere il governo è un bene per il Paese».

A OCCHI CHIUSI

Arriva in aula a fianco degli inseparabili Denis Verdini e Maria Rosaria Rossi, che farà sedere avanti a lui. Ascolta Letta chiedere la fiducia non «contra personam», ma il volto è terreo, quasi sfatto. La mano regge la guancia, gli occhi si chiudono, pare addormentarsi. Lo risveglia il pellegrinaggio continuo al suo banco, Razzi, Scilipoti, Schifani. Nunzia De Girolamo gli tende la mano, lui la copre con la sua e pare un commiato. Poco dietro, Sandro Bondi urla a Mario Mauro: «Vergognatevi», mentre sua moglie Manuela Repetti lo trattiene. A Berlusconi passano un altro foglietto: venti senatori stanno per aggiungersi alla prima tranche, mezzo gruppo si sta sfaldando. Intanto, Luigi Compagna, di Gal, annuncia

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

Verdini, Santanchè & C. sotto accusa: Berlusconi sfinito si acconcia all'umiliante retromarcia dopo che anche Schifani rifiuta di intervenire in aula

la fiducia: «Non ritengo Alfano anti-berlusconiano».

Un cenno, e il Pdl abbandona in massa gli scranni. Nella sala, il Cavaliere ribadisce che prioritaria è l'unità del gruppo: «Decidiamo insieme cosa vogliamo fare». I senatori si guardano negli occhi, nessuno sa cosa dire. Si vota: metà per il no, gli altri per uscire dall'aula. Nessuno si espone per il sì al governo, anche se gli assenti sono quasi trenta. Berlusconi annuisce: «Voteremo contro». A quel punto, Paolo Romani e Maurizio Gasparri lo prendono praticamente di peso e lo chiudono nella stanza di Schifani. Quest'ultimo si smarca: «Silvio, io obbedisco ma non leggerò la dichiarazione di sfiducia, è una follia». Gli altri lo incalzano, tra la mozione degli affetti e i toni ruvidi: «Devi ripensarci, è una strada senza sbocco».

È il momento più surreale della giornata. Fuori, Brunetta e D'Alessandro sillabano per i cronisti ormai in tilt: «Sfi-du-cia-all'u-nani-mità». In aula, una vecchia volpe come Casini avvisa: «Prevedo un consenso amplissimo, ma se penalizza la chiarezza ammaziamo il governo». Dentro, i giochi sono fatti. Verdini, che per tutta la notte ha chiamato i parlamentari e spergurava che i dissidenti non fossero più di 12-13, deve prendere atto che i calabresi di Scopelliti e i siciliani sono allo sbando. «Se ti arrendi siamo morti - gli dice Verdini con gli occhi lucidi e la voce arrochita dalla stanchezza - Sarà il segnale del rompete le righe».

Berlusconi però si sente preso in giro, i conti non tornano: «A questo punto mi ci avete portato voi» ammette. Le urla si sentono fino fuori.

E si arrende, spera di fermare così la costituzione di gruppi autonomi. Prende la parola in aula, annuncia la fiducia. Alfano applaude freneticamente. I senatori azzurri scattano in piedi, preda di un sollievo evidente. Minzolini e Michaela Biancofiore restano immobili, gelati.

I falchi sono sotto choc. Volevano spianare Alfano e sono a terra. Abbandonati dal capo, per una volta appannato e privo del suo formidabile carisma. Sono orfani, non basta più professarsi fedeli. Nitto Palma abbandona l'aula, in polemica con il Pd. Bondi è sferzante con i «traditori»: «Zanda ha ragione a disprezzarci». Il Pdl è sul punto di implodere. Berlusconi a Montecitorio ribadisce la linea della fiducia (riferita acrobaticamente da Brunetta). Prova a scherzare: «Domani dovrò operarmi di ernia per la fatica che ho fatto votando sì...». Ma è provato, si appisola, lo sguardo a tratti si fa vacuo. Gli chiedono di sparare su Alfano, lui ondeggia: a volte l'ex delfino è «ingrato», altre «ieri notte mi ha detto parole bellissime...».

Daniela Santanchè attraversa il Transatlantico a falcate più rapide del solito: «Una giornata drammatica. Per l'Italia. Ma io un leader ce l'ho e ho votato la fiducia a Berlusconi, non a Letta». Per la prima volta l'ala dura del Pdl è costretta a giocare sulla difensiva. È successo un fatto epocale: il Cavaliere in minoranza nel partito che ha fondato. Un ribaltone, un assaggio di democrazia interna. Una resa che ha il sapore di un epilogo. La partita si sposta sui gruppi autonomi: Cicchitto e Formigoni li vogliono a tutti i costi. Sarebbero il colpo di grazia a un Berlusconi ormai a terra. I falchi si organizzano per resistere all'Opa ostile: parte una raccolta firme perché il gruppo si chiami da subito Forza Italia. Le adesioni sarebbero 63. Ma Alfano, per il momento frena anche «i falchi nelle colombe» come Quagliariello e Lorenzin: strappo congelato. Con Silvio serve un altro chiarimento notturno.

...
Bondi: «Il governo ha fallito su tutto, sulla crisi economica, sulle riforme»

...
Brunetta: «Ormai la decisione è presa, i senatori voteranno la sfiducia all'u-na-ni-mi-tà»

...
Galan: «La scelta era fra il disonore e la guerra, hanno scelto il disonore, avranno la guerra»

...
Capestzone: «Letta deludente, rinunciatario, pilatesco. Adesso andiamo subito al voto»

POLITICA

I frondisti scalpitano: subito il nuovo partito

● **Lo strappo di Formigoni: «Gruppo autonomo al Senato, siamo in 25». Pronti in 26 anche alla Camera ● E Forza Italia potrebbe finire prima ancora di ricominciare**

C. FUS.
twitter@claudiafusani

Parricidio o semplice pensionamento del leader che li ha inventati e li ha fatti sognare? Dopo lo psicodramma della mattina a palazzo Madama, con Berlusconi costretto, per la prima volta, a una clamorosa marcia indietro e a dare la fiducia a Letta, comincia subito dopo e prosegue fino a notte, un altro psicodramma tra i banchi del centrodestra: gli scissionisti devono fare o no i nuovi gruppi parlamentari alla Camera e al Senato?

C'è chi vorrebbe celebrare il battesimo subito, immediatamente, già nel dibattito sulla fiducia a palazzo Madama. I senatori Formigoni e Giovanardi annunciano a ogni microfono la nascita del nuovo soggetto politico, i Popolari italiani. Federica Chiavaroli, senatrice Pdl eletta in Abruzzo, è pronta al suo debutto in aula con quattro cartelle di discorso che difendono Berlusconi ma scelgono Letta e dicono addio al vecchio partito. Alla Camera, dove nel pomeriggio si trasferisce la cerimonia del governo che chiede il voto di fiducia, c'è invece Fabrizio Cicchitto - che ha avuto un ruolo cruciale in questi giorni come è stato chiaro nel regolamento di conti con Sallusti nel salotto di Ballarò - pronto con 26 nomi e la dichiarazione di voto. Contrariamente a Formigoni, Cicchitto non ha ancora certezze sul nome. Comincia un tormentone - «gruppo subito oppure tra un po'» - che va avanti fino a sera, nuove riunioni, nuove divisioni questa volta all'interno della stessa pattuglia dei cinque ministri finora compatta e determinata. È l'ennesima nottata dei lunghi coltelli nel Pdl. Con l'estremo tentativo del vicepre-

mier Alfano che in serata varca nuovamente il cancello di palazzo Grazioli per incontrare Berlusconi.

Gruppo sì, gruppo no, la differenza è sostanziale. Sotto vari punti di vista. Una nuova formazione parlamentare offre al governo Letta la certezza di una vera e nuova maggioranza politica, più sicura e meno traballante (anche per il Pd). Visti da palazzo Grazioli, i nuovi gruppi parlamentari sarebbero la fine definitiva e senza ritorno di Forza Italia e del Pdl sigle dove resterebbero confinati falchi fedelissimi, specie destinata all'estinzione dopo questa lunga battaglia per la sopravvivenza.

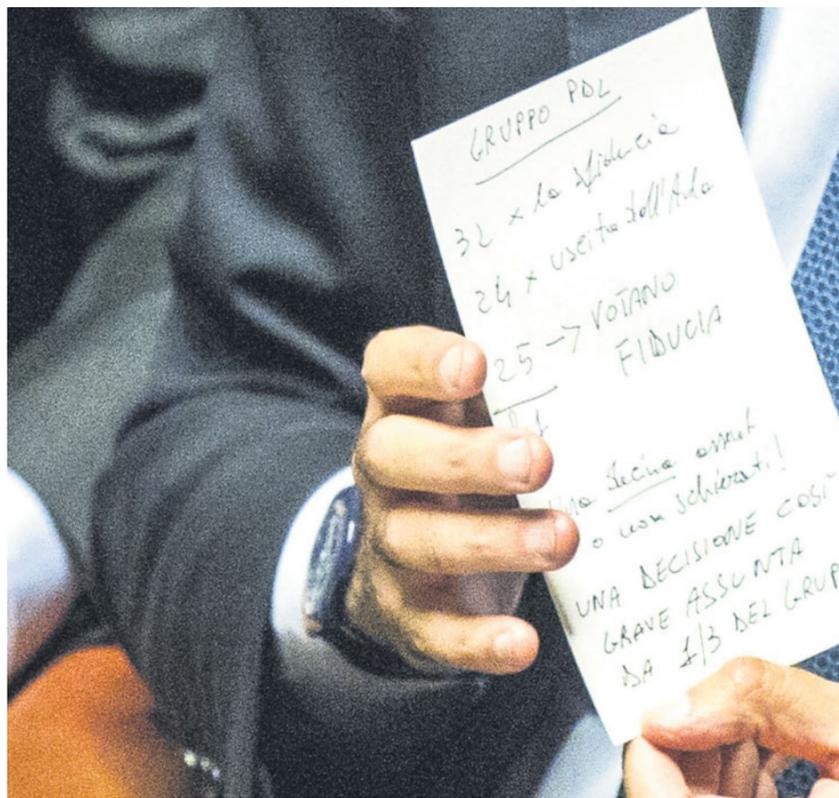
Sono quindi il vero passo decisivo nell'evoluzione del centro destra italiano. Per questo i ministri dissidenti sono divisi. De Girolamo rivendica: «Io ero e sono con Berlusconi». Quagliariello più scettico, come Lorenzin e Lupi. Affidano ad Alfano l'ultimo tentativo: far fuori la vecchia classe dirigente, dei falchi, e prendere il partito. «Io sono per il passante secco, colpo vincente e non se ne parla più. Il pallonetto è un rischio, potrebbe non finire il punto» dice uno dei ministri dissidenti.

La partita si sposta quindi ora sulla nascita dei gruppi. Comincia ieri mattina quando alle 9 e 30 il Senato si popola dei protagonisti di una parte e dell'altra. Sui banchi del governo, tatticamente, prima Alfano e poi Quagliariello, seduti accanto al premier Letta come una nuova trinità mostrano agli obiettivi dei fotografi alcuni fogli. Ci sono numeri e nomi. «32 per la fiducia, 24 escono dall'aula, 25 per la fiducia» si legge nel foglio stretto da Alfano. E poi: «Una decisione così grave assunta solo in presenza di un terzo del gruppo». Seguono tre punti

esclamativi. Dopo il discorso di Letta, infatti, il gruppo Pdl al Senato (91 persone) si era riunito in sala Koch per decidere cosa fare. Riunione semideserta visto che 22 senatori, quelli che voteranno la fiducia e un nuovo gruppo, non sono presenti. Alla riunione Berlusconi scopre così che i numeri del falco Verdini, che fissavano i dissidenti intorno a una dozzina scarsa, sono sbagliati. E che, invece, la lista su cui lo ha fatto ragionare tutta la notte precedente Alfano era quella giusta. Gli scissionisti sono tanti. Troppi: Naccarato, Bianconi, Compagna, Bilardi, D'Ascola, Aiello, Augello, Caridi, Chiavaroli, Colucci, Formigoni, Gentile, Giovanardi, Gualdani, Mancuso, Marinello, Pagano, Sacconi, Scoma, Torrisi, Viceconte, Rossi. E questi sono solo quelli che ci mettono la faccia ora, i centravanti di sfondamento. È chiaro che poi ci sarà la slavina. «Non solo la Sicilia, ci ha mollato anche la Calabria, cinque calabresi su cinque» ringhia il superfalco Nitto Palma. L'ultima mazzata arriva dal capogruppo Schifani che dice a Berlusconi: «Parli lei, presidente, perché io non me la sento di votare la sfiducia a Letta e ad Angelino». Già, Alfano, «come faccio - avrebbe detto il Cavaliere - da anni pranza e cena a casa mia...».

È mezzogiorno quando matura la giravolta finale. «A patto - fa capire l'ex ministro Romani ai dissidenti - che fermate questa storia del nuovo gruppo». La senatrice Chiavaroli non prende più la parola in aula. Augello, un altro dissidente, ragiona sul fatto che «oggi è nata una nuova classe dirigente nel centro destra italiano».

È stato, anche, il patto generazionale a sconfiggere Berlusconi. I più giovani hanno scelto come proprio leader Alfano, quello a cui mancava il *quid*. Cicchitto lo lancia in aula a Montecitorio nella dichiarazione di voto di un gruppo che ancora non c'è ma esiste già. «Il nome di Angelino Alfano rappresenta per molti di noi il tentativo per costruire un centrodestra del futuro». Il delfino ha sconfitto il padre.



Angelino Alfano mostra a Enrico Letta e Mario Mauro dei calcoli sul voto. FOTO LAPRESSE

STAMPA ESTERA

«Al burattinaio d'Italia sono sfuggiti i fili»

Il voto per la fiducia al governo è stato seguito con molta attenzione dalle principali testate internazionali. Il *Financial Times* titolava ieri a caratteri cubitali sulla «vittoria» del premier Letta al Senato e sottolinea che l'Italia si è allontanata dal baratro dopo «l'inversione a U» di Berlusconi. Poi, in un editoriale a firma di Tony Barber, ci si chiede se questo è «il crepuscolo di Forza Italia». Sulla homepage di *BBC News* campeggia la foto di Berlusconi in lacrime con sotto il titolo «Vittoria di Letta dopo l'inversione a U di Berlusconi». I principali media tedeschi registrano con soddisfazione la conquista della fiducia di Enrico Letta e l'epilogo politico di Berlusconi. «Al burattinaio d'Italia sono sfuggiti i fili di mano»,

titola in apertura del suo sito online la *Sueddeutsche Zeitung*, rilevando che «il partito di Berlusconi è profondamente spaccato ed il suo fondatore sempre più isolato». Lo *Spiegel* dedica al presidente del Consiglio il titolo «Il domatore di Berlusconi» e spiega che Letta ha «mostrato ai politici e al suo Paese ciò in cui molti non credevano più: si può anche fare a meno di Berlusconi». Lo *Spiegel* scrive anche che quella è stata «una buona giornata per l'Italia, forse una nota positiva: il tentativo di rovesciamento da parte di Berlusconi è clamorosamente fallito», con il Cavaliere che è rimasto «umiliato». Il settimanale osserva tuttavia che ancora molto resta da fare.

«Non uccidiamo il padre ma l'estremismo»

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

È la giornata più lunga e non è ancora finita. Eppure sorride il ministro Beatrice Lorenzin, faccia da monella, quindi vera, in un partito con troppi pezzi di plastica. Una giornata cominciata sabato pomeriggio quando Alfano la chiamò per dirle: «Non sei più ministro, l'ha deciso il Capo». Quattro giorni dopo lei è ancora ministro, anzi non ha mai smesso di farlo in questi giorni, Berlusconi molto più debole, il governo Letta - forse - più forte.

Ministro Lorenzin, una parola per definire queste giornate.

«Più che difficili sono state sofferte. Non è stato facile prendere una decisione così forte, accusare frontalmente il mio partito e la sua leadership, con il rischio altissimo di essere fraintesa. Ma ho fatto tutto con la coscienza a posto e la consapevolezza di aver fatto la cosa giusta per questo nostro povero Paese, per salvare il centrodestra da una deriva pericolosa. Posso dire? L'ho fatto anche per tutelare Berlusconi e la sua storia».

Veramente Berlusconi oggi esce distrutto dal dibattito parlamentare.

«Lui come sempre è un uomo che sa ribaltare le situazioni con eleganza e dignità».

Non deve essere stata per lei una bella scena vederlo salire i banchi, prendere la parola per dire «dopo un lungo travaglio votiamo la fiducia» quando fino a

L'INTERVISTA

Beatrice Lorenzin

La ministra della Salute: «La fiducia ha messo in luce un confronto tra due gruppi dirigenti sempre più lontani, distanti e incompatibili»

mezz'ora prima diceva di essere contrario.

«Mi è molto dispiaciuto che qualche cosiddetto fedelissimo lo abbia messo in quelle condizioni. Lui, già prima di stamani, aveva capito che si doveva votare la fiducia. Il discorso di Letta, che è stato un ragionamento per il bene dell'Italia e ha riconosciuto che esiste in generale un problema giustizia, lo aveva già convinto».

Lei è nata politicamente in Forza Italia, ha fatto politica dal basso, deve quasi tutto a Berlusconi. In quattro giorni ha deciso, con altri suoi colleghi, di disconoscere in quanto leader del partito. Come defi-



nisce questa operazione?

«Nessun parricidio, non abbiamo ucciso il padre politico, anzi, lo abbiamo protetto dicendo no a posizioni estremiste che non appartengono alla sua storia e a quella del nostro partito e che purtroppo nell'ultimo periodo sono state prevalenti».

Chi ha perso oggi?

«Quel gruppo di dirigenti che ultimamente si è determinato alla guida del partito in cui non ci ritroviamo e che non ci rappresenta. In questi giorni è successo che una parte del partito, quella più moderata, ha dovuto prendere le distanze e adottare una serie di misure

per tutelarsi sul tipo di evoluzione-involuzione che stava avendo il partito nonostante noi. Evoluzione-involuzione che io e gli altri abbiamo giudicato molto dannose per l'Italia, per i moderati, per il popolo delle partite Iva e, come ho detto, per lo stesso Berlusconi».

Vi stanno accusando, lei e gli altri ministri alla guida della fronda, di essere traditori. Bondi vi ha detto «vergognatevi». Cosa risponde?

«Il tradimento lo compie, e non da oggi, chi in questo periodo, iniziato all'indomani della sentenza, ha cominciato un assedio nei confronti di Berlusconi per portare avanti una resa dei conti interna sulla sua pelle. Una situazione odiosa. Che fa molta rabbia».

Si riferisce a falchi e pitonesse?

«Non posso e non voglio dire altro. Avrò notato che mi sono tenuta alla larga dal balletto delle dichiarazioni».

Quindi il suo leader è sempre Berlusconi che tra poco decadrà dalla carica di senatore?

«Voglio essere molto chiara: nessuno di noi in questi giorni ha mai preso le distanze dalla storia di Silvio Berlusconi. Anzi, siamo più che mai convinti del fatto che sia vittima di una certa giustizia. Siamo però anche consapevoli che, dopo la scelta di oggi, possiamo difenderlo di più e meglio».

Con quale partito? Nascono i nuovi gruppi parlamentari?

«Si sono creati due gruppi dirigenti sempre più lontani, distanti e incompatibili. Questo voto di fiducia, quello che

è successo prima e durante, ha messo plasticamente in evidenza una visione diversa del mondo e di tutelare Berlusconi. È chiaro che questo ha creato una frattura evidente che io spero sia ancora riparabile».

Si parla di divisioni tra voi ministri, le risulta?

«Ripeto, ci sono due gruppi, e due dirigenze, al momento incompatibili. Vediamo cosa succede nelle prossime ore. Se e quali contatti. È una fase ancora interlocutoria. Guardi, il punto non è dove andiamo. Ma dove restiamo».

Ministro, lei è sempre stata molto chiara. Lo sia anche stavolta.

«Noi siamo nel Pdl e non aderiamo a Forza Italia con questo gruppo dirigente».

Ha parlato con Berlusconi dopo aver detto che Forza Italia assomiglia a Alba Dorata?

«Sì ed era dispiaciuto che avessi detto una cosa così forte».

Però chiara. In questi giorni voi ministri siete stati descritti come «una pattuglia che si muove compatta con mansioni precise». Qual è stato il suo ruolo?

«Sono una brava organizzatrice e ho tenuto i contatti con i parlamentari».

Ha fatto la conta?

«No, quelle le fa Verdini. Io ho passato il mio tempo a parlare e spiegare. A convincere su quale fosse la cosa giusta».

Dicevano che proprio lei e Nunzia De Girolamo sareste state il punto debole...

«Sarà stato un uomo, senz'altro...». E finalmente arriva una bella risata.



Il Colle: cambia lo scenario politico

- **Napolitano: fermezza in nome della stabilità**
- **«Non tollerare quotidiani giochi al massacro»**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

È stato citato più volte il nome del presidente Napolitano nel corso della lunga giornata di dibattito parlamentare. Applausi (molti) ma anche critiche nel giorno della verità per il governo. Nelle ore di un confronto necessario per rafforzare l'esecutivo nella difficile situazione di risanamento dei conti, per affrontare i prossimi appuntamenti a cominciare dalla legge di stabilità che l'Europa si attende. E che appare determinante «nell'attuale situazione di crisi che incide profondamente sulla serenità delle famiglie» aveva scritto il presidente nel suo messaggio per la festa dei nonni, un vero pilastro del welfare familiare, l'unico che funziona ancora davvero e regge le sorti di tante famiglie.

Ha seguito con attenzione l'intero dibattito il presidente pur non venendo meno al rispetto della sua agenda fissa-

ta da tempo. Dal Quirinale trapela l'apprezzamento di Napolitano per il discorso di Enrico Letta, specialmente nel passaggio in cui il premier ha ribadito che la stabilità è l'obiettivo da perseguire con costanza per uscire finalmente da una crisi devastante.

Alla fine della lunga giornata, segnata anche da colpi di scena imprevedibili come il voto di fiducia deciso da Berlusconi alla guida di una compagine che ha perso autorevoli componenti, il bilancio è stato positivo perché il governo ha superato una prova difficile ed ha vinto una sfida vissuta nelle aule del Parlamento, il luogo deputato al confronto, con la fermezza e la consapevolezza necessarie.

Napolitano in questi giorni difficili aveva sollecitato in molte occasioni il chiarimento che poi c'è stato nella giornata di ieri e che in tarda serata ancora andava avanti con il voto di fiducia alla Camera.

Quello che si apre da oggi, viene fatto notare dal Quirinale, è quindi uno scenario politico «in via di mutamento» anche per le decisioni che alcuni rappresentanti del Pdl si accingono a prendere. Lo ha detto anche il premier e il Quirinale non può non condividere che non potrà più essere «tollerato il gioco al massacro quotidiano» che ha contribuito a frenare l'azione di un esecutivo chiamato ad operare in una situazione di difficoltà oggettiva, conseguenza della crisi economica devastante che sta condizionando da troppi anni la vita degli italiani, specialmente dei più deboli.

LA RINNOVATA CREDIBILITÀ

Bisogna porre fine alle fibrillazioni non debbono esserci più «ricatti», come li ha definiti lo stesso Letta sul finire del suo discorso, a frenare l'operato del governo delle larghe intese che è apparso come l'unico possibile davanti al risultato elettorale. Se nel suo intervento alla Camera Renato Brunetta, con la consueta disinvoltura, ha rivendicato a Berlusconi e non a Napolitano la scelta di salvare il Paese attraverso

quella scelta difficile, che metteva fianco a fianco due partiti da sempre contrapposti, sarà bene ricordare che troppe volte, anche in questi giorni, il Capo dello Stato ha ricordato l'obbligo di quella scelta che ha dovuto fare. Per il bene del Paese. In nome di quella stabilità che resta il lasciapassare per una credibilità che ora l'Europa sembra finalmente concedere all'Italia con l'Unione europea che tira un sospiro di sollievo davanti allo svolgersi del dibattito parlamentare e dei voti che ne sono seguiti.

La fermezza dimostrata da Letta e dall'esecutivo consentono di guardare con maggiore fiducia alle prossime scadenze. Anche se gli appuntamenti legati alla vicenda giudiziaria di Berlusconi non sono forieri di una pur necessaria tranquillità per procedere sulla via del risanamento. Ma il pensiero del Cavaliere è puntato sulla sua questione e sulle possibili soluzioni. Nella giornata straordinaria ha guardato al Colle. Confidando a Panorama la speranza che Napolitano dica «una parola moralmente impegnativa» sulla costituzionalità della legge Severino.

Il Cav. sfiducia Sallusti e Belpietro

IL CORSIVO

LUCA LANDÒ

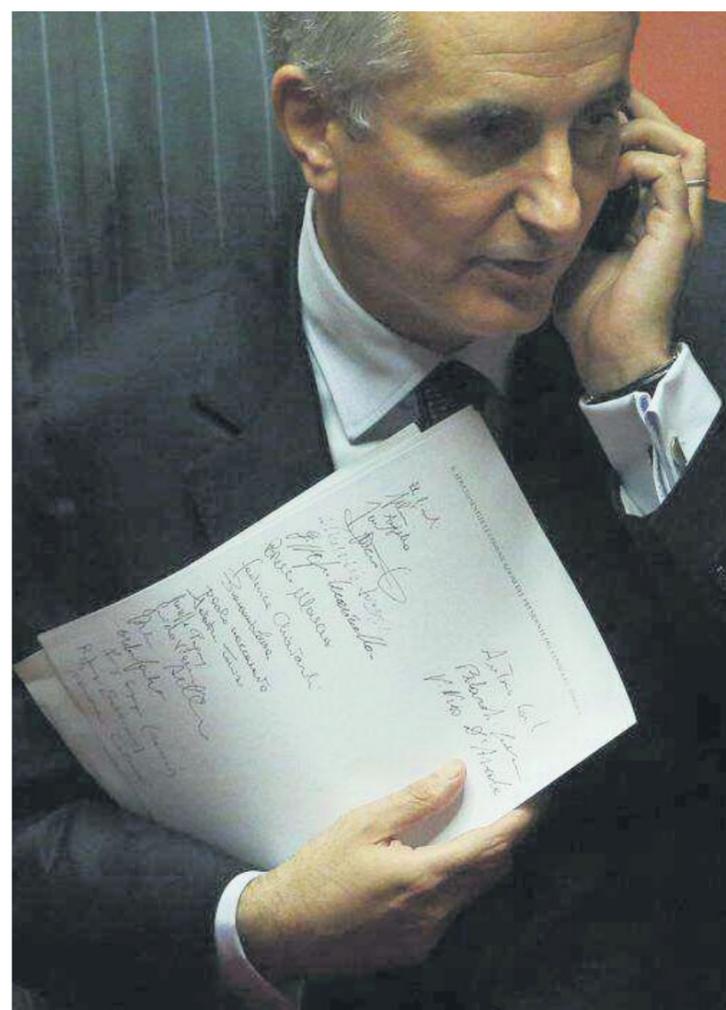
FERMATE LE MACCHINE! QUANDO I MULINI ERANO BIANCHI E I GIORNALI DI PIOMBO era questo l'urlo che gelava i tipografi e salvava i direttori, che potevano così intervenire nella notte per bloccare un titolo clamorosamente sbagliato. Come quelli di *Libero* e il *Giornale* che ieri, senza che nessuno li fermasse, sono andati nelle edicole di tutta Italia a portare la lieta novella della sfiducia con due graziosi titoli: il cubitale «Alfano tradisce» (made by Sallusti) e l'interminabile «Volo di colombe per Letta ma Silvio va allo scontro»

(copyright Belpietro). Peccato che mentre i lettori di quei quotidiani scuociano il loro euro e venti, il Cavaliere annunciasse *urbi et orbi* di voler sfiduciare, non più Letta e governo, ma Belpietro e Sallusti. Perché è singolare che un genio della comunicazione come lui, Berlusconi, non abbia sentito il bisogno di avvertire i direttori a lui più vicini che la fiducia era certa, certissima. Ma anche la sfiducia. Che stessero cauti, insomma. Anche per evitare di farli apparire come gli ultimi giapponesi (due) rimasti nella giungla.

Cose che capitano, lo sappiamo. Ma faceva un certo effetto ieri leggere nel grande sommario in prima pagina sul *Giornale* che «Un pezzo del Pdl passa con la sinistra in

cambio di poltrone». Perché dopo l'annuncio di Berlusconi e ovvio che a passare con «il partito dell'odio e del risentimento» non è più solo un pezzo ma tutto il Pdl. Berlusconi compreso. E se «Alfano ha deciso di tradire», come si leggeva a pagina due, che dire del Cavaliere che ha seguito nel voto l'infido Angelino e i «miserabili con la spina dorsale di gomma», come scriveva Vittorio Feltri nel suo commento in prima pagina?

A questo punto c'è solo un titolo che può consentire oggi a *Libero* e *Giornale* di uscire indenni dalla capriola di ieri: «Berlusconi ci ha traditi». Lo stamperanno davvero o fermeranno le macchine? Controllate le rassegne stampa.



Gaetano Quagliariello e il foglio con la lista dei dissidenti del Pdl contro Berlusconi

Gli scissionisti Pdl verso il Ppe Berlusconi sarà scaricato?

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

A Bruxelles gli scissionisti del Pdl sono pronti a costituire un nuovo gruppo all'interno del Partito popolare europeo. I contatti sono in corso da tempo e i vertici del Ppe hanno già dato assicurazioni sulla possibilità di accogliere la nuova formazione, mentre pensano di scaricare Berlusconi lasciando fuori dalla famiglia conservatrice europea la nuova Forza Italia.

L'eurodeputata del Pdl Erminia Mazzoni, che a Strasburgo presiede la Commissione Petizioni ed è indicata come possibile capodelegazione del nuovo gruppo, ha spiegato a *L'Unità* che i contatti con il Ppe «già ci sono stati e non c'è dubbio che la famiglia popolare europea, se si farà questo nuovo soggetto che nasce dalla scissione del Popolo della Libertà, lo accoglierà. Abbiamo già l'assicurazione che la nuova formazione, che si ispira ai valori dei popolari europei, verrà sicuramente assorbita nel Ppe».

Una volta costituiti i gruppi parlamentari a Roma, ha detto, «andremo a chiedere lo stesso riconoscimento al Parlamento europeo e al Ppe».

Secondo l'eurodeputata lo strappo oramai si è consumato, «i passi che sono stati fatti non prevedono un ritorno al passato», e questo non è che l'esito finale di un malessere che esisteva fin dalla fon-

dazione del Popolo della Libertà e che è emerso più chiaramente l'anno scorso con la messa in discussione del governo Monti. Il Pdl, ha detto Mazzoni, «fin dall'inizio non ha mai realizzato una piena e completa fusione dei soggetti che vi hanno aderito. È stato elaborato in una contingenza pre-elettorale e poi non è mai stato metabolizzato il passaggio. Le anime non sono mai state unite e lo testimoniano le diverse scissioni che ci sono state». Quanto alla permanenza di Berlusconi la discussione è in corso, ma ci sono pochi dubbi sul fatto che a Bruxelles si vede con sollievo l'uscita di scena del Cavaliere. Già al summit del Ppe dell'anno scorso i vertici dei popolari europei e i premier conservatori, a partire dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, avevano scaricato Berlusconi accogliendo Mario Monti in una sorta di investitura di fatto. Nelle settimane successive poi le dichiarazioni antieuropee del Cavaliere avevano addirittura fatto prendere in considerazione l'ipotesi di un'espulsione.

Oggi si cerca di affrontare la questione in modo più diplomatico. Mazzoni ha confermato che sull'appartenenza della nuova Forza Italia al Ppe a Bruxelles «si è aperta una riflessione, ma la decisione deve passare da un democratico dibattito interno», anche se è certo che «in questa fase il Ppe non possa decretare in maniera autoritaria l'espulsione di Berlusconi perché questo non è accettabile».

Piuttosto bisogna puntare sul fatto che «il nuovo soggetto politico annunciato da Berlusconi non corrisponde pienamente a quelli che sono i principi ispiratori del partito popolare europeo». In ogni caso, ha tenuto a precisare l'eurodeputata, certe incoronazioni e bocciature decise a Bruxelles non piacciono nemmeno ai moderati, che non vogliono ritrovarsi succubi di un'Europa e di un Ppe a guida tedesca. «Noi non abbiamo mai accettato l'eccessiva ingerenza nelle vicende nazionali e di partito operata dai vertici europei» e «non abbiamo condiviso i metodi cruenti che sono stati utilizzati perché sono indubbiamente destabilizzanti».

Quanto alle questioni di merito, ha aggiunto Mazzoni, «alcune battaglie sono state fatte perché non condividiamo, neanche nell'area moderata del Pdl, l'idea che l'Ue possa essere gestita sulla base di un modello di Stato individuato che poi viene a contaminare gli altri Stati. I modelli di economia e di rigore si scelgono in base a una sintesi e non si trasferiscono dei modelli che sono di un Paese solo». Insomma, «un'Unione europea a guida tedesca non è quello che condividiamo».

Ora però, in vista delle elezioni europee, la vera questione è quella di ricomporre in un'unica formazione i tanti gruppi italiani che siedono nelle fila dei popolari europei.

POLITICA

Il Pd tiene alta la guardia Epifani: non si torna indietro

● **Il segretario Pd alla Camera: «Oggi vince il Paese, chi ha saputo difendere lo Stato di diritto e l'uguaglianza dei cittadini»** ● **Franceschini: «Chiuso il ventennio con una sconfitta politica»**

SIMONE COLLINI
ROMA

Nel Pd dicono che si è chiuso il ventennio berlusconiano, che l'ex premier ha subito una sconfitta politica, che è nata una nuova maggioranza e che il governo esce da questa giornata rafforzato. Ma al tempo stesso nessuno se la sente di abbassare la guardia, dopo questa giornata che pure ha sancito una spaccatura nel Pdl. È vero, spiegano nei capannoni che si fanno e si disfano nel Transatlantico di Montecitorio quando il dibattito parlamentare partito da Palazzo Madama sta andando avanti già da oltre dieci ore, che il voto di Berlusconi e dei parlamentari che sono rimasti dalla sua parte sono ininfluenti ai fini della tenuta del governo.

Ma ora il Pd tiene gli occhi puntati proprio su quei senatori che insieme ad Alfano hanno deciso per lo strappo, perché il «chiarimento definitivo» invocato dai democratici e perseguito da Letta in questi giorni potrà esserci soltanto se nascerà un nuovo gruppo che si stacchi subito da Berlusconi e si dia via via un'identità politica e una strategia parlamentare totalmente autonoma.

Non a caso Guglielmo Epifani, che interviene per le dichiarazioni di voto del Pd alla Camera, lancia un appello agli schermi di centrodestra: «Chi ha avuto il coraggio morale di dire "no" a Berlusconi per dire sì al governo non si faccia inghiottire di nuovo nel gorgo della furbizia e del tatticismo». Le voci che dal Senato arrivano mentre il segretario del Pd parla riferiscono di un'incertezza dei dissidenti del Pdl circa l'opzione del gruppo autonomo proprio nel ramo del Parlamento dove

maggiormente servirebbe. Ma ora che è stata «isolata e battuta la pretesa di subordinare gli interessi generali a quelli personali», dice Epifani, bisogna andare fino in fondo nell'operazione di chiarimento («va' dove ti porta il cuore», dice con un sorriso a Fabrizio Cicchitto incrociandolo in Transatlantico): «L'onorevole Berlusconi ha perso innanzitutto nel Paese e nell'opinione pubblica. Oggi vince il Paese, chi ha saputo difendere il principio dello Stato di diritto, il principio dell'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Vincono anche quanti nel centrodestra decidono che può esistere un'altra destra, moderata. Perdono quanti hanno voluto giocare allo sfascio».

BASTA RICATTI E LOGORAMENTI

Il voto sulla decadenza di Berlusconi, in aula al Senato entro il 20, sarà una tappa importante ma non l'unica. Il Pd punta ora a un governo che conti su una maggioranza solida e in grado di portare a casa i risultati necessari per affrontare la crisi economica e sociale senza essere distratto dalle vicende giu-

...

Occhi puntati sui senatori Pdl che hanno rotto. Il leader democratico: «Non ricadete nel gorgo»

...

I renziani: l'esecutivo non ha più alibi, realizza le riforme di cui c'è bisogno

diziarie di Berlusconi. «Da domani non si torna indietro, no a logoramenti, no ai ricatti, no all'instabilità - dice Epifani - basta commistione tra politica e giustizia. Tiri dritto, presidente».

Il fatto che Berlusconi sia stato battuto sul piano politico è fonte di ulteriore soddisfazione per Dario Franceschini. «La giornata di oggi chiude un ventennio - dice il ministro per i Rapporti col Parlamento - e soprattutto lo chiude su un terreno politico e non su quello delle vicende giudiziarie». Adesso, sottolinea il capogruppo del Pd alla Camera Roberto Speranza, «nulla sarà più come prima». E quello del Pd al Senato Luigi Zanda, intervenendo subito dopo l'ennesima giravolta di Berlusconi e l'annuncio che il Pdl vota la fiducia a Letta: «Si è formata nuova maggioranza politica indipendentemente da tutte le operazioni tattiche e furbette».

Resta il fatto che questa maggioranza nuova dovrà delimitare politicamente i propri confini nella maniera più netta possibile, relegando Berlusconi ai margini al di là della vicenda decadenziale. Dice Massimo D'Alema guardando da fuori a questa lunga giornata parlamentare: «Berlusconi non è più un componente indispensabile di questa maggioranza, è quasi come se non ci fosse più. Ci saranno altri colpi di coda, ma mi sembra che il ruolo centrale, determinante di Berlusconi nella vita politica italiana sia stato molto ridimensionato da questa vicenda».

PARTE IL CONGRESSO PD

Ma un colpo pesante Berlusconi lo incassa anche nell'immediato. La finestra elettorale di novembre, su cui l'ex premier aveva puntato per evitare la decadenza e ripresentarsi, dopo questa giornata di fatto è chiusa. E, tra le conseguenze di questo fatto, c'è che il congresso del Pd ora può partire. La Direzione che aveva approvato in fretta le regole si era svolta proprio mentre Berlusconi apriva la crisi. E l'incertezza regnava sovrana. «A questo punto possiamo fare con serenità il nostro

congresso che, con il rischio di elezioni anticipate, sarebbe stato più difficile», dice ora D'Alema, che pure era stato tra quelli che avevano ipotizzato soltanto primarie per la premiership in caso di un precipitare della situazione.

Sul fronte renziano si vedono le luci e le ombre di quanto avvenuto. Dice Ernesto Carbone che ora c'è bisogno di «un Pd forte e il congresso può essere l'occasione per ridare dignità alla politica». Paolo Gentiloni invita tutti a fare attenzione perché «la pagliacciata di Berlusconi non è un'eutanasia e se ci facciamo illusioni e gli facciamo sconti pagheremo caro». Quanto a Matteo Renzi, il ragionamento che fa punta sul fatto che adesso il governo non ha più scuse per rinviare le riforme attese da tempo. Il sindaco di Firenze, nel pieno del dibattito al Senato, fa sapere via twitter che sta inaugurando «52 nuovi alloggi di edilizia popolare» («se ne parlava dagli anni 90. Adesso sono realtà»). L'hashtag: «#coseconcrete».



Cesare Damiano, Francesco Boccia e il segretario del Pd Guglielmo Epifani alla Camera. FOTO LAPRESSE

IL CASO

Dal leghista Morelli accusa choc a Vendola Sel querela

Bufera sul capogruppo della Lega Nord al Consiglio comunale di Milano, Alessandro Morelli, per una fotografia di Nichi Vendola e del suo compagno che ha pubblicato l'altra sera sul proprio profilo Facebook, accompagnata dalla scritta «Gay e pedofilo». Poche ore dopo il post e la foto sono stati cancellati dallo stesso Morelli che si è scusato per quella che lui ha definito una «leggerezza»: «Il mio post era riferito al tema delle adozioni e al fatto che si parli di genitore 1 o genitore 2, l'altra frase contenuta nella foto, che avevo condiviso sul social network, non l'avevo neanche letta. Ho

sbagliato a pubblicare una cosa non mia che non condivido e me ne scuso, ma resta comunque apertissimo il tema delle adozioni e spero di parlarne a un dibattito cui vorrei partecipasse lo stesso Vendola». «Morelli stia tranquillo, delle sue farneticanti e miserabili parole su Facebook contro Nichi Vendola ne risponderà in tribunale» ha fatto sapere subito Sel. E la querela è partita. «La definizione di pedofilo riferita a Nichi Vendola in quanto omosessuale - ha aggiunto Luca Gibellini, consigliere comunale Sel a Milano - è un fatto politico e culturale gravissimo, incompatibile con qualsiasi ruolo istituzionale. Le dimissioni sono l'unica opzione possibile». Il segretario della Lega lombarda, Salvini, lo difende: «Bufera per una cazzata».

«Stabilità e riforme, per la Ue l'Italia è più forte»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

La fiducia al governo Letta. Il dietrofront del Cavaliere. L'Italia vista da Bruxelles. L'Unità ne parla con Hannes Swoboda, presidente del gruppo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici al Parlamento europeo.

Visto da Bruxelles, e in chiave europea, come valuta il voto di fiducia al governo guidato da Enrico Letta?

«Il voto di fiducia al governo Letta è di cruciale importanza perché rafforza il governo in carica e la sua missione principale: stabilità e riforme. L'Italia ha bisogno di continuità adesso, non di incertezza e destabilizzazione. Per l'Europa, è importante avere un partner affidabile e stabile in Italia, che significa un governo stabile, un'economia e mercati stabili e la prosecuzione del cammino di riforme avviato. Quindi il voto di fiducia a grande maggioranza è cruciale per la percezione che si ha dell'Italia in Europa. D'altro canto, lo scioglimento del Parlamento e nuove elezioni avrebbero condotto a mesi di turbolenze, indecisioni e leadership incerta, minacciando così la temporanea stabilità che l'Italia ha raggiunto recentemente. L'Italia e l'Europa, voglio rimarcarlo, hanno bisogno di un governo italiano forte».

Nel suo discorso alle Camere, il presidente del Consiglio ha molto insistito sul net-

to profilo europeista che intende dare all'azione dell'esecutivo. Un impegno proiettato su un 2014 nel quale l'Italia avrà la presidenza del secondo semestre dell'Ue.

«Ho accolto con grande soddisfazione le affermazioni del Presidente Letta di oggi (ieri per chi legge, ndr). Il cambiamento verso un'Europa sociale è una priorità del Gruppo dell'Alleanza Progressista di Socialisti e Democratici al Parlamento europeo. L'Europa è in crisi, ma può uscirne se le riforme necessarie saranno attuate in modo socialmente equo e giusto. L'Italia, così come altri Paesi membri dell'Unione europea, ha bisogno di riforme estensive e strutturali in vari settori, ma esse devono essere fatte all'insegna dell'equità sociale, senza colpire sempre i soggetti più deboli, i più vulnerabili. Un'Europa più forte e federale è necessaria per costruire questa Europa sociale, ma anche per costruire un'Europa più resistente, più competitiva e più integrata. Le soluzioni intergovernative e transnazionali non possono rappresentare una visione per il futuro dell'Europa. Noi progressisti europei abbiamo invece una

...

«Importanti le parole di Letta sull'Europa sociale, l'Unione ha bisogno di scelte eque»

L'INTERVISTA

Hannes Swoboda

Il presidente del gruppo dell'Alleanza progressista dei socialisti e dei democratici europei: «Nuove elezioni avrebbero portato turbolenze»

visione comune. Moltiplicare 28 interessi nazionali non farà mai l'interesse dell'Europa. Ecco perché abbiamo bisogno del metodo comunitario. Quindi sono pienamente d'accordo su questo con il presidente Letta e credo che il semestre italiano di presidenza dell'Unione europea sarà l'occasione di un proficuo lavoro comune».

Molto si discute, e non solo in Italia viste le aperture dei siti on line dei maggiori quotidiani europei, del dietrofront di Silvio Berlusconi. Quale impressione ha ricavato?

«Le ragioni della ritirata improvvisa di Berlusconi oggi in aula al Senato si possono trovare a mio avviso solo nel fatto di avere perso ormai il consenso di un gruppo consistente di suoi senatori. Per evitare l'imbarazzo di una sconfitta, ha deciso di votare a favore della fiducia al governo. Ma questo non rime-



dia all'imbarazzo creato da Berlusconi a sé stesso con la decisione di far dimettere i ministri del Pdl e di mettere in difficoltà il governo e tutto il Paese soltanto per i suoi problemi giudiziari. Purtroppo una cosa è certa: la decisione di Berlusconi di «dimettere» i ministri dal governo non è stata fondata su ragioni politiche e di merito, e neppure la sua retromarcia».

Allargando l'orizzonte. Mentre in Italia si vota la fiducia al governo Letta, la Commissione europea ha presentato la proposta sulla dimensione sociale

...

«Il semestre italiano sarà una grande occasione Berlusconi ha perso il consenso dei suoi»

dell'Unione economica e monetaria. Qual è in proposito la sua valutazione?

«I Socialisti e Democratici sono fermamente convinti che l'Unione monetaria ed economica non può funzionare se non è anche basata su una forte unione sociale. Per molti mesi, i Socialisti e Democratici hanno chiesto alla Commissione di agire per costruire una dimensione sociale dell'Unione economica e monetaria. Occorre voltar pagina rispetto al ciclo conservatore. Le drastiche politiche di austerità in Europa e la mancanza di una effettiva governance sociale, hanno determinato una disoccupazione di massa, un calo degli stipendi, tagli alle protezioni sociali, una crescita della povertà ed esclusione sociale, una intera generazione di giovani esclusa. In questa ottica, le proposte della Commissione di ieri, non sono certo una rivoluzione, ma rappresentano un inizio su cui operare. È quanto intendono fare i Socialisti e Democratici europei. L'Europa che guarda al futuro, ha bisogno di politiche sociali allo stesso livello di quelle economiche. Non esiste una uscita dalla crisi senza una forte unione sociale. È questa la sfida al centro delle elezioni europee del prossimo anno: i Socialisti e Democratici hanno una visione alternativa per l'Europa, e operano per più crescita, più lavoro, più equità e coesione sociale. Questa idea di una Europa più giusta e solidale, è propria anche del presidente Letta».



Prodi e il Colle D'Alema: basta accuse stupide

IL CASO

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

La speranza di Massimo D'Alema è che «tutta questa vicenda ce la possiamo lasciare alle spalle». Ma prima di esprimere questo auspicio il presidente di Italianieuropei non ha mancato di rispondere punto su punto alla rinnovata polemica sulle presunte manovre per bloccare l'elezione di Romano Prodi alla presidenza della Repubblica.

Questione di fine aprile e di quei 101 voti che nel segreto dell'urna sbarrarono la strada al Professore. Il tema è tornato d'attualità per la ricostruzione affidata dallo stesso Prodi ad Alan Friedman. Lui comprese che non sarebbe stato eletto al termine di una telefonata con D'Alema che gli disse: «Benissimo, tuttavia queste decisioni così importanti dovrebbero essere prese coinvolgendo i massimi dirigenti».

In altre parole, peraltro ribadite più volte fin dai primi momenti, una decisione importante come la scelta del candidato alla presidenza della Repubblica avrebbe dovuto essere presa in un altro modo, seguendo un altro metodo. Quello utilizzato, secondo D'Alema, è stato «francamente assurdo». Così disse D'Alema al telefono con Prodi, e il Professore nel colloquio con Friedman ricorda di aver ascoltato quelle parole e subito dopo di aver chiamato la moglie. Era il 19 aprile, il professore era Bamko per partecipare ad un convegno nella sua veste di inviato speciale per il Sahel del segretario dell'Onu, Ban Kimoon.

Prodi aveva già parlato al telefono con Franco Marini. E ora dice che la situazione gli apparve chiara all'improvviso. «Flavia vai pure alla tua riunione perché di sicuro presidente della Repubblica non divento». E la signora Flavia restò a Bologna.

Il giornalista in un pezzo pubblicato sul Corriere della Sera che anticipa il suo libro «Amazziamo il Gattopardo» in uscita ai primi del 2014, trae la conclusione che «non c'è più bisogno di cercare i franchi tiratori, di interrogarsi su quanti dalemiani abbiano votato contro Prodi».

Ma Massimo D'Alema non ci sta. «Oltre ad essere irritato sono perfino indignato per il fatto che si continuano ad alimentare sospetti su complotti. Anche una persona stupida può capire che se uno fa un complotto non avverte per telefono la vittima di quel complotto». E poi fornisce ancora una volta la sua ricostruzione di quelle ore già fatta in diverse occasioni anche nei giorni immediatamente successivi allo straordinario evento di quella bocciatura che ai più sembrò imprevedibile.

«Mi pare che lo stesso Prodi giustamente dica che dopo che ci siamo sentiti al telefono ha compreso che la prospettiva della sua candidatura diventava improbabile». In effetti era la previsione possibile di quanto avvenne poi sulla base di come quella candidatura fu proposta anche per il clima che si era creato nel Pd dopo la bocciatura di Marini. Nessuna altra forza politica era stata coinvolta nella decisione, l'applauso di senatori e deputati democratici fu ritenuto sufficiente per andare alla prova dell'aula mentre forse, proprio per portare avanti l'operazione politica, sarebbe stato necessario votare scheda bianca alla votazione imminente per avere a disposizione il tempo che poi nei fatti si è rivelato essere necessario. Ma Romano Prodi afferma di non ricordare neanche una parola su quella ipotesi di strategia prospettata da D'Alema. Rammenta solo di aver avvertito la contrarietà alla sua candidatura e di avere, quindi, fatto quella telefonata alla moglie.

«Adesso spero che tutta questa vicenda ce la possiamo lasciare alle spalle» ha ribadito D'Alema che ricorda: «Io nella riunione dei grandi elettori non c'ero e non sono parlamentare. In che modo avrei potuto organizzare un complotto? È un'idiografia». Ma il futuro? La possibilità che Romano Prodi al termine delle presidenze di Napolitano possa essere un candidato a prenderne il posto? «Abbiamo un presidente della Repubblica più che mai in carica» ha detto D'Alema. «Non vorrei in alcun modo offenderlo avviando il dibattito su come sostituirlo. Non mi pare corretto sul piano istituzionale».

«Ora il congresso può preparare il cantiere dell'alternativa»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Gianni Cuperlo, candidato alla segreteria Pd, parla di una «frattura senza ritorno» che ieri si è consumata ieri nel Pdl. Nulla sarà mai più come prima, anche se l'evoluzione di questo strappo non è ancora completamente scritta. Secondo il parlamentare Pd è Silvio Berlusconi il grande sconfitto di questa ennesima giornata scandita dai colpi di teatro di un partito al cui interno è successo tutto e il contrario di tutto. **Il colpo di scena in Senato di Berlusconi è l'ammissione di una sconfitta?**

«Direi che è stata la capitolazione di un leader che ha segnato più di chiunque altro la vicenda italiana dell'ultimo ventennio e che è giunto da tempo alla fine della sua parabola pubblica. In questo la giornata di ieri è uno spartiacque e non solo per la durata del governo che da un passaggio delicatissimo esce rafforzato. La novità riguarda la direzione che la crisi italiana è destinata ad assumere. In particolare l'impatto che la frattura della destra potrebbe avere su un sistema democratico scosso da un sentimento popolare di rifiuto. La capriola di Berlusconi nel voto di fiducia ha certificato la fine di una egemonia ventennale sulla sua creatura padronale. Penso davvero che egli non posseda più una sola parola che parli al presente o al futuro dell'Italia. E noi, per nessuna ragione, possiamo restituire un ruolo da interlocutore a chi ha violentato in modo sistematico le regole e la concezione liberale della democrazia».

È una nuova maggioranza quella che sostiene Letta o la riedizione di quella che c'era fino a qualche giorno fa?

«Impossibile dire che non è cambiato nulla. Per certi versi anzi può cambiare tutto. Al fondo la seconda Repubblica sta finendo assieme all'agonia del suo primo attore. La bancarotta del suo modello, di partito, di democrazia è sotto agli occhi».

Sarà un governo più forte, libero dagli ultimatum, o si ricomincerà a ballare?

«Questo dipenderà anche da noi e dalle condizioni che sapremo dettare. Ne indico due. La prima è il bisogno che questa novità coincida con un governo dotato della forza, politica e numerica, per aggredire alla radice il dramma sociale che scuote il Paese e ne mette a rischio la tenuta. Tradotto vuol dire che la nostra agenda di governo dovrà indicare per nome le questioni che riteniamo non più rinviabili a co-

L'INTERVISTA

Gianni Cuperlo

«Siamo a un passaggio decisivo. E bisogna che noi per primi decidiamo, tutti insieme, di sostenere l'azione di governo. Incalzandolo sull'emergenza sociale»

minciare dal contrasto a disuguaglianze divenute immorali e a un impoverimento del ceto medio che ha messo in ginocchio la parte più offesa della società. La seconda condizione, dopo anni di una regressione civile e culturale, deve esaltare la dignità della persona che lavora, che un lavoro lo cerca o che ha smesso persino di cercarlo. Questo è il terreno dove, più che in passato, la sfida etica lanciata dal nuovo ponteficato si salda coi fondamenti di una sinistra che ha il dovere di immaginare l'economia, i diritti, i rapporti di forza nello Stato e nel mercato, dopo la destra e la sua egemonia».

La nascita di un nuovo gruppo segna di fatto la fine del ventennio berlusconiano?

«Segna una frattura che mi auguro sia senza ritorno. Il punto è se, per la prima volta dalla nascita di questa destra, una sua componente si mette alla guida di un nuovo campo conservatore, in un solido ancoraggio repubblicano. È vero che Casini e Fini avevano già contestato il dominio di un Capo. Ma erano espressione di culture esterne al ceppo originario. Adesso invece può entrare in campo un'altra cultura che, pure se generata dentro l'imprinting di Arcore, rompe con quella matrice. Ci troviamo in una terra di mezzo. Tra un "prima" che non regge più di fronte alla crisi del sistema-Paese. E da qui, l'isolamento di Berlusconi da parte di interessi e poteri dell'economia, dell'informazione, e praticamente di tutte le agenzie di senso che orientano la grande opinione pubblica. E un "dopo" che potrebbe cambiare la natura degli eventi molto oltre i confini della cronaca. Penso che noi abbiamo il dovere di sostenere questa prospettiva con il rilancio di riforme nette nell'impatto che avranno su un sistema pervaso da rendite e incrostazione».

Non crede che questo segni l'inizio di un per-

corso che porta a un sistema proporzionale?

«Non lo so ma eviterei di perseverare nell'errore degli anni passati, l'idea che le regole fossero da sole in grado di plasmare il sistema politico secondo gli umori dei vari ingegneri elettorali. Ripeto, siamo di fronte a un fatto che potrebbe avere delle conseguenze profonde sull'assetto del sistema istituzionale e delle culture in grado di farci uscire da questa fallimentare seconda Repubblica. Quanto alla legge elettorale penso che valga l'impegno preso: si metta la riforma all'ordine del giorno delle Camere e si veda lì chi vuole davvero inchiodare il paese al suo passato».

Il Pd come esce da questa giornata che Letta ha definito storica?

«Come una forza popolare e responsabile, che ha retto compatta il tentativo di una spallata ai principi costituzionali. Per noi esiste un legame solido tra l'assetto del sistema politico e l'uscita dalla crisi che divora redditi e fiducia. L'idea che la politica sia l'ostacolo da abbattere è una sciagura prima di tutto sul piano culturale. Ma questo rende la funzione del nostro partito ancora più decisiva. E allora non si va avanti soltanto nel nome della stabilità. Si va avanti, e io penso che lo si debba fare sotto la guida autorevole di Enrico Letta, per parlare a tutti ma in particolare a quella parte che si trova oggi sull'orlo di una caduta, senza che partiti e istituzioni abbiano avuto la forza per garantire a milioni di persone, e a due generazioni di ragazzi, la speranza di un riscatto possibile. E bisogna farlo rivendicando il primato di una democrazia che dovrà ricostruire una trama di principi, a cominciare dalla legalità, slabbrati da anni di prepotenze».

Questo giro di boa mette in sicurezza il congresso e i tempi stabiliti?

«Me lo auguro per il bene del Pd. Se davvero siamo a un passaggio decisivo bisogna che noi per primi decidiamo, assieme, di sostenere con lealtà e incalzandolo l'azione del governo. E allo stesso tempo dobbiamo riaprire adesso, non tra un anno, quel cantiere dell'alternativa e di un centrosinistra ampio e invaso dal meglio della società consapevole e dei movimenti, senza dei quali perderemmo di vista l'orizzonte di una grande partito democratico e della sinistra dopo la parentesi di oggi. Il nostro futuro è nelle nostre mani a cominciare dall'idea di Paese e dal modello di partito. Sono certo che nel congresso su tutto ciò sapremo dire parole di verità».



...
«La nostra agenda dovrà indicare i temi che riteniamo non più rinviabili»

POLITICA

«Ora tagli alla spesa per ridurre le tasse»

● **Il programma del premier con la priorità del taglio del cuneo fiscale** ● **Cottarelli sarà commissario per la spending review e Greco per i capitali all'estero** ● **I risultati dei primi 5 mesi**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Intendiamo mettere il livello complessivo della spesa pubblica al centro dell'impostazione dell'azione di bilancio per il 2014». Sta qui il cuore del messaggio sull'economia di Enrico Letta nel momento in cui chiede la fiducia. La legge di Stabilità per l'anno prossimo si fonderà sui tagli di spesa, e non su aumenti di tasse e accise che hanno caratterizzato i primi difficili mesi dell'esecutivo. Quei risparmi serviranno alla misura che sta più a cuore al premier. Il taglio del cuneo fiscale, cioè meno tasse per imprese e lavoratori. Ma la parola tagli non basta a definire l'operazione. «Al contenimento della spesa pubblica contribuirà il processo di revisione delle strutture pubbliche nelle loro procedure - continua il premier - Vorrei che questo passaggio fosse chiaro a tutti noi: non esistono tagli di spesa facili, a meno che non s'intenda, ma sono certo che nessuno in quest'Aula lo voglia, procedere a colpi di tagli lineari. La revisione va dunque fatta con accortezza, attenzione, competenza».

IL «COMMISSARIO»

Per questo il presidente del Consiglio annuncia la nomina di un nuovo commissario alla spending review: Carlo Cottarelli. Il nome provoca un brusio nell'Aula di Palazzo Madama: evidentemente dice poco ai senatori, ma molto, moltissimo a chi «mastica» di economia. Se non altro per la sua lunghissima carriera al Fondo monetario internazionale (dove è arrivato nel 1988 dopo essere passato per la London School of Economics e Bankitalia), che lo ha portato spesso nelle stanze del ministero del Tesoro italiano come capo delegazione. Il suo nome già circolava da tempo come futuro «commissario dei tagli» del governo Letta. Ieri la conferma.

L'obiettivo che il governo si dà è un risparmio di spesa di 4 miliardi nel so-

lo 2014: abbastanza ambizioso se si pensa che nell'ultimo triennio si è «raschiato il barile» con tagli lineari (quelli sì dolorosi e spesso ingiusti) dell'1,8%. Nel solo 2013 si è risparmiato 1,7 miliardi, «fatti, non parole» dichiara Letta. I margini sono strettissimi, a dispetto di chi continua a vagheggiare la possibilità di affondare la lama su una torta di 800 miliardi l'anno. Il fatto è che in quegli 800 miliardi ci sono investimenti per la crescita, spese per interessi, spesa sanitaria, stipendi dei dipendenti pubblici e pensioni.

A leggerla così, nessuna voce sembra davvero aggredibile. L'obiettivo di qui al 2017 è molto ambizioso: circa 40 miliardi. E dal 2015 in poi bisognerà informare Bruxelles sugli obiettivi da centrare. Ecco perché il lavoro sarà complicatissimo.

Ma quelle risorse sono irrinunciabili per Letta, per una legge di bilancio orientata alla crescita (l'obiettivo è recuperare un punto l'anno prossimo) che segni una svolta rispetto all'«incubo» che è alle spalle: 8 punti di Pil persi e un milione di posti di lavoro disintegrati dal «cataclisma» della crisi. Quest'anno, nonostante il sentiero stretto, «i cittadini hanno comunque pagato tre miliardi di tasse in meno», dichiara riferendosi allo stop sulla prima rata Imu e ai benefici introdotti in vari decreti su ecobonus, incentivi per l'acquisto di mobili, detrazioni per le assunzioni di giovani e donne.

In tutto sono stati spesi 12 miliardi, tra ammortizzatori, fisco e investimenti anche nella cultura. È stato attuato il programma di accelerazione dei pagamenti dei debiti della Pa, con 12 miliardi già sbloccati e iniettati

...

«Quest'anno, nonostante la crisi, i cittadini hanno comunque pagato tre miliardi di tasse in meno»

nell'economia reale. Il tutto mantenendo la barra del deficit al 3%, target che sarà rispettato con l'aggiustamento di 1 miliardo e 600 milioni già annunciato.

La vera partita, adesso, sarà la legge di Stabilità. Sarà lì che si riaprirà il capitolo Iva (per ora chiuso con l'aumento dell'aliquota al 22%) con una riforma complessiva. Lì si studierà la diminuzione del carico fiscale sulle buste paga in favore di lavoratori e imprese. Un intervento tra i 2 e i 4 miliardi.

POLITICHE INDUSTRIALI

Ma il menù è lungo. «Interverremo poi per ridurre i costi delle bollette elettriche e rilanceremo politiche industriali di settore - annuncia Letta - continueremo interventi specifici a favore delle piccole e medie imprese, cuore del nostro sistema economico e imprenditoriale». Per fare tutto questo non basteranno i 4 miliardi di minor spesa.

Molto sarà fatto sulla lotta all'evasione e ai paradisi fiscali, anche con la nomina del magistrato Francesco Greco a commissario per i capitali all'estero. Già impegnato sulla lotta al riciclaggio, ora Greco dovrà collaborare ai piani internazionali varati dal G20 e dall'Ocse sullo scambio di informazioni tra diversi Paesi.

Altre risorse saranno reperite dal riordino degli incentivi e delle agevolazioni fiscali (circa 2 miliardi). Una dote di almeno 800 milioni per il debito invece verrà da «un importante programma di dismissioni immobiliari e privatizzazioni e razionalizzazione delle società controllate, statali e locali - spiega ancora Letta - Nessuna sven-dita, ma fondamentali immissioni di nuovi capitali per essere più competitivi ed evitare le delocalizzazioni».

Letta non ci sta a sentirsi dire che è a capo di un governo del rinvio. Pensa «alla cassa integrazione, - dichiara in aula - alla riforma per rendere più rapida la giustizia civile, al piano casa per le giovani coppie e per i precari, alla legge contro il femminicidio, al diritto allo studio, alla cultura, all'edilizia scolastica che è ripartita, allo sblocco dei cantieri, ai primi interventi di lotta alla povertà, agli ecobonus, alla defiscalizzazione di tanto lavoro per i giovani».



Sollievo in Borsa Draghi: tassi bassi

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Se la giornata di ieri ha stupito il mondo politico, a maggior ragione l'improvviso colpo di teatro di Silvio Berlusconi ha sorpreso e lasciato interdetti i mercati, che hanno reagito in modo confuso ma, tutto sommato, contenuto. Come se la cronaca parlamentare non consentisse di prendere alcuna posizione decisa, data la volubilità degli eventi. Così la Borsa di Milano, dopo l'accelerata iniziale seguita all'annuncio del Cavaliere che avrebbe votato la fiducia al governo Letta, ha accusato un passaggio in ter-

ritorio negativo - forse i timori relativi al bilancio federale degli Stati Uniti, forse il contraccolpo dei fatti di Montecitorio - e poi ha chiuso la seduta in rialzo dello 0,68%. Un risultato in controtendenza rispetto alle altre piazze europee, che invece hanno risentito dell'andamento negativo di Wall Street.

IL SOLLIEVO

Contemporaneamente, si sono attenuate anche le preoccupazioni relative alla tenuta dei conti pubblici, visto l'ulteriore calo dello spread - la differenza tra Btp italiani e Bund tedeschi - a 255 punti base per un rendimento

Squinzi: «Ma adesso dateci un Paese normale»

● **Soddisfatto il leader di Confindustria. Le sue priorità: restituzione dei debiti della Pa, cuneo fiscale e semplificazione** ● **Bonanni: «Aprire il confronto su tasse, occupazione e spesa pubblica»**

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Direi che la politica in Italia ormai è diventata come il calcio: fino al novantesimo minuto non si sa mai come va a finire». A volte, in effetti, servono anche i supplementari. È stupito come tutti, il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi. E visibilmente soddisfatto. Aveva parlato della crisi di governo come di una follia, e fatto appello alla stabilità, lui come del resto praticamente tutte le forze sociali e imprenditoriali del Paese. Anche perché l'instabilità politico-istituzionale, aveva ripetuto più volte, costerebbe all'Italia un punto di Pil nel 2014. Viene a sapere del colpo di teatro di Berlusconi mentre è alla sede Expo 2015 di Milano: bene, dice, «ma mi chiedo perché siamo arrivati a que-

sto punto, mettendo in fibrillazione i mercati, creando instabilità politica e confusione nella testa degli italiani». Anche perché «sta mancando in questo momento - spiega - la fiducia degli italiani e degli investitori esteri», in uno scenario in cui «l'instabilità politica sta bloccando tutto». Poi: «Il messaggio che lanciamo alla politica è: abbiamo bisogno di stabilità e di semplificazioni. Dateci un Paese normale e vi faremo vedere noi cosa siamo capaci di fare».

PRIORITÀ ECONOMICO-SOCIALI

Il governo ora, incassata la fiducia, procede con la legge di Stabilità entro la scadenza del 14 ottobre, continua il leader dei confindustriali, e allunghi il passo sulle questioni economico-sociali: «Ha una visione corretta, secondo il nostro punto di vista - dice - I passi che ha

fatto sono stati nella direzione giusta, ma troppo timidi e troppo lenti. È veramente importante che questo governo possa operare mettendo mano ai problemi veri, che sono quelli dell'economia reale. Sarà difficile spiegare ai 3 milioni e 100mila disoccupati, al 40% di giovani disoccupati perché non mettiamo mano veramente ai problemi dell'economia reale». La sua, insomma, non è certo una fiducia firmata in bianco: «Non possiamo neanche accettare supinamente che non vengano fatti i passi decisivi che noi abbiamo chiesto nella direzione giusta». Squinzi torna quindi a sottolineare le tre priorità fondamentali indicate da Confindustria: restituzione dei debiti della Pubblica amministrazione, interventi massicci sul cuneo fiscale da lavoro (il «vero banco di prova del governo», ha detto più volte Squinzi), semplificazione normativa-burocratica.

Pericolo scampato anche per il segretario della Cisl Raffaele Bonanni, che aveva annunciato una mobilitazione in tutta Italia a sostegno della stabilità politica: «Occorre aprire subito il confronto con le parti sociali - dice adesso - per

la riduzione delle tasse, affrontare i problemi occupazionali, la riforma della spesa pubblica e le altre questioni spinose sul tappeto in vista della legge di Stabilità». Sempre sul fronte sindacale, proseguirà la mobilitazione delle Strutture Cgil, Cisl e Uil con assemblee ed iniziative unitarie in tutte le sedi per sostenere il documento unitario condiviso da Confindustria per aprire una nuova fase economica.

Sullo stesso *fil-rouge* di Confindustria Rete Imprese Italia, altro consorzio di imprese che nei giorni scorsi si era appellato al senso di responsabilità della politica e quindi adesso esprime soddisfazione per la fiducia ottenuta dal governo. «Questo voto - afferma in una nota il presidente Ivan Malavasi - raccoglie il nostro appello alla stabilità e alla governabilità. Un governo forte, coeso

...

Rete Imprese chiede una nuova politica europea che sia finalizzata alla crescita economica

e autorevole è la condizione fondamentale per definire, insieme ai nostri partner di Bruxelles, una nuova politica europea rivolta alla crescita. Da oggi in avanti l'agenda politica dovrà essere finalizzata alle misure dedicate al sostegno delle imprese, dell'occupazione e delle famiglie». Tra queste, secondo molte organizzazioni e associazioni, da Coop a Confcommercio, c'è il nodo Iva, appena aumentata di un punto per la crisi politica aperta (e chiusa) da Berlusconi: «Adesso il governo abbassi l'Iva, ma senza aumentare le tasse», chiede la Cgia di Mestre, pur rendendosi conto della mole di problemi da affrontare: esodati, rifinanziamento della cig in deroga, seconda rata dell'Imu, il rientro del rapporto deficit/Pil sotto il 3%. Per Bonanni le dichiarazioni del presidente Enrico Letta «vanno nella direzione auspicata dalla Cisl, ma ora è il momento di passare concretamente dalle parole ai fatti». Occorre aprire subito il confronto con le parti sociali: per combattere la disoccupazione, ripete il leader Cisl, servono «la buona economia» e l'eliminazione «di tutti i fattori che frenano la competitività del Paese».



Il nuovo commissario alla spending review Carlo Cottarelli
FOTO LAPRESSE

Ex grillina vota sì alla fiducia Travolta da insulti e minacce

Il movimento Cinque stelle si è ricompattato sul no alla fiducia sul governo Letta, ma non ha dato una gran prova di democrazia interna, dal momento che la senatrice veneta, Paola De Pin, già uscita dal gruppo M5s e entrata nel Misto insieme a altri tre, è stata derisa e insultata durante il suo intervento nel quale annunciava il suo voto di fiducia, «minacciata» su Facebook e quasi aggredita da un senatore grillino. Al punto da farla scoppiare a piangere, difesa dal premier Letta che ha strigliato i Cinque stelle comprendendo il «travaglio» delle scelte: «Ringrazio la senatrice De Pin, e devo dire che non ne posso più delle minacce nei confronti di chi ha cambiato idea».

Con la voce tremante, leggendo tutto d'un fiato le due pagine scritte, con una cadenza veneta che cela la tentazione del dialetto, Paola De Pin nell'aula del Senato è intervenuta dopo la relazione di Letta. «Pur mantenendo le mie riserve sull'attuale governo mi vedo costretta a dare la fiducia», ha detto la senatrice tra gli applausi dai banchi del Pd e gli schiamazzi di derisione da quelli degli ex colleghi pentastellati. «Andare per la quarta volta al voto con l'attuale sistema sarebbe una irresponsabilità senza precedenti», ha detto De Pin, che poi si è rivolta agli ex colleghi: «Un movimento venuto per cambiare le cose e che invece sale sui tetti dei palazzi», fatto da persone che «con la scusa della fedeltà a un pezzo di carta hanno tradito gli elettori che chiedevano un cambiamento». Non la passa liscia. Dai banchi grillini partono grida di «venduta, venduta» e «buu buu» di scherno. Lei, artigiana della provincia di Treviso, capelli lunghi e lisci, si leva gli occhiali, emozionata e agitata, si siede accanto a Adele Gambarda, lei si cacciata dal gruppo grillino dopo aver subito la gogna mediatica. Alcune senatrici Pd confortano De Pin, la va a ringraziare il capogruppo Zanda. Il grillino Gianluca Castaldi si dirige come un falco verso di lei, gesticola con l'indice come a dirle «vattene a casa», lei quasi scoppia a piangere. I senatori del Pd lo allontanano, intervengo i commissari e il presidente Grasso intima «all'ordine qui ci penso io» e segnala il caso ai questori.

In tempo reale Stefano Esposito, Pdl twitta: «Senatore grillino minaccia in aula la senatrice De Pin uscita da #M5S dicendo le ti aspettiamo fuori, questo è squadristo mafioso». Lo segue il 5 stelle Lorenzo Battista che

IL CASO

NATALIA LOMBARDO
ROMA

La senatrice Paola De Pin annuncia il suo voto e i 5 stelle gridano: «Venduta» Uno le si scaglia contro Letta la difende: basta minacce a chi dissente



Il pianto della grillina Paola Del Pin
FOTO RAVAGLI/TM NEWS - INFOPHOTO

denuncia la «minaccia», lo stesso fa il democratico Francesco Russo. Ribatte Castaldi tra twitter e Facebook: «Non ho minacciato nessuno. Le ho solo detto più o meno questo: dov'è la tua coerenza? Dovresti stare a casa e lasciare il posto a un altro cittadino». A Palazzo Madama circola la voce che lei abbia ricevuto «minacce» personali. Il 5stelle critico, Francesco Campanella, la difende: «Ogni critica politica è legittima ma, sia chiaro, non è ammissibile nessuna violenza, anche verbale». E Letta ricorda al M5s che «il rispetto della dignità della persona è la base della democrazia sostanziale», su «molte cose avete ragione ma non ne posso più di lezioni di morale da parte di chi minaccia chi ha cambiato idea». Si risente Scilipoti, che rivendica l'onore di chi cambia posizione.

Al Senato l'intervento della capogruppo Paola Taverna è durissimo, ricorda le assemblee anni '70, però non partecipano al voto Vito Crimi, Bruno Marton e Luis Orellana. Alla Camera Alessio Villarosa e dà del «bugiardo» a Letta sul Porcellum, il gruppo urla «tutti a casa» e Laura Boldrini sbotta: «Per favore, non siamo allo stadio». I dissidenti perdono le speranze, per ora tutto è cristallizzato. Sul blog Grillo ironizza su «Letta pidiellino ad honorem», per il «labiale» carpito dalla diretta tv, interpretato come un «bravo» a Berlusconi per il sì alla fiducia.

al 4,35%, dopo che già martedì gli investitori avevano scommesso sulla tenuta dell'esecutivo ricoprendo di acquisti Piazza Affari.

A rasserenare i mercati sono intervenute anche le parole del presidente della Bce, Mario Draghi, che, confermando tutte le aspettative, ha deciso di mantenere invariati i tassi d'interesse al minimo storico dello 0,5%. In tanta instabilità, la politica monetaria europea si conferma un punto fermo. «Accomodate», l'ha definita Draghi, ribadendo che i tassi resteranno «bassi o ancora più bassi» per lungo tempo. Insomma, non sono esclusi nuovi tagli al costo del denaro.

Senza grandi variazioni anche la lettura dello scenario economico attuale. Secondo la Bce, «nel secondo trimestre l'Eurozona ha registrato una crescita del Pil dopo sei trimestri consecutivi di recessione e gli indicatori sulla fiducia confermano un graduale miglioramento». Ma la ripresa resta un obiettivo ancora da agganciare per il Vecchio Con-

tinente, che registra segnali positivi, ma in modo ancora «debole» ed «irregolare». Insufficiente, dunque, a farsi sentire anche sul mercato del lavoro, che rimane dunque impaludato nella recessione e continua ad accusare «alta» disoccupazione. Draghi ha dunque ricordato che l'economia dell'Eurozona rischia ancora previsioni al ribasso, a causa di «nuove tensioni geopolitiche, una domanda globale più debole del previsto e un'applicazione insufficiente o lenta delle riforme strutturali nei Paesi dell'area».

Il presidente dell'Eurotower ha invece usato toni distensivi per commentare le vicende italiane, sottolineando che simili fasi d'instabilità politica sono oggi meno pericolose di quanto non sarebbero state in passato: «La pressione dei mercati per portare avanti le riforme è uno dei tanti fattori di pressione. Ma la principale pressione deve venire dall'interno, perché le riforme vanno fatte per il proprio bene, non per i mercati».

PAROLE POVERE

L'urlo dalla Taverna: «Siete gnente...» A chi?

TONI JOP

● «Siete gnenteeee»: a chi parlava la senatrice Paola Taverna mentre schiumava rabbia, in piedi davanti al suo seggio? Ai suoi colleghi di partito, forse? A quelle brave persone che su indicazione del loro padrone, hanno avviato il linciaggio stalinista della presidente della Camera colpevole di non lasciar loro il pelo? Se le cose stanno così, Paola Taverna ha la nostra solidarietà. No che non ce l'ha, nemmeno in questa poetica versione della storia. Perché non si azzera l'identità di nessuno. E mettere in campo una tale fessissima arroganza manifesterebbe un errore prospettico denso di conseguenze nefaste per chi se ne fa carico. Il tuo nemico non è mai «gnente». Così, insistiamo a pensare che la signora

Taverna stesse parlando paternamente piuttosto ai suoi. Del resto, moventi c'erano. Urlare, come hanno fatto dai banchi del M5s, «vattene traditrice» ad una donna che ha avuto il coraggio di annunciare il suo voto di sostegno al governo davanti ai suoi ex colleghi, è un altro prezioso momento di trasparenza di un carattere, di una cultura politica. Aiuta a capire che i figli di Grillo non sono «gnente», semmai somigliano al povero Bondi. Tragedia dell'esistenza: Bondi può essere smentito dal padrone facendogli fare la figura del salame. Grillo ha smentito i suoi parlamentari quando a lui è piaciuto. E loro buoni, come Bondi. Si capisce che poi si restituiva la violenza subita tra le mura di casa.

La giravolta del Cav blocca il sogno Ppe all'italiana

● **Delusione dentro Scelta civica: tutti, da Olivero a Dellai, contavano sull'addio al berlusconismo di molti pidiellini** ● **Casini: «C'è il rischio che tutto rimanga come prima»** ● **Sollievo per il governo**

ANDREA CARUGATI
ROMA

L'ennesima piroetta del Cavaliere sulla fiducia pesa come un macigno sugli uomini di Scelta civica, che negli ultimi giorni si erano spesi moltissimo per convincere gli «amici» del Pdl a fare il grande salto fuori dal berlusconismo. Mario Mauro, il ministro della Difesa ex Pdl ma anche tanti altri, soprattutto cattolici, da Andrea Olivero a Lorenzo Dellai passando per la truppa di Pier Ferdinando Casini.

Certo, non manca la soddisfazione per la salvezza e il rilancio del governo. Ma il progetto politico di un nuovo contenitore ispirato al Ppe ieri ha subito una battuta d'arresto imprevista. La mossa di Berlusconi ha spiazzato i dissidenti, l'idea di costruire nuovi gruppi

alla Camera e al Senato barcolla per tutta la giornata, tra spinte in avanti (Cicchitto e Formigoni) e tante frenate, a partire da Lupi e dallo stesso Alfano.

«Liberarsi del Cavaliere è sempre più complicato di quanto si pensi», commenta a sera un senatore montiano, per poi aggiungere che «del nuovo progetto di potrà parlare non prima di due settimane, dopo il voto sulla decadenza di Berlusconi in Senato». Il ministro Mario Mauro resta ottimista: «Il nuovo soggetto è un processo inarrestabile, chi condivide le stesse idee è destinato a incontrarsi», spiega a *L'Unità*. Casini nell'aula di palazzo Madama è altrettanto chiaro: «Finalmente si apre la prospettiva di una realtà moderata imperniata sul Partito popolare europeo. Io sono del Ppe come lo sono

come Mario Mauro e Angelino Alfano e come tanti che oggi sono in diverse realtà. Non possiamo disperare, la provvidenza deve sempre operare». Il leader? «È l'ultimo dei problemi, inseguendo i leader abbiamo rovinato l'Italia». Più tardi il leader Udc, che la mattina alla buvette era allegro e si dava alle imitazioni di Emilio Colombo, commenta più amaro: «C'è il rischio che tutto rimanga come prima...».

Insomma, il nuovo contenitore popolare per ora resta nel congelatore. I tempi del divorzio in casa Pdl si sono fatti più complicati, e anche sul governo il peso dei centristi rischia di essere inferiore. In caso di sfiducia da parte dei berlusconiani, il voto dei 20 montiani sarebbe risultato decisivo. E non a caso Monti era stato abbastanza severo con Letta, denunciando il «carosello sulle coperture dell'Imu», e avvertendo il premier: «Basta a provvedimenti elettorali come l'abolizione totale dell'Imu, non accetteremo più che qualcuno si proclami come sentinella anti tasse, denunceremo gli illusionisti».

A sera lo scenario cambia. Ma il pro-

getto resta in cima all'agenda dei centristi. Dice Rocco Buttiglione: «Alle elezioni europee occorre andare con una lista comune dell'Udc, Scelta Civica e di quella larga parte del Pdl che si riconosce nel Partito popolare europeo. Quello che non è stato chiarito nelle aule parlamentari forse andrà chiarito fuori dalle aule del Parlamento».

È quello a cui punta anche Mario Mauro, che è stato capogruppo Pdl in Europa per lunghi anni. Ma in Scelta civica non tutti sono d'accordo. Anzi, i cosiddetti liberali, molti parlamentari provenienti dalle fila di Italia Futura ma anche montiani doc come Linda Lanzillotta, alla prospettiva di una «nuova Dc» con Alfano e Quagliariello non credono affatto. «Io in questo progetto non ci sarò», spiega l'ex ministro Mario Catania. Sulla stessa linea anche

● **Mauro: «Il nuovo soggetto è un processo inarrestabile per chi condivide le stesse idee»**

Andrea Romano e altri deputati. Spiega Romano: «Quella mi pare una prospettiva neo moderata e conservatrice, noi siamo nati per fare altro, per costruire una forza riformista e liberaldemocratica». Che, in prospettiva, guarda molto più a un Pd renziano che a un nuovo polo conservato, anche se de-berlusconizzato. Alcuni deputati arrivano a immaginare una separazione consensuale tra i montiani: «Loro faranno il Ppe con Casini e Alfano e noi ci terremo Scelta civica, dove siamo maggioranza almeno alla Camera».

Nell'immediato non si prevedono scissioni, ma il percorso congressuale (le assise sono previste per febbraio) si fa accidentato, visto che i cattolici come Dellai e Olivero puntano senza dubbi sulla costruzione della nuova forza popolare. C'è chi giura che «i neo dc se ne andranno prima del congresso». E Monti? I liberali giurano che «sarà con noi». Ma il Professore, come ovvio, per ora se ne sta alla larga da queste baruffe. Intanto incassa il successo: «A dicembre avevo detto per primo a Berlusconi che bisognava far lavorare insieme il Pd di Letta e il Pdl di Alfano...».

ECONOMIA



L'ex amministratore delegato di Intesa SanPaolo, Enrico Cucchiani. FOTO LAPRESSE

I privilegi di Cucchiani scuotono Intesa SanPaolo

● La liquidazione e la pensione del manager in uscita diventano un caso politico ● Megale (Cgil): un affronto ai lavoratori ● Interrogazione del Pd

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Stupore e ironia si leggono anche tra le righe del serissimo *Financial Times*: «Quando le dimissioni di un amministratore delegato non sono davvero dimissioni? Quando la banca è l'italiana Intesa San Paolo».

Il più autorevole quotidiano finanziario porta in prima pagina il caso di Enrico Cucchiani, il manager dell'istituto che domenica scorsa ha lasciato il suo posto alla guida della banca al direttore generale Carlo Messina. Cucchiani va via, ma non subito: resterà senza incarico altri sei mesi in Intesa San Paolo, giusto il tempo di maturare la pensione e un altro milioncino di stipendio lordo. Soldi che si aggiungono alla buonuscita di 3,6 milioni di euro accordata per i suoi 21 mesi da consigliere delegato della banca. Numeri che hanno fatto storcere il naso a molti, soprattutto a quelli che si occupano delle banche «dal basso», e che sono finiti anche in Parlamento con un'interrogazione del Pd.

Il fatto è che in tempi di magra, con l'Abi che disdetta unilateralmente il contratto dei 330mila bancari italiani a causa dell'«insostenibile caduta della redditività» e della «necessità di rafforzamento patrimoniale» imposta dalle autorità, i benefici di Cucchiani stonano un po'. «Siamo di fronte all'ennesima vicenda di sperequazione», commenta

il vice ministro dell'Economia Stefano Fassina. «Un manager porta a casa tutti quei milioni mentre il settore soffre i contraccolpi della crisi. Non ho potuto che pensare agli esodati quando ho sentito dei sei mesi di permanenza all'interno della banca, senza incarico e pagati 900 mila euro, garantiti al manager per raggiungere la pensione».

Concetti espressi anche dai bancari della Fisac-Cgil, duri nel commentare una vicenda definita «eticamente inaccettabile e scandalosa: una buonuscita di quella entità - ricorda il segretario Fisac Agostino Megale - corrisponde allo stipendio di almeno cento lavoratori del settore bancario. È paradossale che tutto questo avvenga proprio mentre l'Abi disdetta il contratto e nella settimana in cui la banca perde due miliardi di euro di capitalizzazione per la caduta del valore delle azioni».

Il sindacalista sul piede di guerra - a fine mese è previsto lo sciopero nazionale dei bancari - chiede che si pensi ad una legge «seria» sul tetto ai compensi dei manager. Ma anche questa è faccenda molto complicata: sul fronte pubblico qualche passo in avanti è stato fatto con «la direttiva che fissa i criteri delle società quotate e partecipate dallo Stato», ricorda sempre Fassina. Ma nel privato «sarebbe necessaria una riflessione e una regolamentazione europea». Chi del manager di Banca Intesa si era occupato già qualche tempo fa è Elio

Lannutti, presidente Adusbef ed ex senatore dell'Idv il quale sostiene che Cucchiani sarebbe «caduto sul caso Zaleski», facendo riferimento all'esposizione miliardaria del finanziere di origine franco-polacca verso le banche, e in particolare verso Intesa (1,2 miliardi). Sui fidi che secondo Lannutti sarebbero stati «elargiti senza garanzie» a Romain Zaleski, che in parte sarebbero stati utilizzati «per acquistare azioni nella stessa banca». Adusbef e Federconsumatori hanno in proposito presentato un esposto alle procure di Brescia e Milano. «Sarebbe ora che si facesse luce su queste vicende», lamenta Lannutti.

All'ex senatore risponde indirettamente il presidente del consiglio di gestione di Intesa Sanpaolo, Gian Maria Gros Pietro, che nega legami tra l'uscita di Cucchiani e la vicenda Zaleski: «Su quella vicenda tutto il sistema bancario è impegnato. Si è raggiunta una soluzione che è stata comune a tutti i creditori bancari e che ha la caratteristica di massimizzare la possibilità di recuperare dei capitali immobilizzati in quei crediti».

...
Il viceministro Fassina: un manager porta via tutti quei milioni mentre il settore è in crisi

Mediobanca cambia ma non sa come

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Il patto di sindacato più piccolo e la cessione di partecipazioni non sono sufficienti per porre fine alla stagione dei «salotti buoni»

Per lungo tempo si parlò di Mediobanca come tricefala: holding, merchant bank, istituto di credito a medio e lungo termine. Enrico Cuccia regnante, questa tricefalia, che portò a definire l'istituto come un irrocervo, rappresentò un «unicum» nel sistema bancario, agevolato da un provvedimento di legge del 1946. Furono adottate per l'istituto definizioni di «salotto buono», di crocevia della finanza. Il nostro debole capitalismo si è appoggiato al sostegno creditizio, ma anche alle alchimie imprenditoriali-finanziarie e alle costruzioni societarie dell'istituto allora di via Filodrammatici, mentre il mercato era totalmente carente di regole adeguate, che arriveranno solo negli anni novanta. Si è discusso su quanto Mediobanca, pur necessaria per evitare la dispersione di valori e di imprese, abbia alla fin fine impedito che diverse realtà del capitalismo abbandonassero le grucce e camminassero autonomamente, pur scontentando che avrebbero dovuto sottoporsi a dure selezioni. Hanno concorso comunque alla ineluttabilità di una tale condotta le carenze della politica economica e il ruolo monopolistico ricoperto da Mediobanca.

Negli anni Novanta, la situazione cambia e con il Testo unico bancario, prima, e quello della finanza, poi, diventa possibile che anche gli altri intermediari possano svolgere attività prima esclusive di Mediobanca: si realizza, così, un contesto di concorrenza, nel quale ci si può misurare in una condizione di par condicio regolamentare e ad armi pari. Contemporaneamente viene meno quella base bancaria di partecipanti all'istituto (Comit, Credit e Banco di Roma) che consentiva un punto di forza per la raccolta del risparmio a condizioni competitive. Le vicende della fine degli anni novanta che riguardano la Comit segnano un ulteriore momento di modifica. Con il crepuscolo di un ordinamento preferenziale, viene meno anche l'apporto straordinario di Cuccia, che muore, e i suoi successori, pur nel rispetto della loro professionalità, non replicano i caratteri e la cultura del nume tutelare di Mediobanca, la quale è segnata, nel bene, ma anche nelle vicende non esaltanti, dall'impronta di colui che, con Raffaele Mattioli - capo della Comit, da cui Mediobanca nacque - l'aveva creata.

Solo di recente, ci si muove per una prima, tenue disciplina dei conflitti di interesse, delle parti correlate, delle compresenze negli organi deliberativi e di controllo degli istituti bancari e assicurativi concorrenti. Si

parla da tutti, allora, della fine dei salotti buoni e del ruolo di riferimento di Mediobanca per le evoluzioni della finanza, pur ridimensionato negli anni. Il patto di sindacato che controllava il 42% della banca milanese scende, per l'uscita di alcuni soci, al 30,05. Si incide positivamente su alcuni incroci azionari, peraltro esistenti non in conflitto la legge. Siamo ormai lontanissimi dal patto oggetto di una regolamentazione alla fine degli anni 50 - di cui parlò in un'intervista Gianni De Michelis - che disciplinava un «patto» fondato sulla maggioranza assoluta e in base al quale, pur essendo il «pubblico» maggioritario, spettava ai privati, che avevano azioni per circa il 6%, designare i vertici dell'istituto. L'essersi fermati poco prima della sensibile soglia del 30% è significativo, anche per gli obblighi che ne sarebbero potuti discendere se la partecipazione avesse fatto solo poco passi all'indietro. Se si proseguirà su questa strada verso il ridimensionamento della funzione di «holding», assisteremo a nuovi sviluppi. Naturalmente, una cosa è un'azione del genere, altra cosa è esaltare la presunta fine dei «salotti» che potranno dirsi estinti solo quando sarà adottata una normativa adeguata su incroci azionari, costruzioni piramidali, scatole cinesi, conflitto di interessi, fino a un ripensamento sugli stessi patti di sindacato e sulla necessità di renderli meno inespugnabili aprendoli di più alla concorrenza. Altro che ricorrere alla formula vuota del superamento del capitalismo relazionale: sono quelli indicati i punti sui quali intervenire. Occorrerà, altresì, una rivisitazione della normativa sull'OPA. Un cambiamento del «volto» di Mediobanca sarà interessante. Una riconversione decisa potrà porre problemi, in un contesto internazionale difficile, di funzioni e di operatività, nonché di rapporti con il partecipante Unicredit. Molto riposerà sulla capacità che si saprà dimostrare di governare un cambiamento non facile: il semplice distacco dagli abusati salotti non è sufficiente a delineare una compiuta strategia.

Regione Campania - ASL Caserta
Via Unità Italiana, 28 - 81100 Caserta
Servizio Tecnico Manutentivo
TEL. 0823/445124 - FAX 0823/445295 - 445224

AVVISO DI GARA

Questa ASL di Caserta indice procedura aperta per l'affidamento biennale di un Servizio di Prevenzione Legionella negli impianti aerulici, ai sensi dell'art. 83 D.Lgs. 163/06 con aggiudicazione a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa. L'importo a base d'asta annuo presunto è 791.720,00 oltre IVA ed oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso pari ad €/anno 23.751,00 - CIG 531598164B. La scadenza per la presentazione delle offerte è fissata per le ore 12 del giorno 31/10/2013. La seduta pubblica per l'apertura delle offerte è fissata per le ore 10 del giorno 05/11/2013.
Il Respon. Amm. UOC Serv. Tec. Manuten.
Dr. Federico IORIZZI

SETA S.p.a.

Strada Sant'Anna 210 - 41122 Modena
Tel.: +39 3483676872 Fax: +39 059416850

AVVISO DI GARA

Seta S.p.A. (Società Emiliana Trasporti Autofiloviani) indice procedura negoziata con aggiudicazione a favore del prezzo più basso per l'affidamento dei servizi assicurativi RCA - ARD così suddivisi: Lotto 1 bacino Modena: CIG 5309001637, Importo € 8.500.000,00; Lotto 2 bacino Reggio Emilia CIG 5309030E23, Importo € 4.250.000,00; Lotto 3 bacino di Piacenza CIG 53090617BA, Importo € 4.250.000,00. Termine ricezione domande: 18.10.2013 ore 12.00. Documentazione integrale disponibile su www.setaweb.it.

L'AMMINISTRATORE DELEGATO Filippo Allegra

Telecom, la protesta nel giorno di Bernabè

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Giornata cruciale per Telecom. Nel consiglio di amministrazione sono attese le dimissioni di Franco Bernabè da presidente del gruppo, dopo il passaggio del controllo a Telefonica. Per il sostituto circolano candidature diverse (Sarmi, Caio) ma dovrebbe essere Aldo Minucci a occupare temporaneamente la presidenza. Angelo Provasoli, presidente di Rcs, prenderà il posto in consiglio del dimissionario Elio Catania. Ma quella di oggi sarà anche la giornata della protesta dei lavoratori del gruppo Telecom, che dalle 9 alle 14 terranno un presidio a piazza Affari, a Milano, davanti alla sede legale di Telecom.

Al centro della protesta c'è il futuro a dir poco incerto del gruppo di telefonia italiano. Cgil, Cisl e Uil in modo partico-

lare si oppongono alla possibilità di «spezzatino» di Telecom, attraverso uno smembramento dei vari asset del gruppo, e dicono no ai licenziamenti, allo scorporo della rete ed alla svendite delle attività esterne.

INTERVENTI

«Ricapitalizzare Telecom attraverso Cassa Depositi e Prestiti» spiega Michele Azzola, segretario nazionale della Slc Cgil «tutelare le partecipazioni in Sud America, senza scorporare la rete. Questo è quello che chiedono i sindacati. C'è la necessità di un intervento di ricapitalizzazione di Telecom, necessario per garantire gli investimenti e mettere in tranquillità la situazione finanziaria dell'azienda rispetto ai rischi di declinamento del debito, da realizzarsi attraverso la partecipazione di Cassa Depositi e Prestiti. Solo così si potrà superare

l'anomalia italiana che vede lo Stato assente da un settore strategico per il Paese». «In più bisogna preservare il profilo internazionale dell'azienda» continua Azzola «salvaguardando le partecipazioni in Brasile e Argentina, che saranno la fonte di maggiore sviluppo dei ricavi del gruppo. Chiediamo anche di mantenere l'unicità aziendale, evitando di avventurarsi su modelli, come lo scorporo della rete, non applicati in nessun Paese al mondo. Le dimissioni di Franco Bernabè? La Cgil ritiene che l'attuale presidente debba, per tutelare gli azionisti e le decine di migliaia di dipendenti, dire cosa ritiene utile per il futuro del gruppo».

Giorgio Serao, della Fistel Cisl, si augura che «la vicenda di Telecom Italia e il destino di 50mila lavoratori italiani dopo il voto di fiducia siano la priorità nell'agenda del Governo. Senza un pia-

no chiaro per il futuro di Telecom, le probabili dimissioni di Bernabè rappresentano un salto nel buio. Inoltre Telecom ha la necessità di ricapitalizzarsi per evitare il downgrade e riuscire a difendere i livelli occupazionali».

Anche Salvo Ugliarolo, segretario della Uilcom, spiega come per Telecom sia «fondamentale conservare gli asset in Brasile ed Argentina e per farlo bisogna ricapitalizzare. L'obiettivo è quello di mantenere anche in Italia l'attuale perimetro aziendale garantendo tutti i lavoratori, compresi quelli dei customer, di tutte le aree commerciali, dell'informatica e dei servizi. Questi punti sono stati tra l'altro presentati ai Parlamentari del M5S, in occasione del sit in, organizzato dalla Uilcom martedì a Montecitorio. Con l'ipotesi di scorporo della rete si rischierebbe di creare nel tempo ulteriori esuberanti strutturali».

La Perla, made in Italy e lavoro: il piano di Scaglia

ANDREA BONZI
BOLOGNA

Mani sapienti che muovono la stoffa sotto la macchina, seguendo le indicazioni e i disegni della modellista, e un corsetto ricamato prende vita. Si chiama «saper fare» (*know how*, se vi piace l'inglese) e Silvio Scaglia, l'ex fondatore di Fastweb che nel giugno scorso ha rilevato il marchio di lingerie *La Perla*, conquistato all'asta con 69 milioni di euro nonostante la concorrenza di Calzedonia, ha deciso di costruirvi attorno la rinascita di una storica azienda italiana.

EFFETTI DELLA NUOVA GESTIONE
Un gioiello riconosciuto in tutto il mondo - con oltre 700 dipendenti (di cui

140 impiegati nei negozi) che gli americani di JH Partners stavano trascinando a fondo. L'estate è appena passata, ma qualche effetto della nuova gestione si comincia a vedere: sono state richiamate nello stabilimento di via Mattei una ventina di cassintegrate, e sono state assunte due nuove modelliste. Mossa in controtendenza sui tempi, che ha galvanizzato l'ambiente. «Lusso e *made in Italy* da diffondere nei mercati emergenti, come la Cina: su questo ci ha detto di voler scommettere Scaglia, promettendo anche 110 milioni di investimenti nei prossimi due anni - commenta Giacomo Stagni, segretario Filctem-Cgil di Bologna - Faremo il punto tra una quindicina di giorni, ma di sicuro l'impatto è stato buono». Nello stabilimento ci sono 140 persone

in cassa integrazione zero ore e 200 a rotazione, ma l'obiettivo è progressivamente riassorbire tutti. Sul campo della riorganizzazione, restano però gli stabilimenti di Roseto degli Abruzzi (con un anno di ammortizzatori sociali) e di San Piero in Bagno (Faenza).

Ma la «testa» bolognese è salva. E se il patron - molto presente in azienda fin dall'inizio, fanno sapere da via Mattei - preferisce lasciar parlare i fatti e rimandare ogni dichiarazione, le spe-

...
Prodotti di alta gamma ed espansione sui mercati asiatici per rilanciare il marchio di lingerie

ranze dei lavoratori, dopo aver visto l'orlo del burrone pochi mesi fa, hanno ripreso vigore. «L'inversione di tendenza è netta - spiegano Gianluigi e Marinella, delle Rsu - Qui seguiamo il prodotto dallo studio iniziale alla prova di vestibilità finale, abbiamo riallacciato i rapporti con i vecchi fornitori per i tessuti, rilanciato il reparto produzione. È un po' un ritorno al passato». Si è rimesso in moto anche una parte dell'indotto, e i lavoratori sperano che, col tempo, si possano coinvolgere anche i colleghi faentini rimasti senza occupazione.

VIA D'USCITA ALLA CRISI
Con questa crisi si possono fare due cose: o si producono beni da vendere a bassissimo prezzo - ma la concorrenza

dei Paesi emergenti sul costo del lavoro è impossibile da battere - oppure si punta sulla qualità. Basta guardare il sito internet di La Perla, dove reggiseni e corpetti raggiungono anche i 450 euro. Una seduzione non per tutte le tasche, indubbiamente.

«Del resto, se i cinesi o i russi che hanno i soldi volessero spendere poco, comprerebbero i prodotti fatti da loro», osserva Gianluigi. Mentre Marinella racconta di una vita - ben 24 anni in azienda - a imparare una professione: «Sono stata assunta dopo 18 mesi di formazione, e, dopo quattro lustri a ideare e testare prototipi, ora sono al "finissaggio"», ovvero gli ultimi ritocchi al prodotto. Un saper fare, appunto, che va difeso. Se si vuole fermare il declino dell'industria italiana.

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Tutti credono alla vendita, ma il governo frena. Nel contesto della giornata kafkiana di ieri, la vicenda di Ansaldo Energia non si discosta di molto.

Sono ore decisive per il destino dell'azienda con sede a Genova, leader mondiale nella costruzione di turbine e centrali elettriche, e i suoi 5mila lavoratori. Domani dovrebbe esserci il Consiglio d'amministrazione straordinario di Finmeccanica con all'ordine del giorno la vendita a Cassa depositi e prestiti. Tramite il Fondo strategico italiano, la Cdp sta formulando una proposta di acquisto di una quota di maggioranza di Ansaldo Energia, che oggi fa capo per il 55% a Finmeccanica e per il restante 45% al private equity Usa First Reserve che sarebbe anch'essa disposta a vendere le sue quote.

I mercati puntano forte sulla vendita e ieri a piazza Affari il titolo Finmeccanica è stato il migliore del listino, con un +7,58%. Neanche le dichiarazioni del primo pomeriggio del ministro dell'Economia, dicastero che è il primo azionista sia di Finmeccanica (32,4% di quota) e di Cassa depositi e prestiti, con l'80,1% delle azioni, hanno scalfito le certezze degli investitori. Il dossier Ansaldo Energia «non è stato chiuso», ha risposto Fabrizio Saccomanni ai giornalisti in Senato. Il ministro ha aggiunto che sarà chiuso «quando sarà maturo». Saccomanni è arrivato addirittura a negare la presenza nell'operazione di Cdp tramite il Fondo strategico: «Non sono in grado di fare dichiarazioni su questo».

La querelle era partita la settimana scorsa. Quando, fedele al protocollo firmato con i sindacati, l'amministratore delegato del gruppo Alessandro Pansa li aveva convocati per annunciare come la cessione di Ansaldo Energia ai coreani di Doosan fosse «in fase molto avanzata». La reazione dei sindacati è stata forte ed ha subito tirato in ballo il governo. Intervento che si è concretizzato martedì quando il ministro Flavio Zanonato ha comunicato l'intento del governo di evitare la vendita proprio mentre a palazzo Chigi Enrico Letta parlava con lo stesso Pansa e il numero uno di Cdp Giovanni Gorno Tempini.

IL POLO FERROVIARIO

Lo stop alla vendita ai coreani, successo inequivocabile dei sindacati, non mette però la parola fine all'intricata vicenda. Lo statuto del Fondo strategico italiano, nato proprio per evitare la vendita di gruppi industriali all'estero, permette di acquisire una quota di maggioranza di un'azienda solo in condizioni «transitorie». E dunque si riapre la possibilità che i coreani di Doosan rientrino nell'operazione non solo come partner industriale, ma anche come partner azionario, sebbene in un secondo momento.

La vendita, che sia a Cdp o ai coreani, rientra comunque nel piano strategico che Pansa ha dato a Finmeccanica. Concentrarsi nel core business sicurezza lasciando il settore civile a soggetti interessati a investire sugli asset civili. La vendita di Ansaldo Energia, anche rimanendo con una quota del 10%, consentirebbe a Finmeccanica di rientrare di parte dei debiti accumulati.



Un'assemblea degli operai dell'Ansaldo Energia

Finmeccanica vola in Borsa In arrivo Cdp per Ansaldo

● Battute finali per la vendita di Ansaldo Energia e la lettera d'intenti per Breda e Sts ● Saccomanni: niente è deciso ● I sindacati: garanzie industriali

La vendita di Ansaldo Energia aprirebbe poi la strada a quella delle altre due Ansaldo (Breda e Sts) sempre a Cassa depositi e prestiti che sarebbe pronta a presentare una lettera d'intenti. L'idea del governo, lanciata dal viceministro all'Economia Stefano Fassina, è quello di costruire un polo ferroviario che unisca la costruzione dei treni e i sistemi di sicurezza, unendo un'azienda florida e quotata e per la quale c'è l'interesse dell'americana General Electric

(Ansaldo Sts) ad una in grande difficoltà e oberata dai debiti (Ansaldo Breda).

In tutta questa partita i sindacati hanno comunque indetto uno sciopero di quattro ore per domani in tutte le fabbriche delle tre Ansaldo. «Uno sciopero che sarebbe ritirato se il governo ci ufficializzasse il progetto Cassa depositi e prestiti - sintetizza Giovanni Contento della Uilm - perché il nostro primo obiettivo è evitare la vendita di Ansaldo Energia ai coreani». Più critici, anche

sull'operazione Cdp, sono invece la Fim Cisl e la Fiom Cgil. «Senza un progetto industriale forte rischierebbe di configurarsi come un parcheggio incustodito», spiega Marco Bentivogli della Fim. «L'ingresso di Cdp rischia di essere solo un'operazione finanziaria per permettere a Finmeccanica di fare cassa comune, mentre serve una gestione industriale anche per l'eventuale polo ferroviario», attacca Massimo Masat della Fiom.

ALITALIA

Slitta a domani il cda. Intesa Sanpaolo: pronti a fare la nostra parte

Slitta da oggi a domani il consiglio di amministrazione di Alitalia, cruciale per capire se Air France è ancora della partita, mentre si deve attendere la prossima settimana per vedere ancora il dossier della compagnia aerea sul tavolo del governo, come confermato dal ministro Saccomanni. Si cercano soldi per evitare il peggio: l'altro ieri si è tentato l'approccio con la Cassa depositi e prestiti ma non sarebbe

andato a buon fine visto che le regole della Cassa vietano l'intervento in aziende in perdita. Intesa Sanpaolo si dice invece pronta a fare la propria parte. Il presidente di consiglio di gestione Gian Maria Gros-Pietro, ha spiegato che, pur avendo la banca il primo dovere di tutelare i depositi, «però il nostro mestiere è quello di anticipare dei fondi alle imprese che hanno possibilità di sviluppo, se Alitalia

dimostrerà di averne, faremo il nostro mestiere». Altro vettore, altri problemi: Ryanair, capofila del low cost, è stata condannata a pagare 200 mila euro di multa e a quasi 8 milioni di euro in danni per aver violato i diritti dei lavoratori in Francia, dal 2006 al 2010. Dovrà quindi sborsare 4 milioni e mezzo per arretrati, 3 milioni di contributi pensionistici e 450.000 euro di disoccupazione. Ryanair presenterà appello.

Ntv, lascia Sciarrone Investimenti tagliati

A. BO.
twitter@andreabonzi74

Fulmine a ciel sereno in casa Ntv. Giuseppe Sciarrone, amministratore delegato dell'azienda dei treni Italo, lascia: «ha presentato le proprie dimissioni», informa una nota. Le sue deleghe passano all'attuale presidente, Antonello Perricone, reduce da una performance assai deludente in Rcs Mediagroup. Il Cda ha preso atto «con grande dispiacere» dell'addio di Sciarrone, e l'ha ringraziato, «apprezzando la condivisione, espressa dallo stesso ingegnere, di una necessaria discontinuità anche nella gestione dell'azienda».

Difficile individuare a caldo i motivi dell'addio dei vertici dell'impresa che ha tra i suoi maggiori azionisti Luca Cordero di Montezemolo, Diego Della Valle e Intesa Sanpaolo, e che ha sfidato Trenitalia sul terreno dei trasporti viaggiatori. Campo di battaglia difficile in un Paese dove sono necessari grandi investimenti.

PIANI DA RIVEDERE

Un indizio della necessità di cambiare alcuni aspetti della gestione è contenuto nella seconda parte della nota diffusa da Ntv, con cui il Cda annuncia di voler «rivedere i piani di sviluppo originali e a ridisegnare il modello organizzativo della *governance* per renderlo più snello e reattivo ai continui cambiamenti del mercato». Non manca il riferimento al «momento critico economico» e la stoccata contro «le difficoltà indotte da una concorrenza ancora non sufficientemente tutelata dalle istituzioni».

Nessuna rinuncia al progetto iniziale di espansione nell'Alta Velocità, assicura l'azienda (che conta già oltre mille dipendenti, molti i giovani), ma qualcosa nei conti va rivisto. Il bilancio 2012, infatti, è stato chiuso con un rosso di circa 77 milioni di euro, dopo quello di 39 milioni del 2011 e di 20 milioni del 2010. Perdiute, certo, condizionate dal fatto che Italo ha esordito solo nell'aprile 2012, ma qualche segnale di insofferenza, nei mesi scorsi, è emerso. A febbraio, ad esempio, i francesi di Snfc, detentori del 20% dell'azienda, valutavano con perplessità la perdita di 17 milioni di euro della propria fetta azionaria. Un motivo di soddisfazione è l'incremento dei passeggeri: dai due milioni del 2012, alla fine dell'anno Ntv conta di trasportare 6 milioni di persone. Ma questo non basterà a pareggiare il bilancio: l'appuntamento è stato fissato per la seconda metà del 2014.

MONDO

L'Onu: in Siria subito accesso per l'intervento umanitario

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite invita la Siria a garantire l'accesso immediato di aiuti umanitari nel Paese. La richiesta del Consiglio Onu giunge con una «dichiarazione presidenziale», cioè un documento di rilevanza immediatamente inferiore rispetto alla risoluzione, ma comunque legalmente vincolante. Nel testo adottato, esprimendo allarme per il rapido deteriorarsi della situazione umanitaria in Siria, il Consiglio di sicurezza invita il governo siriano ad agevolare «un accesso umanitario sicuro e senza impedimenti per raggiungere la popolazione che ne ha bisogno nei modi più efficaci attraverso le zone di conflitto e, ove appropriato, passando dai confini con i Paesi vicini».

Secondo fonti coperte dall'anonimato i membri del Consiglio di sicurezza avevano fatto sapere che volevano un rapido follow up dopo la risoluzione approvata venerdì scorso per procedere all'eliminazione delle armi chimiche in Siria.

La Siria coopererà con gli esperti internazionali dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac) e faciliterà i loro compiti, «inclusa la distruzione delle scorte (chimiche)» è stata la risposta inviata tramite una dichiarazione all'Associated Press dal ministro dell'Informazione siriano Omran al-Zoubi. Il ministro di Assad ha quindi aggiunto: «Abbiamo una volontà politica ai più alti livelli di (...) adempiere ai nostri obblighi e impegni». Un altro accordo si sarebbe registrato nel Consiglio di sicurezza dell'Onu per una risoluzione che chiederà al governo siriano di Bashar al-Assad di migliorare l'accesso agli aiuti umanitari per la sua popolazione. Lo hanno riferito fonti diplomatiche, spiegando che la richiesta è contenuta in un testo elaborato dai 15 Paesi membri, in cui si chiede anche di facilitare il passaggio delle frontiere per gli operatori umanitari.

Intanto però le stragi di civili continuano. L'Unicef si è dichiarata «sconcertata» per l'attacco aereo che il 29 settembre scorso ha ucciso 12 bambini in una scuola secondaria a Raqqa, nel nord est della Siria. Il raid sulla scuola secondaria Ibn Tufail è avvenuta alle 8 del mattino di domenica, il primo giorno di scuola. «Fatti come questo - ha affermato Maria Calvis, Direttore Regionale Unicef per il Medio Oriente - sottolineano i pericoli che i bambini devono affrontare mentre cercano di continuare il percorso scolastico».



La coltivazione di canna da zucchero in Guatemala FOTO LAPRESSE

Dal Brasile alla Cambogia l'affare zucchero amaro

Zucchero amaro. Amaro per le comunità indigene espropriate di terra e di diritti. Zucchero amaro: amaro ma miliardario per i grandi colossi del cibo. Il consumo di zucchero nel mondo è più che raddoppiato dal 1961 al 2009, e aumenterà ancora del 25% nei prossimi sette anni. Tuttavia, l'aumento della produzione di zucchero significa anche aumento di fame e povertà nei Paesi in cui viene coltivato: è questo il messaggio del nuovo dossier di Oxfam «Zucchero amaro: quali diritti sulla terra nelle filiere di produzione delle multinazionali del cibo?» che evidenzia come le maggiori aziende del settore alimentare siano implicate in casi di *land grabbing*, l'accaparramento delle terre che strappa ai piccoli agricoltori nei Paesi in via di sviluppo terra, ma anche cibo e dignità. Il rapporto conclude che le grandi multinazionali devono fare di più per fermare gli accaparramenti di terra lungo la loro filiera produttiva.

...
Gravi conflitti per la terra lungo la filiera produttiva dell'Associated British Food (Abf)

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Contadini espropriati delle terre senza indennizzo. Le responsabilità delle grandi multinazionali dell'agro-industria. La denuncia di Oxfam Italia

Tra i casi analizzati, quello di una comunità di pescatori dello Stato di Pernambuco in Brasile sfrattata con la violenza nel 1998 per far posto a uno zuccherificio che fornisce Coca-Cola e PepsiCo, o quello di 200 famiglie del distretto di Sre Ambel, in Cambogia, che stanno ricorrendo in giudizio per riavere la terra da cui sono state sfrattate nel 2006 per far posto a una piantagione di zucchero che rifornisce la Tate & Lyle Sugars, che a sua volta vende lo zucchero ad aziende che lavorano per Coca-Cola e PepsiCo. Occhi puntati sul Brasile, il primo esportatore di zucche-

ro al mondo, che tramite la canna da zucchero ha prodotto l'anno scorso anche 22 miliardi di litri di etanolo per le auto.

Nel Mato Grosso do Sul, in particolare, le popolazioni indigene rivendicano da anni i diritti sulle terre ancestrali, dopo che i colossi multinazionali dell'agroindustria hanno imposto, a colpi di dollari, la riconversione delle colture locali in canna da zucchero, soia e mais. «Nel 2008 - si legge nel rapporto di Oxfam - ci sono stati 751 conflitti per la terra, saliti a 1.067 nel 2012, con un totale 36 morti e 77 tentati omicidi. Se non tutte le dispute sono riconducibili allo zucchero, negli Stati che ne sono principali produttori, come Mato Grosso do Sul, Pernambuco e San Paolo, è innegabile che siano aumentati i conflitti, legati alle più recenti compravendite. In contesti di questo tipo, vincono quelli che hanno più potere. O le migliori relazioni politiche».

Il rapporto evidenzia inoltre l'esistenza di gravi conflitti per la terra lungo la filiera produttiva dell'Associated British Food (Abf), un'altra delle «10 sorelle del cibo», che ha la proprietà del marchio «Ovaltine», la bevanda solubile conosciuta in Italia come Ovomaltina.

Il commercio mondiale dello zucchero è un business globale che vale oggi circa 47 miliardi di dollari. L'anno scorso,

nel mondo sono state prodotte 176 milioni di tonnellate di zucchero, di cui il 50% è destinato all'industria alimentare. Già oggi, la superficie utilizzata per la coltivazione di canna da zucchero è di 31 milioni di ettari: un'area grande come l'Italia, per lo più concentrata nei paesi in via di sviluppo. «La nostra ricerca evidenzia come il commercio di zucchero sia già oggi alla base di casi di *land grabbing*: sfratti ed espropri eseguiti senza il consenso e il risarcimento delle comunità che abitano su quella terra, e altri gravi conflitti legati alla proprietà della terra», rileva Maurizia Iachino, presidente di Oxfam Italia. «È necessario che le maggiori aziende del settore alimentare si dotino di politiche sufficientemente forti per contrastare l'accaparramento di terre e i conflitti che si manifestano nelle loro filiere produttive».

«Coca-Cola, PepsiCo e ABF sono oggi i maggiori produttori e acquirenti di zucchero al mondo: per questo la campagna «Scopri il marchio» di Oxfam chiede in primo luogo a loro di adottare politiche in grado di assicurare che i loro prodotti non contengano zucchero coltivato su terre estorte alle comunità più vulnerabili e povere», afferma Elisa Bacciotti, direttrice Campagne di Oxfam Italia. «I consumatori che amano i prodotti di queste aziende meritano di più: per questo ci auguriamo che siano i primi a firmare l'appello per chiedere a queste aziende di usare la loro influenza e potere per contrastare ogni caso di *land grabbing* che cerchi di innerscarsi nelle loro filiere».

L'APPELLO

Oxfam chiede a Coca Cola, PepsiCo e ABF di adottare una politica di tolleranza zero al *land grabbing* lungo le proprie filiere di produzione. I tre colossi dovrebbero inoltre rivelare, in modo trasparente, i Paesi e i produttori dai quali si riforniscono di materie prime, pubblicare valutazioni sulle conseguenze che la produzione dello zucchero ha sulle comunità locali, e usare il proprio potere per spingere i governi e l'industria alimentare a rispettare i diritti sulla terra. Coca-Cola è il più grande acquirente mondiale di zucchero e controlla il 25% del mercato globale dei soft drink. Il suo portafoglio di 500 marchi include Diet Coke, Fanta, e succhi di frutta Del Valle. PepsiCo controlla il 18% del mercato dei soft drink e ha un portafoglio di 21 marchi tra cui Pepsi, Tropicana, Doritos, Lipton Tè e Walkers.

ABF è il secondo produttore mondiale di zucchero e il proprietario di marchi famosi come la già ricordata Ovaltine, Silver Spoon Sugar, Kingsmill e Patlak, oltre che di Twinings. Nella classifica «Scopri il marchio» di Oxfam Coca Cola, PepsiCo e ABF hanno ottenuto un punteggio basso o molto basso in tema di politiche sulla terra.

...
Un business che vale circa 47 miliardi di dollari e riguarda 31 milioni di ettari

I **diritti** che non sai

LA RUBRICA DELL'INCA.
Le tue domande, le nostre risposte.

Scrivi a idirittichenonsai@inca.it
o rivolgiti presso le nostre sedi
per ricevere assistenza e consulenza gratuite.

www.inca.it

inca
il Patronato della CGIL

Sono iscritto alla gestione separata dell'INPS e il mio contratto di collaboratore a progetto, della durata di diciotto mesi, si interromperà il 6 ottobre 2013. Potreste indicarmi se è prevista qualche indennità?

La riforma degli ammortizzatori ha previsto anche per il 2013 una indennità una tantum a fine contratto per i collaboratori a progetto. Per ottenere tale indennità devono essere soddisfatti in via congiunta alcuni requisiti: nell'anno precedente a quello della richiesta dell'indennità è necessario avere operato in regime di monocommittenza; avere un reddito fiscalmente imponibile inferiore a 20.000 euro; avere almeno due mesi di disoccupazione e almeno tre mensilità di contribuzione. Inoltre nell'anno di richiesta è necessario avere un contributo mensile. La domanda va presentata entro 30 giorni dalla fine del contratto. L'indennità è pari al 7% del minimale annuo moltiplicato per il minor numero tra le mensilità accreditate l'anno precedente e quelle non coperte da contribuzione.

Sto percependo l'indennità di disoccupazione ASPI e mi è stato proposto un contratto di lavoro dipendente a tempo determinato della durata di 5 mesi. Perderò il mio diritto a percepire l'indennità?

La fruizione dell'indennità è condizionata alla permanenza nello stato di disoccupazione da parte del soggetto che la percepisce. In caso di nuova occupazione la legge ha stabilito precise indicazioni. In caso di nuovo contratto di lavoro dipendente, l'indennità percepita verrà sospesa per un periodo massimo di sei mesi. Al termine di tale periodo di occupazione, l'indennità di disoccupazione ASPI verrà nuovamente erogata. Non sarà necessaria la comunicazione da parte del lavoratore in quanto l'Inps si baserà sulle comunicazioni obbligatorie presentate dal datore di lavoro. I contributi versati in ragione del nuovo rapporto di lavoro potranno essere utilizzati per una eventuale futura nuova richiesta di indennità ASPI.

AMMORTIZZATORI SOCIALI

Gli attivisti Greenpeace a processo: non siamo pirati

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Sarebbero pirati e meritano il carcere. Con questa motivazione un tribunale russo ha incriminato 14 attivisti di Greenpeace. «Una vergogna», ha replicato subito l'organizzazione che si batte per la tutela dell'ambiente, «si tratta di persone che protestavano pacificamente e non hanno commesso alcuna violenza». Gli attivisti sono stati incriminati con l'accusa di pirateria da un tribunale di Murmansk, in Russia, per aver partecipato alla protesta del 18 settembre scorso contro le trivellazioni nell'Artico. Gli attivisti sono in custodia cautelare in diversi centri di detenzione a Murmansk e Apatity. L'organizzazione ambientalista su Twitter ha par-

lato di accuse «infondate» e denunciato la mossa degli inquirenti come «una vergogna».

Il reato di pirateria in Russia prevede una pena dai 10 ai 15 anni di detenzione. Il pesante altolà della magistratura russa è arrivato nonostante il presidente russo, Vladimir Putin, la scorsa settimana, avesse riconosciuto che gli attivisti «ovviamente non sono pirati». Putin aveva, poi, tagliato corto dicendo che il gruppo aveva violato il diritto internazionale. «Riteniamo che le accuse siano assolutamente infondate, irragionevoli e illegittime», ha detto l'avvocato russo dell'organizzazione, Mikhail Kreindlin, secondo il quale non vi sono neppure i presupposti per parlare di crimine, in quanto si trattava di una dimostrazione pacifica. «È un'accusa

sproporzionata ed estrema», ha commentato il direttore esecutivo internazionale di Greenpeace, Kumi Naidoo. A suo dire, l'unica colpa di queste persone «è avere una coscienza». Naidoo ha poi denunciato la mossa degli inquirenti come «una vergogna», «niente meno che un attacco al principio stesso della protesta pacifica».

«Si tratta della minaccia più seria all'operato pacifico di Greenpeace da quando gli agenti dei servizi segreti

...

Il reato in Russia prevede una pena che va dai 10 ai 15 anni di detenzione

francesi misero una bomba sulla Rainbow Warrior uccidendo il nostro collega perché ci opponevamo ai test atomici francesi nel Pacifico. 30 anni dopo gli attivisti dell'Arctic Sunrise si oppongono questa volta alla potente industria del petrolio e per questo potrebbero dover passare anni nelle prigioni russe. Chiediamo a tutte le persone al mondo che almeno una volta hanno agito per qualcosa in cui credevano, e in particolare al grande popolo russo, di sostenerci in questo momento e chiedere il rilascio degli Arctic 30» è l'appello di Naidoo. Greenpeace ha diffuso le foto del momento in cui i servizi speciali russi sbarcano dall'elicottero sul ponte dell'Arctic Sunrise, armi in pugno, sequestrando la nave. Le foto mostrano chiaramente le mani alzate de-

gli attivisti di Greenpeace che non fanno alcuna resistenza. «Aspetteremo la sentenza in tutti i gradi di giudizio in Russia e allora ci rivolgeremo alla Corte europea dei diritti dell'Uomo», ha detto il direttore del programma Greenpeace in Russia, Ivan Blokov.

A chiedere la liberazione degli attivisti sono al momento oltre un milione di persone nel mondo, tra cui il Nobel per la pace Adolfo Pérez Esquivel, l'attore Ewan McGregor e organizzazioni come Amnesty International e Human Rights Watch.

L'Argentina ha formalmente chiesto di attenuare la pena mettendo gli attivisti agli arresti domiciliari. Buenos Aires vuole andare «in aiuto di quei ragazzi che si trovavano in una situazione difficile...».

Libero grazie a un vizio di forma molto sostanziale: non c'erano donne nella giuria che nel 1974 lo condannò all'ergastolo per un omicidio compiuto nel carcere dove già era recluso da due anni per altri reati. Un delitto di cui peraltro lui, Herman Wallace, si è sempre detto innocente. Altri avrebbero accolto la guardia Brent Miller, ma le indagini puntarono dritto a lui e altri due compagni di detenzione, colpevoli solo di militare nel movimento delle Pantere Nere (Black Panther Party).

Wallace, 71 anni, esce di prigione quando è ormai in fin di vita per un cancro al fegato. Ed è come se insieme a lui resuscitasse di colpo dal cimitero dell'oblio storico un movimento che negli anni sessanta sconvolse la vita politica e sociale americana. Pantere Nere, il volto duro e inquietante di una formidabile riscossa afroamericana, che in quella stessa epoca lontana partoriva negli Usa anche indimenticabili figure di combattenti non violenti. Uno fra tutti Martin Luther King.

Le Pantere Nere giravano spavaldate armate. Le chiamavano ronde di «autodifesa» verso gli abusi della polizia bianca. Ma alcune frange entrarono in combutta con elementi criminali, partecipando a rapine e assalti sanguinosi. L'organizzazione a poco a poco si disintegrò, lacerata da conflitti ideologici e programmatici interni, e destabilizzata da una campagna di denigrazione e infiltrazione perpetrata con successo dai servizi segreti americani.

UNA VITA DIETRO LE SBARRE

Nel 1971 Wallace era detenuto ad Angola, un penitenziario della Louisiana. Doveva scontare una condanna a cinquanta anni per rapina. Con lui erano altri due compagni di fede politica, Albert Woodfox e Robert King. Il trio si distinse per un'intensa attività di proselitismo rivoluzionario, mettendo in piedi ad Angola una cellula delle Pantere Nere e promuovendo proteste per migliori condizioni di vita nel carcere. L'assassinio del secondino Miller, 23 anni, fu attribuito a loro, i «tre dell'Angola» come cominciarono a essere chiamati. Ma in tribunale sostennero sempre di essere innocenti, e di essere vittime di un piano per punirne la militanza politica e sindacale.

Fondate o meno che fossero le accuse, Wallace e compagni subirono un trattamento che Amnesty International ha aspramente condannato. Confinati in un totale isolamento, che è ancora in vigore per Woodfox, mentre King è stato rilasciato nel 2001 dopo avere ammesso un ruolo nel complotto per uccidere la guardia, pur non avendo partecipato direttamente al suo accoltellamento.

A Wallace resta poco da vivere ormai. Ha lasciato in ambulanza l'unità ospedaliera del Centro correttivo di St. Gabriel dove era stato trasferito alcuni anni fa da Angola senza che venisse meno il suo stato di totale isolamento. Da due settimane ha rinunciato a ogni cura. Aspetta solo che arrivi la sua ora. Il suo avvocato lo descrive tuttavia «contento» per la liberazione, e fiducioso nella possibilità che l'esito finalmen-



Herman Wallace, a sinistra, dopo il suo rilascio dal carcere di Elayn Hunt FOTO AP

Pantere nere, militante scarcerato dopo 41 anni

LA STORIA

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Usa, Herman Wallace del Black Panther Party era stato condannato per omicidio ma ha sempre sostenuto di essere vittima di una persecuzione politica

te positivo del suo caso possa servire da precedente favorevole anche per l'unico del terzetto che ancora rimane dietro le sbarre, Woodfox. Quest'ultimo sta scontando la pena all'istituto David Wade nella località di Homer, anche lui in isolamento.

«Vogliamo terra, pane, abitazioni, istruzione, vestiti, giustizia, pace»: era l'ultimo dei Dieci Punti programmatici che le Pantere nere avevano inserito nello statuto. Un progetto che intendevano costruire attraverso una strategia conflittuale con le autorità, dalle

quali non si aspettavano alcuna collaborazione. Di quella strategia facevano parte iniziative di contropotere e radicamento sociale. Come il Free Breakfast for Children, la colazione gratuita servita nelle loro sedi ai bambini neri. O come gli ambulatori per la libera assistenza sanitaria. O le iniziative per soccorrere le famiglie dei detenuti.

Erano gli anni della guerra in Vietnam e le Pantere reclamavano per i neri l'esenzione dal servizio militare (punto 6 del programma). Alcuni di loro si ispiravano ideologicamente al marxismo-leninismo. Fondata a Oakland in California nel 1966 per iniziativa di due ex-compagni di scuola, Huey Newton e Bobby Seale, l'organizzazione venne clamorosamente alla ribalta internazionale durante le Olimpiadi di Città del Messico nel 1968.

Nella memoria collettiva è rimasta impressa l'immagine dei due atleti afroamericani Tommy Smith e John Carlos in piedi sul podio dei vincitori, mentre ricevono le medaglie d'oro e d'argento al termine della gara dei duecento metri. Pugni chiusi levati al cielo, mani avvolte in un guanto nero, a significare l'adesione agli ideali del Black Panther Party. Smith e Carlos furono sospesi dalla squadra olimpica nazionale ed espulsi dal villaggio olimpico, ma ottennero la solidarietà di molti atleti bianchi.



Il leader del movimento, Bobby Seale



Militanti del Black Panther Party

Alba dorata alla sbarra il capo dei neonazisti

TEODORO ANDREADIS

Quattro deputati del partito neonazista greco Alba dorata sono stati incriminati per «costituzione e appartenenza a un'organizzazione criminale» e uno di loro è finito in custodia cautelare. Dopo una deposizione fume, durata circa 18 ore, davanti al giudice istruttore ad Atene, tre deputati dei sei arrestati la settimana scorsa, tra cui il portavoce del partito Ilias Kassidiaris, sono stati scarcerati ieri con decisione del giudice per le indagini preliminari.

I tre, non potranno lasciare la Grecia sino al processo. Subito dopo aver riacquisito la libertà, tuttavia, si sono scagliati contro i giornalisti, accusandoli di essere dei «venduti» e minacciandoli che «alla fine, dovranno fare i conti con loro». Kassidiaris, poi, non ha esitato a far cadere a terra, spingendolo con violenza, un fotografo ed a prendere a calci un operatore televisivo. Nel corso degli interrogatori hanno respinto con forza le accuse, dichiarando di non conoscere l'assassinio del rapper di sinistra Pavlos Fyssas e smentendo che «Alba Dorata-Chrysi Avghi» faccia uso regolare di una simbologia neonazista.

Per il loro collega Yannis Lagós, al contrario, è stata confermata la custodia cautelare, poiché, secondo quanto filtra da fonti giudiziarie, ci sarebbero una serie di conversazioni telefoniche dalle quali risulterebbe il suo diretto coinvolgimento con l'omicidio del musicista antifascista.

Ieri pomeriggio è iniziato l'interrogatorio del capo indiscusso di Alba dorata, Nikolaos Mijaloliakos che sono proseguiti sino a tarda serata. Sempre ieri, è stato arrestato un ufficiale di polizia, ex responsabile, sino al 2011, del commissariato di Aghios Panteleimonas, una zona centrale di Atene. Si tratta di un quartiere con molti immigrati e l'ufficiale è accusato di riciclaggio, uso di armi non autorizzate e abuso di potere. La stampa greca riferisce che era solito scoraggiare, arrivando alle minacce, gli immigrati che volevano denunciare i comportamenti violenti della polizia. Per quel che riguarda, poi, le denunce di cittadini greci per furti e rapine, pare fosse solito rispondere: «Andate da Alba Dorata, ci penseranno loro».

Molti commentatori si chiedono, ora, se le prove in possesso dei giudici siano forti abbastanza da poter realmente mettere fuori legge questo partito violento ed estremista, o se, al contrario, non si rischi di arrivare ad un nulla di fatto con delle vere e proprie vendette dei suoi membri, rivolte innanzitutto contro gli stessi «pentiti» di Alba Dorata.

ITALIA

RACHELE GONNELLI
ROMA

Rivisto e corretto, ieri, il decreto sul femminicidio accoglie finalmente le osservazioni di associazioni e centri antiviolenza. Roberta Agostini, segretaria del coordinamento donne del Pd e vicepresidente della commissione Affari costituzionali della Camera, è soddisfatta. «Abbiamo lavorato molto negli ultimi giorni e alla fine il testo è molto migliorato. Abbiamo fatto tutta una serie di audizioni di operatori e associazioni, accogliendo la maggior parte delle osservazioni, e d'accordo con il governo siamo riusciti a trovare un finanziamento che, seppure insufficiente, è un primo passo rispetto allo zero fondi della prima stesura, perché almeno scongiura la chiusura dei centri antiviolenza e prevede un primo finanziamento per quello che sarà il piano nazionale. Un piano che dovrà occuparsi non solo di repressione ma anche di prevenzione, monitoraggio, formazione permanente dei soggetti coinvolti, dalla polizia alle scuole. Il governo si è poi impegnato a trovare altre coperture all'interno della prossima legge di stabilità.

Il decreto sul femminicidio licenziato ieri mattina dalle commissioni I e II di Montecitorio è dunque pronto per andare in aula, cosa che si prevede già nei prossimi giorni alla Camera e poi al Senato. Deve infatti essere convertito in legge entro il 15 ottobre. Le modifiche sono state veramente notevoli, arrivando a modificare l'iniziale impianto emergenziale che era stato aspramente criticato dalle molti gruppi di donne che si occupano di violenza di genere e dalla rete dei centri antiviolenza. La prima modifica sostanziale è che i centri antiviolenza entrano da protagonisti nella legge e si aggiudicano la maggior parte degli stanziamenti per i quali è stata trovata una copertura. Si tratta di una cifra bassa, 30 milioni di euro, che intanto serviranno a non far chiudere i centri, riconoscendoli come strumenti essenziali a dare il necessario supporto alle donne che decidono di denunciare il marito, il fidanzato, il compagno, l'uomo che le opprime, le minaccia, le picchia. Perché - come dice Linda Laura Sabbadini, direttrice Istat e responsabile, all'interno della task force interministeriale antiviolenza messa in campo dall'ex ministra Idem, dell'osservatorio permanente sul fenomeno - gli omicidi di donne sono solo la punta dell'iceberg di un fenomeno molto più ampio e strutturato che è la violenza verso le donne, che nasce quasi sempre all'interno della coppia come desiderio di controllo, di possesso. Una violenza non solo fisica che spesso - dice ancora Sabbadini - le donne stentano a riconoscere.

Per questo è tanto importante l'altra fondamentale modifica alla legge sul femminicidio, legata alla revocabilità della denuncia della donna. Il testo iniziale non la prevedeva. «È un punto molto delicato su cui c'è stato un dibattito articolato negli anni tra le donne - riconosce Roberta Agostini - le posizioni anche all'interno delle associazioni non sono univoche e in commissione abbiamo trovato una formulazione che



Una performance teatrale contro il femminicidio davanti alla Camera il 25 settembre scorso FOTO LAPRESSE

Femminicidio, finanziati i centri antiviolenza

IL COLLOQUIO

Roberta Agostini

La deputata Pd: il decreto è rivisto e corretto. Tra le novità la revocabilità della querela della donna da fare all'interno di un procedimento giudiziario



REGGIO CALABRIA

Uccisi due rumeni. I corpi nel bagagliaio

Un uomo e una donna sono stati uccisi ieri a Reggio Calabria. I due sono stati rinvenuti nel bagagliaio di una autovettura Alfa Romeo 156. I due sarebbero stati assassinati all'esterno dell'automobile. Successivamente i cadaveri sono stati rinvenuti nel bagagliaio del mezzo. Gli autori del duplice omicidio hanno poi tentato di fare scivolare l'automobile in acqua utilizzando un palo di ferro per fare leva. Sul posto gli agenti della squadra mobile hanno ritrovato il palo sul quale sono in corso accertamenti scientifici per cercare di trovare eventuali impronte. Gli assassini, secondo la ricostruzione degli investigatori, non riuscendo nel loro

intento di far scivolare l'auto in mare, hanno poi abbandonato tutto e sono scappati. I poliziotti hanno già accertato che l'automobile è intestata ad un cittadino romeno e si sta verificando se si tratta di una delle due vittime. L'autovettura è stata abbandonata sul pontile del quartiere di San Gregorio, costruito per accogliere gli aliscafi provenienti da Messina e diretti al vicino aeroporto «Tito Minniti». Qualcosa o qualcuno ha disturbato i piani per l'occultamento dei cadaveri, oppure l'impresa si è resa così difficile da decidere di abbandonare il tutto così come è stato ritrovato dalla Polizia.

mi pare equilibrata». La querela della donna è revocabile ma non semplicemente strappando il foglio della denuncia in commissariato, solo all'interno del procedimento giudiziario, cioè davanti al giudice. Si procede d'ufficio, senza possibilità di revoca, solo nei casi più gravi di molestie e maltrattamenti gravi e ripetuti, cioè negli stessi casi previsti nella legge sullo stalking, legati oltre alle minacce di morte all'articolo 612 bis del codice di procedura penale.

RIEDUCAZIONE DEGLI UOMINI

Il nuovo testo è stato emendato anche introducendo il sostegno alle associazioni che si occupano del trattamento degli uomini che si sono macchiati di violenza verso le donne. «Non è possibile però che questi trattamenti siano visti come pena alternativa al carcere - è l'opinione di Roberta Agostini - o che possano essere utilizzati per sconti di pena per quanto siano utili a evitare recidive. Anche parlando con le associazioni che se ne occupano, ci sono ad esempio esperienze interessanti a Modena, è chiaro quanto sia importante che la scelta di essere aiutati sia fatta su base volontaria, sulla base della consapevolezza di un problema che raramente è psicologico o psichiatrico, più spesso viene da una cultura diffusa e radicata». Roberta Agostini è convinta che con gli emendamenti e le riformulazioni trovate ora «si tratti di un buon decreto, un risultato trovato grazie all'impegno del Pd in commissione e delle donne» e si augura a questo punto «una corsia preferenziale per convertirlo in legge velocemente».

Quindicesimo attacco contro la Tav: a fuoco una macchina

PINO STOPPON
TORINO

Un macchinario della Geomont di Bussoleno, una delle ditte che lavora al cantiere Tav di Chiomonte, è andato a fuoco nella sede della ditta. Si tratta di un escavatore rientrato al mattino dopo aver operato all'interno del cantiere nella notte. L'incendio è stato spento dai vigili del fuoco. Le cause sono in corso di accertamento. Secondo gli inquirenti non sono stati trovati inneschi. Non sono state trovate nemmeno tracce di benzina o liquidi infiammabili. È quanto è emerso dal rapporto dei vigili del fuoco e da un primo sopralluogo dei carabinieri di Susa. La procura di Torino ha aperto un'inchiesta sull'accaduto e ha mandato un perito sul posto. Gli inquirenti seguono anche la pista anarchica. Anche se non ci sono state rivendicazioni né ci sono testimoni sull'accaduto, si segue la pista dell'ipotesi dolosa perché negli ultimi mesi sono stati 15 gli attacchi incendiari al cantiere della Tav o a mezzi di imprese che lavorano al cantiere. La Geomont ha subito un incendio di recente, conferma il titolare, Giuseppe Benente. «Non è la prima volta che viene colpita. Non c'ero al momento del fatto - spiega - ero a Verbania. Sono accorso subito. Io non voglio accusare nessuno ma dico solo una cosa: in 30 anni non ho mai visto un mezzo bruciare da solo».

«La mia solidarietà va alla Geomont, ai suoi lavoratori ed agli abitanti della Val Susa» ha detto il sindaco di Torino Piero Fassino. «La violenza ostinata e cieca di gruppi estremisti punta a rendere difficile la vita quotidiana di molti: mi auguro - conclude - che i responsabili di questo ennesimo gesto vengano individuati e puniti come meritano». «Sono vicino agli imprenditori colpiti e minacciati, che hanno l'unica colpa di voler lavorare e di avere a cuore lo sviluppo del loro territorio. Chi fa queste cose deve sapere che l'azione del governo regionale a sostegno della gente che lavora non si fermerà» ha invece commentato in una nota, il governatore del Piemonte, Roberto Cota.

Intanto si è avvalso della facoltà di non rispondere Alberto Perino, leader del movimento No Tav, interrogato dal pm Andrea Padalino. Perino è indagato per istigazione a delinquere in relazione alla diffusione di dati sensibili, in particolare targhe e percorsi dei mezzi impegnati al cantiere Tav di Chiomonte. Entrando nell'ufficio del pm, Perino non ha voluto rilasciare dichiarazioni: «Ho già parlato troppo con i giornalisti, è per questo che sono qui oggi», si è limitato a dire.

Il movimento No Tav della Valle di Susa ha poi espresso solidarietà ad alcuni attivisti di «Tav Mugitu», un movimento che si oppone alla realizzazione di un treno ad alta velocità nei Paesi baschi, che a novembre saranno processati a Madrid da una Corte nazionale per un'azione dimostrativa: nel 2011 avevano lanciato delle torte contro la presidente della Navarra, Yolanda Barcina, durante una riunione che si teneva nella francese Tolosa.

Per quel gesto i «No Tav baschi» rischiano dai cinque ai nove anni di prigione. Sul web è stato diffuso un manifesto in cui, oltre a riassumere la vicenda e a promuovere iniziative di sostegno, si «esige la paralizzazione dei lavori della Tav e l'archiviazione del processo». Il sito Notav.info osserva che la presidente Barcina era una forte sostenitrice del progetto «un po' come la Bresso da noi».

Tangenti sanità, condanne in Lombardia

MARCOTEDESCHI
MILANO

Iniziano ad arrivare a conclusione i processi aperti sui numerosi filoni d'inchiesta relativi agli sandali della Sanità in Lombardia. Mentre si è appena aperto il procedimento sulla Fondazione Maugeri, con l'ex governatore Roberto Formigoni che non si è presentato in aula adducendo la giustificazione di una missione all'Ente Risi di Mortara, ieri si chiuso uno dei processi che ha visto coinvolti imprenditori, manager della sanità, l'ex direttore del quotidiano leghista «La Padania», Leonardo Boriani, e l'ex consigliere regionale Massimo Guarischi.

Hanno patteggiato pene che vanno da un anno e 6 mesi a 2 anni e 10 mesi di reclusione gli imprenditori Giuseppe Lo Presti e i figli Salvo Massimiliano

e Gianluca, arrestati lo scorso marzo nell'ambito dell'inchiesta della Procura di Milano che ha svelato un giro di presunte tangenti nella sanità lombarda e che ha portato in carcere, tra gli altri, anche l'ex consigliere regionale Massimo Guarischi.

VILLE CONFISCATE

Nell'ambito dei patteggiamenti è stata anche disposta la confisca di una villa in Sardegna del valore di circa 500 mila euro. Il gip di Milano Enrico Manzi ha ratificato cinque patteggiamenti concordati tra i pm Claudio Gittardi e Antonio D'Alessio e le difese: 2 anni e 10 mesi a Giuseppe Lo Presti, 2 anni a Salvo Massimiliano Lo Presti, un anno e 6 mesi a Gianluca Lo Presti, due anni all'ex direttore della «Padania» Leonardo Boriani e due anni e 4 mesi a Pierluigi Sbardolini, ex manager dell'ospeda-

le San Paolo di Milano, anche loro arrestati a marzo. Il giudice ha anche disposto, sulla base degli accordi, la confisca di una villa in Sardegna intestata a Giuseppe Lo Presti e alla moglie e la confisca di circa 90 mila euro a carico di Sbardolini, che ha anche versato un risarcimento al San Paolo. Anche l'ex direttore del quotidiano leghista Boriani, da quanto si è saputo, ha versato un risarcimento extra-giudiziale.

Giuseppe Lo Presti e Sbardolini restano indagati in uno stralcio del procedimento, ancora aperto, nel quale è in-

...

Patteggia anche l'ex direttore della Padania Formigoni resta indagato: corruzione e turbativa

dagato anche l'ex governatore lombardo, Roberto Formigoni, accusato di corruzione e turbativa d'asta. Secondo i pm, infatti, il «Celeste» sarebbe stato uno dei destinatari delle mazzette chieste da Guarischi agli imprenditori.

Il 25 ottobre è fissata l'udienza del processo della Fondazione Maugeri. Il procedimento vede indagate 12 persone tra i quali l'ex presidente della Regione Lombardia Formigoni, l'ex direttore della Sanità lombarda Carlo Lucchina, l'ex dirigente del Pirellone Nicola Maria Sanese, l'ex assessore alla Sanità Antonio Simone e Alberto Perego, *memores domini* e amico di lunga data di Formigoni. Le accuse sono associazione per delinquere finalizzata alla corruzione, frode fiscale, riciclaggio e interposizione fittizia. Altri cinque indagati, tra cui gli ex vertici della Maugeri, hanno chiesto invece il patteggiamento.

COMUNITÀ

L'editoriale

Ma la battaglia non è finita



SEGUE DALLA PRIMA

Berlusconi è rientrato dalla finestra nella maggioranza numerica: di questa, tuttavia, è ora un'appendice sgradita e non necessaria. A sconfiggerlo è stato il delfino senza «quid» che insieme ai ministri Pdl del governo, a uomini della vecchia guardia e a dirigenti allevati nel berlusconismo - ha deciso di non seguire il capo sulla rotta del radicalismo populista, della destra anti-europea e anti-sistema. Berlusconi è stato battuto per la prima volta all'interno, come testimonia la ribellione di una quarantina di senatori e la goffa, anzi ridicola, retromarcia dell'ultimo minuto, dopo che per giorni il cerchio magico di Arcore aveva annunciato ai quattro venti la fine del governo.

E comunque la trovata del voto di fiducia rappresenta un tentativo di avvelenare i pozzi. Il Cavaliere ha bloccato - forse solo temporaneamente - una scissione che era in atto. E c'è da scommettere che già da ieri, nonostante l'umiliazione subita, abbia ricominciato a tessere la sua trama nella speranza di ricomparsi senatori incerti e di rimontare dal precipizio politico in cui è finito. Fece così al tempo dello strappo di Fini: c'è da pensare che lo farà ancora. Una scissione definitiva ieri avrebbe rafforzato assai di più il governo Letta. In qualche modo, il voto a favore è stato l'atto più destabilizzante che Berlusconi, nelle condizioni di ieri, poteva compiere ai danni di Letta.

Non era vero, come tanti hanno sostenuto, che questo governo fosse un'assicurazione per Berlusconi: la condanna penale alla fine è arrivata secondo le vie autonome dell'ordine giudiziario e nessun salvacondotto speciale è stato, ovviamente, possibile. Non era vero neppure che Berlusconi sarebbe rimasto comunque aggrappato al governo: piuttosto, il governo era e resta una chance nelle mani di chi vuole uscire dalla palude della seconda Repubblica e chiudere finalmente la stagione berlusconiana. Una chance per un nuovo centrosinistra, e per un nuovo centrodestra.

Chissà se avranno la forza e la capacità di coglierla. Perché ora che è dimostrata l'infondatezza delle tesi uguali e contrarie, andate per la maggiore in questi mesi - da una parte l'«inciuccio» narrato dai vari Grillo e Travaglio, dall'altra la «pacificazione» invocata dai berlu-

scones che, indifferenti ai drammi sociali del Paese, avevano come unico scopo esonerare il capo dalla condanna definitiva per i gravi reati commessi - resta tuttavia la grande difficoltà dell'impresa. Il governo Letta è uno strumento di battaglia politica, come è stato fin qui un terreno di battaglia politica. Non è scontato l'esito. La nascita di una nuova maggioranza politica (senza Berlusconi) priverà comunque il Senato di numeri importanti. E la scelta di ieri di Berlusconi contiene una minaccia, oltre che un pericoloso margine di ambiguità: che Alfano e i suoi siano capaci di tenere botta, e di perseguire gli obiettivi strategici, è tutto da dimostrare.

Ma, di certo, l'Italia non può permettersi ulteriori incertezze o rinvii. Noi cittadini, e soprattutto i più deboli, abbiamo pagato già a caro prezzo la strategia del logoramento messa in atto dal Cavaliere, quando ha capito che non c'era alternativa alla sua decadenza da senatore. A lui si deve l'aumento dell'Iva e l'aumento dei tassi di interessi sul debito: denaro contante sottratto alle tasche degli italiani, delle loro famiglie e delle imprese. Berlusconi non ha più alcuna spinta propulsiva, né alcun progetto. La sua forza residua si esercita solo in negativo: minaccia di mandare l'Italia in malora.

Dopo il voto di ieri, Letta dovrà cambiare passo. Berlusconi non è più un suo interlocutore. Ora la sfida della destra è sulle spalle di Alfano e dei ministri che hanno sconfitto il Cavale-

re nel passaggio drammatico di questa crisi. Può darsi che la stessa vittoria di Angela Merkel, di cui è noto il disprezzo per il berlusconismo, abbia avuto un'influenza indiretta sulla vicenda italiana. Le forze popolari europee non possono permettersi di avere come rappresentante in Italia un signore che non accetta lo Stato di diritto, e anzi usa il suo potere per ricattare le istituzioni e il Paese. Alfano e i suoi hanno un compito difficilissimo, e forse non sono neppure pronti ad affrontare il radicalismo ormai diffuso e preponderante nella loro area elettorale di riferimento.

Ma un compito decisivo sarà anche quello della sinistra. Che deve tenere insieme il proprio ruolo nazionale e una capacità di progetto, che finora, onestamente, è stata molto carente. Il congresso del Pd sarà un'occasione. Se si ridurrà a una battaglia di leader, ecco, sarà un'occasione sprecata. Ci sono paradigmi da rivedere, novità da attraversare, linguaggi da imparare, solidarietà da ricostruire. C'è una società sofferente oltre il dominio della finanza sulla democrazia. Questa è la prova. Il governo Letta può essere un alleato del Pd e della sinistra che vuole rinnovare se stessa e l'Italia. Usiamolo bene fino alle elezioni del 2015. Facciamo in modo che si pongano basi solide a un cambiamento vero e che nel 2015 il voto degli italiani non sia di nuovo nullo. Altrimenti esulteranno solo i Berlusconi e i Grillo.

Maramotti



L'analisi

Le lacrime del despota



UN FILOSOFO DELL'OTTOCENTO ERA SOLITO DIRE CHE LA FINE ILLUMINA IL «PRINCIPIO» E IL SUO SVILUPPO. IN CHE SENSO SI PUÒ UTILIZZARE QUESTO PRECETTO RISPETTO ALLA VICENDA DI BERLUSCONI? È sempre stato il triste personaggio di questi giorni, l'Ermete Zacconi in diciottesimo che abbiamo visto all'opera al Senato, con lacrime finali, come si conviene a un bravo protagonista di un dramma che si rispetti? E se non è stato sempre questo, su cosa getta luce questo triste, e lacrimoso, tramonto?

Non è facile dare una risposta perché Berlusconi è stato un personaggio centrale della vita politica italiana, anzi ne è stato a lungo il dominatore, anche se molti tendono ora a dimenticarlo, specie nel cerchio dei suoi seguaci. Nei primi anni Novanta intuì lo spazio che gli apriva la crisi della prima Repubblica, in tre mesi costruì un partito nuovo di zecca e vinse le elezioni, radicalizzando a destra lo schieramento moderato italiano, diretto fin ad allora dalla Dc. E ottenne questi risultati interpretando il risentimento degli italiani e presentandosi come un rinnovatore e un «modernizzatore» della vita politica italiana: bipolarismo, cambio della classe dirigente, nuove forme di indivi-

dualismo, riforma della Costituzione, un modello di democrazia dispotica imperniato sulla subordinazione del potere giudiziario a quello esecutivo. Naturalmente, Berlusconi vinse le elezioni perché riuscì a raccogliere intorno a sé un ampio, a volte, amplissimo blocco sociale, reso a sua volta possibile dalla crisi degli schieramenti tradizionali e da una ideologia basata su un programmatico rovesciamento tra apparenza e realtà - un nucleo centrale prima della vittoria, poi della disfatta di Berlusconi. Politicamente, è vissuto di parole, è morto di parole.

Ora, se si riflette su cosa siano diventati, in concreto, i suoi obiettivi programmatici, si constata un vero e proprio abisso: il bipolarismo si è trasformato in una forma di deterioro trasformismo; la nuova classe dirigente è stata formata da servi e cortigiani, preoccupati solo del loro potere personale; il nuovo individualismo si è trasformato in una *bellum omnium contra omnes*... Gli unici obiettivi su cui è rimasto fermo e inossidabile sono stati l'attacco alla Costituzione repubblicana e la lotta sfrenata contro la magistratura.

Ma sono proprio i problemi giudiziari, giunti a conclusione in questi giorni, a gettare luce sul «principio» della sua vicenda, facendone comprendere lo sviluppo. Come ha dimostrato la recente sentenza della Cassazione, quella vicenda si è basata fin dall'inizio su un intreccio di corruzione, clientele, violazione di regole civili e giuridiche fondamentali; è stata, insomma, fin dalle origini un potere al limite, e spesso fuori, della legge. Questo è il dato di fondo, permanente, e questo ha inquinato fin dalle origini anche gli obiettivi «modernizzatori» che aveva dichiarato di voler conseguire. Essi appaiono per quello che sono stati: chiacchiere, propaganda... Mentre tutti i suoi governi sono stati ossessionati dal varo frenetico di leggi ad personam, con una confusione di «pubblico» e

di «privato» che ha corrosato, e fatto degenerare, la Costituzione interiore della nazione italiana, oggi assai più corrotta di quanto fosse prima della sua presa del potere. La fine di questi giorni illumina un «principio» che non è mai cambiato, è sempre stato eguale a se stesso.

C'è poco da gioire, o da ridere, di fronte a questo triste tramonto, alle lacrime che ha versato, al tentativo grottesco di tenere impigliato il governo nelle sue vicende personali. L'Italia che Berlusconi lascia è profondamente indebolita e incrinata nella sua fibra morale, nel suo carattere. E non è consolante constatare che la sua lunga vicenda non sarebbe finita se non ci fosse stata una crisi internazionale che ha fatto saltare il suo governo e il suo potere. Noi siamo circondati da rovine ed è difficile dire quale sarà l'esito della situazione italiana. Alcuni punti però appaiono chiari: la sinistra deve ricostruire se stessa, come forza autonoma; Berlusconi è finito anzitutto per la disgregazione del suo partito e per il precipitare dei suoi problemi giudiziari. Ma anche i moderati devono riorganizzarsi, impedendo che prevalgano forze estremistiche di destra. E non mi riferisco ai dirigenti o ai ministri che ora cambiano campo; tanto meno a una «società civile» che dovrebbe per la sua positività contrapporsi alla politica. Né parlo di grandi o piccole intese.

Mi riferisco alle forze delle imprese e delle industrie italiane che dovrebbero uscire da una dimensione corporativa o dalla subordinazione alle correnti estremistiche, come è accaduto negli ultimi anni. Mi riferisco, in breve, a quelle forze che dovrebbero finalmente compiere, nella storia italiana, la loro «rivoluzione» politica e culturale, riorganizzando il loro campo, e non certo nei termini di Montezemolo.

Quello che sta avvenendo in questi giorni è un punto di partenza, non un punto di arrivo. Guai a non capirlo.

Il commento

La lezione istituzionale di questa crisi



È PRESTO PER PREVEDERE QUALE SARÀ IL LASCITO POLITICO DI QUESTA SINGOLARE CRISI-NON CRISI. Già adesso, però, chi vorrà analizzare questa vicenda con animo sgombro da pregiudizi e con onestà intellettuale potrà trarne un prezioso ammaestramento di cultura istituzionale: che, soprattutto in un sistema politico-partitico attraversato da forti tensioni qual è quello italiano, solo la forma di governo parlamentare impedisce che esse si scarichino sulle istituzioni con un eccesso di forza distruttiva.

Vediamo cosa è accaduto. È accaduto che il leader storico di una delle forze componenti la maggioranza parlamentare ha pensato di far cadere il governo in carica, togliendogli la fiducia. Questa decisione, presa al di fuori delle sedi competenti del partito, è stata contestata da una parte significativa di quello stesso partito, determinando una rottura interna. Al voto sulla fiducia all'esecutivo, dunque, il partito è andato diviso, salvo ricompattarsi, almeno apparentemente, grazie alla decisione di quello stesso leader di rovesciare completamente, all'ultimo minuto, la posizione tenuta ferma sino a quel momento.

Ora, la logica di funzionamento della nostra forma di governo ha imposto che questo duro

scontro interno ad un partito trovasse soluzione con il voto parlamentare. Il governo Letta, lo si è capito bene, sarebbe rimasto in sella anche senza il colpo di scena finale, ma non è questo che conta. Anche se fosse caduto, la conseguenza sarebbe stata la formale apertura della crisi, il capo dello Stato avrebbe dovuto gestirla e, alla fine, avremmo avuto un nuovo governo o nuove elezioni. Tra le istituzioni, però, non ci sarebbe stato alcuno scontro, perché nessuna di esse avrebbe potuto essere usata da una parte politica contro l'altra. In forme di governo diversa dalla parlamentare non ci sono le stesse garanzie.

Prendiamo, per semplicità, l'esempio del semipresidenzialismo e facciamo l'ipotesi più comune, e cioè che il leader del partito di maggioranza in parlamento sia anche il capo dello Stato. Immaginiamo che questo leader, stanco del primo ministro, gli chieda di dimettersi e che quello, però, resista, appoggiato da una parte consistente del suo partito, capace di impedire un voto di sfiducia. In questo caso lo scontro interno al partito si trasformerebbe in un devastante scontro istituzionale, con la presidenza della Repubblica su un fronte e il parlamento su quello opposto, con l'aggravante che il colore politico dell'una e dell'altro sarebbe il medesimo. Avremmo, dunque, la trasposizione di un conflitto di partito sul terreno delle istituzioni, che sarebbe letteralmente terremotato. Ed è facile immaginare che le cose andrebbero ancora peggio in ipotesi più complesse (come in quella, atipica, in cui il leader della maggioranza non si fosse candidato alla presidenza e non avesse cariche istituzionali, e potesse contare sulla fedeltà o del capo dello Stato o del primo ministro, ma non di tutti e due).

In realtà, se nella forma di governo parlamentare non si corrono rischi di questo genere è perché in essa il voto popolare legittima in via diretta unicamente il parlamento, e solo in via indiretta il governo e il capo dello Stato (che è il parlamento a scegliere). Nella forma di governo semipresidenziale (come in quella presidenziale), nella quale la legittimazione popolare si posa direttamente su due diversi organi costituzionali, ciascuno può rivendicarla e opporsi in suo nome all'altro.

In genere, è vero, non succede. Ma quando accade le conseguenze possono essere deleterie. E proprio gli eventi che abbiamo vissuto in questi giorni dimostrano che quel che è normale altrove potrebbe non esserlo da noi. Teniamoci stretta, dunque, la forma di governo parlamentare, con la sua flessibilità e capacità di assorbimento dei conflitti. Che possono essere aspri tra i partiti, ma non debbono mai accendersi tra le istituzioni.

COMUNITÀ

Dialoghi

Le tempeste politiche più pericolose

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Nel nostro Paese prevale lo scompiglio politico sulla governabilità concreta ed efficace. Litigare può anche far bene se non ci rimettono gli altri. Le tempeste politiche e le crisi sono tante però perché unicamente così i protagonisti della scena politica riescono a far parlare di loro. Infischiosene dei cittadini.
FABIO SICARI

Non mi piace e non mi convince il discorso di quelli che parlano dell'Italia come di un Paese in cui una intera categoria (una casta) di politici pensa soprattutto a sé stessa. I politici non sono tutti uguali e le «tempeste» di cui parlano i giornali sono almeno di due tipi. Fisiologiche in democrazia, se a discutere, come oggi nel Pd, sono persone o gruppi che hanno idee diverse sul modo migliore di affrontare un problema, le tempeste sono pericolose e anormali, infatti, quando mettono a rischio l'ordinamento

democratico e i principi su cui esso si regge. Attaccare la magistratura, il Capo dello Stato (ve lo immaginate Napolitano al telefono che chiede ai giudici di togliere soldi a Berlusconi?) e i parlamentari che non la pensano più come lui nel modo sguaiato in cui lo fa Berlusconi vuol dire, appunto, creare tempeste di questo secondo tipo. La guerra che Berlusconi sta portando avanti non è una guerra combattuta all'interno delle istituzioni democratiche, è una guerra diretta contro di loro. Sostenere a questo punto che i politici sono tutti uguali è una sciocchezza da persone che non si interessano di politica o un modo subdolo (Grillo) di farsi avanti «in politica». Chiedendo alla gente di non pensare e proteggendo, di fatto, il malfattore che avrebbe fatto saltare gli equilibri, economici e morali, di un intero Paese se un sussulto di razionalità non avesse rotto per sempre il ricattolo che lui, il malfattore, aveva costruito. Per il suo esclusivo interesse.

CaraUnità

Una poesia per Silvio

Votando la fiducia, il Berlusconi, con una fava ha preso due piccioni: al governo ha rimesso il cappio al collo, del Pidielle ripreso ha il controllo. Tutto il rumore, tutto quel casino è finito ancora a tarallucci e vino.

Luigi Fioravanti.

La Carrozza e il Pd

Se il ministro Carrozza è sbottata nel giudizio criticissimo sullo stato del Pd, lei che dovrebbe avere una visibilità privilegiata, varrà qualcosa. Che sta succedendo? Perché non ci rinnoviamo? Perché i vecchi saggi, talvolta troppo saggi (o «saputi») e decisamente anziani, non si mettono da parte? Perché invece di mingersi in fumose logorree non discutiamo di programmi?

Vincenzo Cassibba

La visita oculistica deve attendere

Il 25 settembre 2013, sono andato all'ospedale di Orvieto, Umbria, per prenotare una visita oculistica per mia moglie. La data disponibile in cui potrà essere visitata è il 14 marzo 2014. Mia moglie è giapponese ed io non sono riuscito a spiegarle perché in Italia ci vogliono sei mesi per una visita oculistica, eppure parla bene la lingua italiana!

Luigi Mario

Il corsivo

C'è un metodo Grillo per i «traditori»

Sara Ventroni



MOLTI PERSONAGGI, MA NESSUNO IN CERCA D'AUTORE. NELLA RECITA A SOGGETTO DI IERIAL SENATO, ciascuno ha avuto il suo momento di gloria. Nell'infinita tragedia senza drama, il pianto della senatrice De Pin e le minacce dei suoi ex colleghi di Movimento sono stati un involontario momento di verità.

Non c'è niente di eroico nel dare la fiducia al governo, c'è invece un universo eversivo dentro l'intimidazione: «Ti aspettiamo fuori».

Di colpo, gli schermi di palazzo Madama sono diventati spalti da curva, con cori minacciosi all'indirizzo della traditrice. I druggi stellati del terzo millennio vogliono sfasciare l'arancia meccanica del Parlamento perché - loro sì - sono in missione per conto della purezza. Non si mischiano con niente. E non accordano fiducia a nessuno.

Chi ci difende dalla mafia e dalla camorra?

Non è strano? Non è strano che i nostri politici di tutto parlino nei talk show televisivi, meno che di mafia, 'ndrangheta e camorra? Non è strano che il ministro Angelino Alfano vada in Val Di Susa, e non faccia un salto nella «terra dei fuochi», l'area compresa tra Caserta e Napoli? Ne ha parlato il 24 settembre, Salvo Sottile nella sua trasmissione *Linea Gialla* (La7). Terra di fuochi e di veleni, di rifiuti tossici interrati, delle discariche a cielo aperto e degli incendi continui, che provocano la diffusione di sostanze tossiche con effetti perniciosi sulla salute della popolazione. Non è strano che s'inviino duecento militari in Val Di Susa e non nel meridione? Non è strano che lo Stato «difenda le sue opere», come ha dichiarato il ministro dell'Interno, e non difenda i suoi cittadini? Non è strano?

Carmelo Dini

L'anorexia e quella foto di Oliviero Toscani

Il 17 novembre 2010 moriva, all'età di 28 anni, l'attrice francese Isabelle Caro, anoressica fin da ragazzina. Quando viene fotografata da Oliviero Toscani, per una campagna del 2007 per la griffe dello stilista *No-Ita*, pesa 31 chili, per 164 cm. di altezza. Uno scheletro con le ginocchia più

Quello che altrove suonerebbe come fanatismo da neo-crociata millenaristica, in Italia ha la statura di visione politica; legittima espressione di un'ortodossia che si accanisce anche contro chi, come la De Pin, già da tempo è passata al gruppo misto.

Non c'è da stupirsi. Il nostro Paese è stretto a tenaglia tra l'atavico trasformismo e il cameratismo macellare del Cinque Stelle. Un guado melmoso, che tira giù le nostre sorti come nelle sabbie mobili, e impedisce qualsiasi reale cambiamento. In questa terra di nessuno è bandito il buon senso, ma sono mille le sfumature di opportunismo: c'è chi salta di gruppo in gruppo; come c'è chi appende nove milioni di voti al chiodo: o abbiamo tutto, o ci infiliamo la spada nel ventre, con un suicidio rituale alla Mishima.

Grillo e Scilipoti sono le due facce dello stesso soldo bucato. I due guappi sono gemelli diversi, diversamente equidistanti e traditori di quel solenne precetto, nato dalla Resistenza, per il quale gli eletti non hanno vincolo di mandato.

Come succede sempre alla chiusura delle serie commerciali, ieri il kolossal della fiducia ci ha regalato indimenticabili momenti di trascurabili protagonismi. Con la differenza che stavolta, nell'ultima puntata del Berlusconi Show, non è toccata a lui la parte del leone. Il suo tardivo voto di fiducia (dopo mesi, giorni e ore di assilli e notti insonni) non ha cambiato di una virgola il copione che già dalla prima mattina, con la Quagliariello's list, aveva tro-

grosse delle cosce. Certo, le persone malate non dovrebbero mai essere sfruttate a scopo pubblicitario, però la foto colpiva, tanto era scioccante. Io l'avrei fatta addirittura esporre in tutte le scuole perché si fossero visti gli effetti dell'anorexia. Difatti non è nascondendo la realtà che si risolvono i problemi. La fotografia riproduceva questa giovane attrice francese, ieri bellissima, ridotta a uno scheletro. Senza nessuna voglia di vivere. Troppi restano abbagliati da una società che produce modelli sbagliati (si pensi a certe top-model), ma non insegna i valori veri della vita. Spinge al consumo, ma non spiega che occorre una alimentazione corretta. I mutamenti della società incidono sui giovanissimi, la mancanza di affetto spinge verso eccessi che non raramente passano attraverso l'odio per il cibo o l'eccessivo attaccamento al cibo. È un male sociale, terribile perché porta spesso alla morte. La malattia è più diffusa di quanto si creda. Il manifesto di Toscani era una sorta di manifesto della disperazione, se fosse servito anche solo a salvare una vita avrebbe già raggiunto il suo scopo. Andava esposto in tutte le scuole, non ipocritamente nascosto. In ogni caso se moda, mass media e modelle smettessero finalmente di incitare all'anorexia sarebbe decisamente meglio.

Mario Pulimanti

vato il modo per far gentilmente fuori il protagonista della ventennale dynasty.

E allora, per non uscire di scena, il Cavaliere - più assonnato che piangente - ha voluto dire sì: io ci sono ancora. E la mia maledizione ricadrà su queste ringiovanite larghe intese.

Ci ha provato. Ma la mossa non ha spazzato nessuno. E solo per pietà Letta e Alfano hanno finto che il colpo di coda fosse un colpo di scena.

Nel rettilario della nuova, inviperita, Forza Italia, Berlusconi ha fatto la parte della lucertola. La coda staccata dal corpo elettorale (impetosi i sondaggi della Ghisleri), dal corpo del partito (c'è qualcosa di nuovo nell'aria, i Popolari), e dal corpo sofferente del Paese.

Ma è tutto finito. Gli spettatori più attenti hanno capito che la morale della favola era in bocca al capelluto senatore Zanda: è nata una nuova maggioranza. Non solo. È finalmente arrivata la sconfitta - politica, non giudiziaria - di Silvio Berlusconi. Non per mano comunista, ma ad opera dei suoi ciambellani.

A queste parole, il caratterista Nitto Palma è scappato via dalle quinte del Senato, strappando il sipario. Ma nessuno ha applaudito. Da mesi, giorni e anni voliamo sul nido del cuculo. Ora il Cavaliere è nudo. Un re senza corona e senza scorta. Un Enrico IV senza più servitori ad allestire la folle, quotidiana, mascherata.

Non è detto che l'Italia abbia ritrovato il senno. Ma qualcosa, certamente, è cambiato. E stavolta senza colpi di teatro.

Il commento

Lo confesso: provo un'acuta nostalgia per la politica

Maurizio De Giovanni



CONFESSO: IERI HO VOLUTO ASCOLTARE LE DICHIARAZIONI DI VOTO DEI CAPIGRUPPO. Non sono un gran frequentatore del Parlamento, televisivamente o radiofonicamente; anche se temo di assistere a più fasi delle discussioni di molti deputati e senatori, a dar credito alle statistiche sulle presenze. Ma ieri valeva la pena, se non altro per poter prendere atto dell'epilogo di una parabola umana che ha avuto anche del tragico ancorché dominata dal farsesco; e per il senso del drammatico che ha in sé il fatto che il destino di un Paese popolato da tanti milioni di persone, che credono di trovarsi in un regime democratico, sia ancora ostaggio delle mattane e del personale interesse di un anziano e solitario plutocrate di bassa statura (lato sensu).

Devo ammettere che lo spettacolo ha superato le aspettative, e ben presto la mia mente attonita ha rinunciato alla suspense del destino del suddetto plutocrate, rimpallato tra traditori con un qualche senso di responsabilità e aziendalisti disposti ad affondare col capitano, godendosi, per dir così, la triste e dolorosa rappresentazione della fine che ha fatto la politica nella nostra povera e bistrattata nazione. Nell'indirizzare al presidente (forse) uscente, infatti, le proprie faziose banalità, i rappresentanti dei gruppi parlamentari hanno mostrato in maniera dolorosamente evidente quanto siano lontani, dal punto di vista della passione, dalle reali esigenze di un Paese in fase gravemente implosiva. L'aula che aveva visto il senso dello Stato di generazioni di grandi uomini, che era risuonata di voci appassionate sostenute da ideologie e ideali

...
Ieri è andato in scena uno spettacolo tragico ancorché dominato dal farsesco

civili, ha dovuto assistere ancora una volta a una sessione di malevoli e maligne insinuazioni, nell'ambito di una campagna elettorale ormai perenne e figlia di generazioni di voti attribuiti al meno peggio.

Io non credo, in tutta onestà, che gli elettori meritino questo triste spettacolo. La sofferenza di grandi fasce di popolazione,

la triste condizione di interi territori privi di alcuna presenza dello Stato non sono più attribuibili alla crisi economica che, nelle suddette invettive, veniva rinfacciata come fosse un mero tradimento coniugale. La politica che vorrei dovrebbe invece prendersi le proprie responsabilità, assumendo l'onere e rinunciando all'onore di una rappresentanza che forse è la più difficile di sempre. Avrei voluto, per una volta, che ci fosse passione nelle parole dei capigruppo; che ci fosse dolore, fastidio per il basso livello delle questioni da rotocalco proposte all'esame dell'assemblea. Che la sinistra, da sempre il luogo della riparazione alla sofferenza dei deboli, della difesa delle classi lavoratrici, si ponesse il problema di una fase programmatica che può spaccarla ancora una volta in due, alla ricerca di una nuova identità che mi auguro un po' assomigli a quella vecchia, che abbia più di Berlinguer e meno di Sturzo, con tutto il rispetto; anche per ricostruire una dialettica tra una tesi e un'antitesi che possa generare una sintesi più vicina alle reali necessità del Paese.

Lo spettacolo, va detto, ha avuto una conclusione pienamente soddisfacente sotto il profilo drammatico; e magari, ho riflettuto con orrore, ci sarà nel popolo dei telespettatori chi attribuirà i ruoli sulla base della grandezza dell'interpretazione, dimenticando facilmente chi aveva provocato che cosa, e per quale motivo eravamo tutti là, loro sullo schermo e noi a guardare a bocca aperta. Per quanto mi riguarda, invece, mi sono ripromesso di tornare a servirmi dello splendido lavoro dei cronisti parlamentari, eroiche figure che faranno per me un lavoro di riassunto e di evidenziazione delle (pochissime) cose notevoli e degne di essere raccontate. Perché ogni volta che assisto a queste sedute, provo una più acuta nostalgia della politica.

Quella vera, che magari in Italia non tornerà mai più.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 2 ottobre 2013 è stata di 70.662 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cimisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: websystem.ilsole24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



La terra violata

VITTORIO EMILIANI

LA VICENDA DELLA RI-VENDITA DELL'ISOLA E DELLA SPIAGGIA ROSA DI BUDELLI SI COLORA DI GIALLO O FORSE DI NERO. Siamo infatti al tragicomico. Dopo la prima cessione fallita insieme al compratore (una società milanese), ora arriva la seconda ad un neo-zelandese annunciato per «ambientalista». Non è questo il punto.

Come può un Paese civile, sia pure in crisi di risorse, lasciar vendere il proprio patrimonio paesaggistico e ambientale più prezioso? L'isola è di proprietà privata e si sostiene che è talmente gravata di vincoli che non è necessario acquisirla al patrimonio pubblico. Io credo invece che ci voglia uno scatto di dignità. Non possiamo diventare (o ridiventare) un supermercato di beni culturali. Lo fummo per decenni fra '800 e primo '900 quando carovane di tavole, politici, tele, statue di ogni epoca, un tempo nelle chiese o nei palazzi nobiliari italiani, presero la via delle grandi collezioni pubbliche (bastano per tutte la National Gallery di Londra o il Metropolitan Museum di New York) e private (c'è solo l'imbarazzo della scelta).

Non c'erano ancora vere leggi di tutela. La rete delle Soprintendenze era in via di costruzione. Non è, o non dovrebbe essere, più così. Tornando a Budelli e alla legislazione vigente, va detto che un bene unico, irripetibile come questo deve essere acquisito al patrimonio pubblico. Si obietta che l'isola rosa, per quanto privata, fa parte del Parco Nazionale dell'Arcipelago della Maddalena istituito nel 1994. Non basta, o non basta più.

Purtroppo la legge sulle aree protette n. 394/91 rischia di venire notevolmente depotenziata a vantaggio di interessi privati e corporativi (cacciatori, cavatori, ecc.) o appiattita in senso localistico. Una involuzione gravissima di cui troppo poco si parla.

Uno scorcio della celebre Spiaggia Rosa di Budelli

DANIELA AMENTA
damenta@unita.it

VISTA DA LONTANO - PERCHÉ AVVICINARSI È PROIBITO - È PROPRIO ROSA. UN ROSA DENSO, DI MADREPORA. ROSA E LUMINESCENTE. Un colpo d'occhio nel mare turchese dell'arcipelago della Maddalena. Budelli è uno spettacolo che toglie il fiato, un pezzetto di paradiso di 1,6 km incastonato tra altre tre isolette - Razzoli, Spargi e Santa Maria - che dalla Sardegna del nord guardano verso la Corsica. Adesso è di proprietà di un paperone neozelandese, Michael Harte, con affari in Svizzera. L'ha comprata all'asta per quasi tre milioni sapendo che forse non potrà neppure metterci piede o piantare un ombrellone, meno che mai costruirci anche una capanna di frasche perché almeno i vincoli restano intoccabili anche in questo pezzo d'Italia dove il G8 mai tenuto, i resort di lusso, i residui della base Nato e la speculazione hanno contaminato quel che potevano.

Budelli la bella ha il destino di una schiava ceduta al miglior offerente. Era già stata venduta ad un gruppo immobiliare milanese, che però è fallito. Quindi a febbraio è stata rimessa «sul mercato». Lo Stato avrebbe avuto il diritto di prelazione, attraverso il ministero dell'Ambiente, ma nonostante le sentite e appassionante dichiarazioni dei mesi scorsi nulla è accaduto con buona pace della Regione Sardegna che si è lasciata scappare da sotto il naso una delle sue cartoline più belle e gettonate. «Reperiremo ogni soluzione per evitare la svendita. Budelli deve restare patrimonio di tutti». E via così: grandi chiacchiere e pochi soldi. Soprattutto a bloccare qualunque buona intenzione è stato il vincolo contenuto nella legge di stabilità 2013 che vieta espressamente alle pubbliche amministrazioni di acquistare immobili a titolo oneroso.

Così è arrivato mister Harte: ha staccato l'assegno e il tribunale di Tempio Pausania ha cer-

IL CASO

L'Italia messa all'asta

L'isola di Budelli venduta per 3 milioni Ma lo Stato non può intervenire

Il paradiso rosa nell'arcipelago della Maddalena acquistato da un magnate neozelandese. Quanti altri pezzi di Paese possono essere messi sul mercato? E l'Ente Parco che tutela il territorio e il mare a nord della Sardegna non ha i mezzi per opporsi

tificato l'atto. Gli unici che hanno tenacemente, ostinatamente provato a tenersi Budelli sono i responsabili dell'Ente Parco della Maddalena: avevano chiesto aiuto alle altre associazioni ambientaliste, un euro a testa per tre milioni di italiani, crowdfunding diffuso. Però l'operazione non è andata in porto. Rimangono tre mesi, 90 giorni, per far valere la prelazione versando la stessa cifra battuta all'asta. «Ma noi non abbiamo disponibilità economica», commenta sconsolato Giuseppe Bonanno, presidente del Parco della Maddalena.

Come detto, il miliardario neozelandese potrà al massimo concedersi un bagnetto nei pressi della sua isola perché Budelli è tutelata da obblighi di conservazione - paesaggistici, ambientali e idrogeologici - che includono anche il divieto di calpestio. «L'impossibilità giuridica dell'esercizio del diritto di prelazione - chiarisce Bonanno - era stata confermata lo scorso agosto dal ministero dell'Ambiente, in risposta alle nostre richieste. A questo punto siamo in attesa di conoscere le intenzioni della nuova proprietà. Il signor Harte ci dicono essere consapevole che sull'isola non potrà essere effettuato alcun intervento. Non lasceremo comunque nulla di intentato

per garantire l'efficace tutela dell'isola di Budelli, patrimonio da consegnare intonso alle generazioni future».

Ecco, diciamo dunque che l'isola dove Michelangelo Antonioni nel 1964 ambientò una sequenza di *Deserto Rosso*, non sarà violata. Ma dal punto di simbolico la ferita resta tutta. Un ecosistema così fragile da poter essere osservato solo da lontano dopo la razzia di sabbia che negli anni ne aveva cambiato il colore, dopo gli sbarchi selvaggi, la pesca di frodo e l'invasione di ricchi turisti su panfili giganteschi.

A Budelli c'è un'unica casetta, la abita Mauro Morandi, detto Robinson, 78 anni, custode dell'isola da 23. Un ex insegnante di Modena che controlla come può la costa. «D'estate è un inferno, arrivano con i gommoni. Quando esagerano chiamo la Guardia Costiera». Vive da solo, con un gruppo di gatti, probabilmente neppure sa che l'isola è stata messa all'asta, che c'è un signore neozelandese che l'ha acquistata, che in Italia si è aperto il dibattito. Robinson Morandi piantona e custodisce la spiaggia, riconosce i venti che s'alzano, respira il mirto e l'elicriso. «Questa è la mia Polinesia, la mia terra», ebbe a dire in un'intervista. Chissà se mister Harte è d'accordo.

LUTTI : Addio a Gemma, l'ultimo Gringo, e a Tom Clancy, l'autore di «Caccia a

Ottobre rosso» PAG. 18 FOCUS : Racconti dal carcere: liberate il mio corpo PAG. 19

CINEMA : Gli anni felici di Luchetti PAG. 20 DISCHI : Costello-Roots in coppia PAG. 21



Una classica immagine di Gemma a cavallo

Gemma ultimo Gringo

Il grande attore scomparso in un incidente stradale

È stato uno dei pochi autentici divi usciti dal calderone spesso sgangherato del western spaghetti

ALBERTO CRESPI
ROMA

GIULIANO GEMMA ERA UN SIGNORE TACITURNO E SIMPATICO, UNO SPLENDIDO 75ENNE (ERA NATO A ROMA IL 2 SETTEMBRE 1938) che conservava la forma e la prestanza degli anni belli. La notizia della sua morte, martedì notte, è stata sconvolgente per tutti gli amici suoi e della moglie, la giornalista del Gr Rai Baba Richerme. Giuliano è rimasto vittima di un incidente stradale presso Cerveteri, dove abitava.

Sarebbe troppo facile, ora, rifugiarsi nel cliché del pistolero sconfitto nell'ultimo duello. Gemma era uno dei pochi, autentici divi usciti dal calderone spesso sgangherato del western made in Italy, ma in realtà è stato un attore versatile, capace di cavarsela anche in altri generi (segnatamente il giallo politico) e di frequentare senza imbarazzo i film d'autore. Al cinema arrivò come cascatore e acrobata, forte di una preparazione atletica che gli veniva anche dal lavoro di pompiere; ma era talmente bello, e di una bellezza non banale («grazie» anche a una cicatrice su uno zigomo, ricordo di un residuo di guerra col quale giocò da ragazzo), che ben presto venne notato da registi importanti. Dino Risi gli diede una partecina in *Venezia la luna e tu*, William Wyler lo volle per un ruolo da centurione in *Ben Hur*, Luchino Visconti gli fece interpretare un giovane ufficiale garibaldino nel *Gattopardo*, Bernard Borderie gli affidò il personaggio di Nicolas nella popolarissima serie di *Angelica*. Quando fu protagonista di *Arrivano i titani* di Duccio Tessari, nel 1962, era tutt'altro che un debuttante. E il film era un'arguta parodia dei film mitologici «seri» che avevano tenuto in piedi l'industria del cinema italiano a cavallo fra anni '50 e '60. Ma un nuovo genere stava per esplodere. Nel 1964 Leone girò *Per un pugno di dollari* e l'Italia divenne la nuova frontiera del West. Sull'onda di Clint Eastwood, due eroi eponimi cominciarono a contendersi i favori del pubblico: uno era il cupo Django di Franco Nero, partorito dalla fantasia di Sergio Corbucci e Piero Vivarel-

li (il nome veniva dal chitarrista gitano Django Reinhardt); l'altro era il più solare Ringo di Tessari, protagonista di *Una pistola per Ringo* (1965) e *Il ritorno di Ringo* (1966), ispirato all'Odissea. Il nome, in questo caso, aveva ascendenze hollywoodiane illustri: è il personaggio di John Wayne in *Ombre rosse*, ma Tessari e Gemma lo declinarono subito in modo ironico. Nell'incipit del primo film Ringo gioca a campana e, dopo l'ultimo saltello, tira fuori la pistola e ammazza tutti i cattivi. È come chiedere al pubblico: volete giocare ai cowboys con noi? Per la cronaca, da quel Ringo deriva (e non viceversa) il Gringo dei famosi caroselli della carne Montana.

Fece altri western, Gemma: *Un dollaro bucatto* di Giorgio Ferroni (come Montgomery Wood, pseudonimo anglofono che usò anche nei due Ringo), *Arizona Colt* di Michele Lupo (il primo con il suo nome), *I giorni dell'ira* di Tonino Valerii e soprattutto *I lunghi giorni della vendetta* che segnò l'incontro con un autore, Florestano Vancini, e una nuova «linea» nella sua carriera. Frequentò anche il western comico, come in *Anche gli angeli mangiano fagioli*, ma cominciò a interpretare film drammatici contemporanei come *Corbari* di Valentino Orsini (uno dei pochi, veri film sulla guerra partigiana), *Un uomo in ginocchio* di Damiano Damiani e *Il prefetto di ferro* di Pasquale Squitieri (sul prefetto Cesare Mori). Ma le due prove più belle furono, a parere di chi scrive, *Il deserto dei tartari* di Valerio Zurlini e *Circuito chiuso* di Giuliano Montaldo. Nel primo era il maggiore Mattis, un militare duro e «convinto», un'interpretazione magistrale che gli valse il David di Donatello; nel secondo era... un pistolero, di nuovo, in un apologo fantascientifico sulla violenza degli anni '70. In un cinema dove si proietta uno spaghetti-western cominciano a morire misteriosamente gli spettatori; ben presto si scopre che è il pistolero del film a ucciderli, sparando dallo schermo. Il gioco del western diventa gioco metafilmico e riflessione filosofica, in uno dei film più originali di quello straordinario decennio che furono, per il nostro cinema, gli anni '70.

In tempi più recenti Gemma era diventato anche un volto rassicurante della fiction televisiva, in serie come *Il capitano*, *Butta la luna* e *Capri 3*. La gente per strada lo riconosceva e si rivolgeva a lui come a un vecchio amico. Nel 2012 si era visto, per pochissimi secondi, in *To Rome with Love*. Non era un gran film e non era un ruolo degno di lui, ma rimarrà l'ultimo, se non altro diretto da un maestro, l'ennesimo: Woody Allen.

Addio Tom Clancy inventore del techno-thriller

Ci lascia a 66 anni l'autore di «Caccia a Ottobre Rosso». Nei suoi libri protagonista la tecnologia militare

ENZO VERRENGIA

TOM CLANCY SI È SPENTO IN UN'OSPEDALE DELLA SUA NATIA BALTIMORA, PROBABILMENTE NELLA COMPOSTA RISERVA-TEZZA DEI SUOI EROI. Tutti con gradi militari, etica puritana ed abnegazione verso gli Stati Uniti d'America. Lo scrittore aveva 66 anni ed era giunto al successo non certo giovanissimo nel 1984. All'epoca faceva l'assicuratore, ma coltivava la sua passione per la storia navale. Così, nei ritagli di tempo, lavorava ad un romanzo di tipo completamente nuovo, *Caccia a Ottobre Rosso*.

Prima ancora di diventare uno spettacolare film giocato sulle evocazioni di avventura sprigionate dal volto di Sean Connery, la storia dell'imprendibile sottomarino sovietico diventò un classico dell'immaginario contemporaneo. E dire che gli editori non ci avevano creduto, tanto che il libro uscì in prima battuta per i tipi dell'Accademia Navale di Annapolis. Per inquadrare il romanzo fu coniato un neologismo: techno-thriller. Infatti, a tenere banco non erano più né l'intreccio spionistico, né la suspense del gioco delle parti, né l'ipotesi fantapolitica. Protagonista assoluta di *Caccia a Ottobre Rosso* era la tecnologia militare. I nomi da fissare, quelli dei tipi di mezzi impiegati: aerei caccia F14 Tomcat, sommergibili della classe Tifone, e altro. Un glossario che all'epoca era da appassionati di militaria, parola sospetta di connotazioni negative in un'occidente ancora fresco della ventata pacifista degli anni '60 e '70.

Poi vi fu la prima guerra del Golfo, e tutti imparato cosa sono i Tomcat, i Tornado e le bombe intelligenti. Clancy, senza troppi clamori, aveva anticipato il clima e il gusto di là da venire. Non come Gerard de Villiers, l'autore di *Sas*, che col suo aereo personale carico di donne vola nei posti più turbolenti del pianeta, fiuta l'aria che tira e ci imbastisce un romanzo per il suo agente segreto. Il metodo di Clancy era molto più rigoroso e si chiama analisi documentata. Del tutto estra-

neo agli ambienti del Pentagono e della Cia, se non per qualche utile amicizia, lo scrittore si limitava a seguire con l'accuratezza del vero dilettante lo sviluppo degli eventi nei settori dell'intelligence e della politica internazionale. Poi mescolava le carte inscenando storie che somigliano ai videogames per la precisione irrevocabile delle mosse e delle conclusioni.

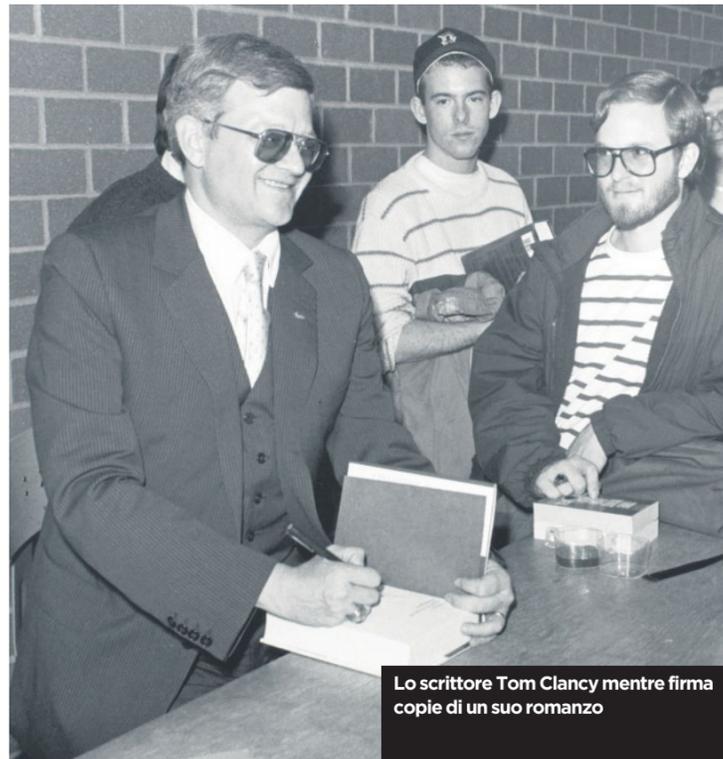
Negli stessi Stati Uniti, ci si è accorti dell'aspetto più appariscente di questo nuovo talento narrativo. Al primo romanzo seguì *Uragano Rosso*, anche questo incentrato sul confronto navale fra americani e sovietici. Già allora, il rischio di una terza guerra mondiale pareva remoto anche ai più accaniti conservatori. E non c'era ancora Gorbaciov.

Di Clancy dava fastidio la schiettezza, la trasparenza delle premesse e delle conseguenze. Ossia un tipo di conservatorismo al naturale che Reagan stava elevando a sistema. Non a caso, quel Presidente fu conquistato da *Caccia* fino ad invitare l'autore a cena alla Casa Bianca.

In Italia si è fatto di peggio. Tom Clancy venne etichettato «falco» e basta. Nel luglio 1990, il mensile *Millebri* pubblicava un'intervista di Silvia Kramer allo scrittore. Il succo era la sua passione per le armi, la reclusione della villa di Peregrine Cliff sulla Baia di Chesapeake e le idee bellicose sulla situazione internazionale, ad onta di una guerra fredda palesemente terminata. Vittorio Zucconi usò l'espressione *Omero del paperback*. Con il solito argomento spesso usato contro i «falchi»: non ha neppure fatto il servizio militare. Un atteggiamento scontato dell'establishment culturale italiano. Salvo che di lì a poco, quest'ultimo sarebbe stato entusiasta di ogni «operazione di polizia internazionale», dall'Iraq all'Afghanistan. Anche i pacifisti in sciurmano freneticamente la loro improvvisata competenza in fatto di «armi intelligenti».

In realtà Tom Clancy era uno scrittore unico e forse irripetibile, nonostante il techno-thriller nel frattempo sia diventato un filone con i suoi imitatori ed eversori.

Ha saputo creare nei suoi romanzi una schiera di personaggi a tutto tondo, che tornano, crescono, maturano, invecchiano. Una specie di commedia umana fatta di professionisti della guerra che non hanno nulla da spartire con gli improbabili eccessi di Rambo.



Lo scrittore Tom Clancy mentre firma copie di un suo romanzo

LUCIANO-LUCIA AVIELLO

AVEVO APPENA NOVE ANNI QUANDO COMINCIAI A RENDERMICI CONTO DI ESSERE ATTRATTA DAI VESTITI DELLE MIE SORELLE CHE ERANO IN BAGNO. Ne indossavo di nascosto qualcuno di Lucia ma mia madre se ne accorse e mi riempì di botte. Io non riuscivo a capire perché venissi così brutalmente picchiata. Mio padre e Vincenzo, il primo di quattordici fratelli, m'incatenarono nel sottofondo del garage di casa, a Scampia. Piangevo, li imploravo di liberarmi, ma loro mi dicevano: «Solo quando la smetti di fare il frocio ti facciamo salire a casa, perché così ci fai schifo!».

Piangevo e mi chiedevo perché a mio padre gli faceva tanto schifo, visto che ero suo figlio. Che colpa ne avevo, e ho, se mi sono sempre sentita femmina? Quando, chiusa in garage, li chiamavo gridando perché volevo fare la cacca e la pipì, mi davano un piccolo vasino, allora mi sbottonavo i pantaloni e cercavo di fare i miei bisogni come un cane. Mi sentivo veramente male in quella situazione anche perché avevano legato la mia «cuccia» con una catena a un tavolo di ferro inchiodato a terra e, siccome la catena era lunga solo qualche metro, riuscivo appena a scorgere la luce del sole da una finestrina. Vedevo passare la gente, chiamavo i ragazzini che giocavano, ma loro facevano finta di non sentire le mie grida. Lo posso capire, visto che mio padre era un boss della camorra nella banda di Raffaele Cutolo e, a quei tempi (fine anni Settanta), i «cutoliani» comandavano e incutevano terrore. Nel frattempo io pativo le angherie di tutti i miei fratelli, tranne mia sorella Margherita. Mia mamma, invece di farmi carezze affettuose, mi dava morsi sul culetto e il pisellino, al punto da farmi uscire il sangue e mi riempiva il viso e il corpo di graffi. Lei giustificava questa sua «pazzia» con il fatto che facevo la pipì nel letto.

Nessuno, in casa, mi dava mai una carezza o un po' di dolcezza e io mi chiedevo: «Ma che cosa ho fatto a nove anni di così tremendo?», anche se cominciai a giustificarli perché mi stavo convincendo di essere matta e quindi arrivavo a pensare che mi picchiavano per il mio bene. Di sicuro stavo uscendo pazza per le torture che dovevo subire e, solo dopo nove mesi di quei tormenti, mio padre mi liberò dal garage. Quel giorno fu uno dei pochissimi momenti belli della mia esistenza.

A febbraio, durante il Carnevale, decisi di vestirmi da donna. Indossai i vestiti di mia sorella Lucia, che portava la mia stessa misura, e un paio di scarpe di mia mamma, e andai in giro nel mio quartiere di Scampia, convinta che nessuno si sarebbe accorto di me, soprattutto i miei famigliari, visto che erano impegnati in altre faccende.

Invece accadde che mio fratello si accostò con la sua moto e mi bloccò, riempiendomi di calci e pugni, poi mi trascinò a casa. Mio padre, sconvolto nel vedermi vestito così, mi portò con la sua macchina in una zona isolata di campagna, prese una pistola calibro 38 corta e mi sparò, sfiorandomi il centro della testa. Urlava che se mi avesse visto un'altra volta comportarmi da frocio, mi avrebbe ucciso perché preferiva un figlio morto piuttosto che «ricchione». Ancora oggi porto dentro di me il terrore che provai in quei momenti.

Quel giorno scappai da casa e andai a dormire dentro una macchina, ma mi trovarono, mi picchiarono e mi riportarono indietro. Mio padre lo vedevo poco ma non è stato mai dolce con me, e neppure i miei fratelli e mia madre. Mi sembrava di vivere con dei mostri senza cuore né anima.

Liberate il mio corpo prigioniero

Racconti dal carcere: uno dei testi finalisti al premio Goliarda Sapienza



Una delle foto di Walter Chappell in mostra a Modena

Poi, un giorno, mio padre cominciò a essere più affettuoso, soprattutto la sera, dopo aver bevuto due litri di vino. Mi portava nel suo lettone, giocava con me. Non mi sembrava vero, tanto che avevo paura di essere di nuovo picchiata, ma lui per farmi ridere mi faceva il solletico sulla pancia bloccandomi le mani, e io scoppiavo a ridere e non mi accorgevo cosa veramente stesse facendo con le mie mani. L'odio che provavo per lui era uguale all'amore che cominciavo a sentire, anche se quando smetteva di farmi il solletico, non capivo cosa fosse quel liquido che avevo sulla pancia e sulle mani.

Chiamai mamma per farglielo vedere e lei, invece di spiegarmelo, mi riempì di botte. Solo qualche tempo dopo ho capito che mio padre si masturbava con le mie mani. Dopo tanti anni quello schifoso si giustificò spiegando che il suo era un modo per farmi odiare i ragazzi. Solo a

pensarlo, malgrado sia morto, mi fa ancora schifo e lo disprezzo per il male che mi ha fatto.

Oramai volevo solo scappare da quei mostri della mia famiglia ma non sapevo come fare. Allora mi autodenunciai. Dissi di appartenere alla camorra, collaborai con la giustizia e accusai tutti i camorristi vicini ai miei familiari e anche quelli che non lo erano. Per questa collaborazione mi diedero solo tre anni di carcere, ma io ne volevo molti di più, perché non volevo tornare a casa da quegli schifosi. Mi calunniai da solo pur di rimanere in prigione e, infatti, vi ho trascorso più di venti anni.

Nel 2006, quando uscii, andai ad abitare da un'altra parte, ma ero sempre condizionata da mia madre e dai miei fratelli, perché nonostante tutto io gli volevo bene. Stavo male. E poi, non potendo essere me stessa, mi sentivo peggio: Lucia (io) voleva punire Luciano (quella parte di me che non mi è mai piaciuta e che ho dovuto accettare). Mi sono sempre sentita attratta dalle bambole, dalla lingerie e dai vestiti femminili, dai trucchi e da qualsiasi cosa del mondo delle donne, ma io non ero una donna! Ho sempre odiato il mio pene, non sopportavo di non avere le tette, e non ho fatto nulla per essere una trans giacché non mi sono mai sentita un omosessuale ma semplicemente una donna in un corpo maschile.

Avere le tette con l'assunzione di ormoni non riempie quel vuoto che è in me. Solo quando avrò i genitali femminili troverò la mia pace. Nel 2010, nel carcere di Ivrea, distrussi quel muro eretto dalla mia famiglia e anche dalla mia ignoranza, e andai dal referente sanitario. Gli chiesi di cambiare sesso. Fu bellissimo liberarmi di questo peso e lo comunicai a mia madre e ai miei fratelli. Mi risposero che io, per loro, ero morto. Ho proseguito lo stesso il mio percorso, ma con tante difficoltà. Mi sono vista mettere nei reparti riservati ai trans dove non tutti, a mio parere, hanno fatto questa scelta perché si sentono donne. Si sono prostituiti, vendendosi come uomini attivi, mascherandosi dietro una falsa apparenza femminile, solo per un facile guadagno, visto che parecchi uomini (gay sposati) vanno con loro. Vivere a contatto con i trans brasiliani è stato un ulteriore shock per me, tuttavia ho cercato di essere gentile con loro, anche se sono sempre stata vista con occhi colmi di cattiveria e d'invidia.

LA CERIMONIA

Ieri la premiazione con Pino Insegno

Si è svolta ieri, nel carcere di Rebibbia a Roma, la terza edizione del Premio letterario Goliarda Sapienza «Racconti dal carcere». Ha presentato la cerimonia Pino Insegno. Presentato anche il libro «Mala Vita - Racconti dal carcere» (Rai Eri) curato da Antonella Bolelli Ferrera (ideatrice e curatrice del concorso), che raccoglie i venticinque racconti finalisti e le introduzioni dei tutor - scrittori come Erri De Luca e Mrcello Foix - che hanno seguito il lavoro dei neoscrittori.

Se n'è andato Aldo Rosselli americanista e poeta

Lo scrittore e editore, figlio di Nello e nipote di Carlo, fondatori di Giustizia e Libertà, è morto ieri a Roma a 79 anni

CARLO BORDINI

È MORTO IERI A ROMA, A 79 ANNI, ALDO ROSSELLI. FIGLIO DI NELLO ROSSELLI E NIPOTE DI CARLO ROSSELLI, I FONDATORI DI GIUSTIZIA E LIBERTÀ, ASSASSINATI DAI SICARI DI MUSSOLINI IN FRANCIA, CUGINO DELLA GRANDE POETESSA AMELIA ROSSELLI. Viveva ormai a Roma da molti anni, attratto, come ha scritto in un suo racconto, con una espressione indimenticabile, dal «cielo manieristico» della capitale, dopo aver vissuto a lungo in Svizzera, in Inghilterra e negli Stati Uniti. Narratore, saggista, americanista, fondò nel 1956 la casa editrice Lerici, e, negli ultimi anni, insieme a Daniela Negri, la rivista letteraria romana Inchiostri. È stato finalista al Premio Strega nel 1971 e nel 1984.



bi con Bompiani, nel 1983 e nel 1987, *L'apparizione di Elsie* (Theoria, 1989), *La mia America e la tua* (Theoria, 1995), *Prove tecniche di follia* (Empiria, 2007), *Boston, l'Aventino* (Empiria, 2007).

Uomo tormentato e sofferente, come del re-

sto la cugina Amelia, soverchiati entrambi dal ricordo-incubo della fine tragica dei loro genitori, visse con dignità la sua malattia, fu amico di molti, amò e fu amato, e scrisse pagine memorabili che meriterebbero di essere ricordate più di quello che sono. Alcuni suoi racconti, tradotti in inglese dall'amico Luigi Attardi, vagano per il web alla ricerca di un editore. Ha vissuto in solitudine gli ultimi anni della sua vita, rimanendo in contatto con pochissimi amici.

Aldo Rosselli ha spesso dato il meglio di sé in un particolare genere letterario, nel romanzo-saggio, in cui ha forte presenza l'autobiografia, come negli indimenticabili *La mia America e la tua*, in cui ha scritto pagine memorabili, in parte autoironiche, sugli esuli antifascisti italiani negli Stati Uniti, e in *Prove tecniche di follia*, peregrinazione nella storia delle sue malattie mentali, libro commercialmente marginale, che da alcuni è stato giudicato un capolavoro. Qualcuno lo ha definito un emulo in lingua italiana della prosa lunga e insieme penetrante di Henry James; la sua misura ideale è anche il racconto lungo, come quelli che appaiono nelle raccolte *L'apparizione di Elsie* e *Aventino, Boston*, e nell'ormai introvabile *Una limousine blu-notte* dell'editore Belforte. Aldo Rosselli è stato un profanatore di luoghi

comuni: l'amore in crisi, il triangolo amoroso, la solitudine sono trattati nella sua opera come se fossero temi nuovi, e, insieme, come se fossero falsi, come se il nulla fosse l'unica cosa che si cela dietro di essi.

Rosselli è stato spesso, nei suoi momenti migliori, uno scopritore perfido delle pieghe ambigue della realtà e dei rapporti umani; i suoi personaggi vivono spesso, particolarmente nei suoi racconti, di non detto e di riserve mentali, e questa ambiguità è l'impasto con cui sono costruiti. I personaggi di Rosselli sono inconcepibili senza una donna accanto, e nello stesso tempo sono sempre soli; la vita è un equivoco e la passione è raccontare questo equivoco con distacco accorato e insieme con partecipazione. Se la letteratura italiana, in particolare la narrativa, è costellata di amori falliti o impossibili, Aldo Rosselli ha detto una sua parola in questa lunga collezione, in questa lunga galleria di conati e di fallimenti.

Tra le sue numerose opere il memorabile «La mia America e la tua» e l'autobiografico «Prove tecniche di follia»

U: WEEK END CINEMA

Kim Rossi Stuart e Micaela Ramazzotti

Borghesi nell'anima

È il vero dramma dei personaggi di «Anni felici» di Luchetti

ANNI FELICI

Regia di Daniele Luchetti

Con Kim Rossi Stuart, Micaela Ramazzotti, Martina Gedeck, Samuel Garofalo, Niccolò Calvagna
Italia, 2013, Distribuzione: O1**ALBERTO CRESPI**

DOMANDA: CAMBIEREBBE IL GIUDIZIO SU «ANNI FELICI», SE NON SAPESSIMO CHE LA STORIA NARRATA È SOSTANZIALMENTE quella della famiglia del regista, e che la voce narrante che di tanto in tanto lega gli episodi è proprio la sua, di Daniele Luchetti in persona? O se il film si intitolasse ancora *Storia mitologica della mia famiglia*, come era stato inizialmente annunciato (ma Luchetti ci ha spiegato che quel titolo, assai più bello, nascondeva una storia completamente diversa, non incentrata sulle figure di suo padre e sua madre e non ambientata nell'estate del 1974)?

Risposta: il giudizio forse no, il film bello è e bello rimarrebbe, ma la sua analisi forse sì. Senza

la consapevolezza di quel background così intimo e personale, *Anni felici* chiuderebbe «in levare» una sorta di trilogia sulla famiglia che Luchetti avrebbe iniziato con *Mio fratello è figlio unico* e proseguito con *La nostra vita*. Trilogia che, per inciso, nasce da uno spartiacque anche stilistico e tecnico nella carriera di questo regista così raffinato, così attento al linguaggio cinematografico, così innamorato della macchina da presa. Dal lontano esordio con *Domani accadrà* fino a *I piccoli maestri* e a *Dillo con parole mie* Luchetti era un regista molto «classico», molto attento alla confezione dei suoi film; non a caso era, in parallelo, uno dei più apprezzati autori italiani di pubblicità, cosa benevolmente rimarcata dall'amico Nanni Moretti in quella bellissima scena di Aprile in cui Luchetti cercava di far recitare un piatto di maccheroni. Una lunga pausa di riflessione (tra *I piccoli maestri* e *Mio fratello* passa quasi un decennio spezzato solo da *Dillo con parole mie*, titolo che oggi suona quasi programmatico) lo ha portato a girare film più nervosi, stilisticamente più aperti, influenzati da modelli nord-europei (il Free Cinema inglese e i suoi derivati, il

Dogma danese) e da una collaborazione profonda, verrebbe da dire «autoriale», con gli attori.

Una cosa sembrava comunque lontanissima dal cinema di Luchetti: l'autobiografia. Non che questa sia necessariamente un male, al cinema: pensate a Fellini, a Truffaut, a Bergman, allo stesso Moretti. E forse per Daniele è stato uno sbocco naturale: dopo la famiglia divisa dalla politica di *Mio fratello è figlio unico*, e dopo quella devastata dal lutto e dalla crisi economica di *La nostra vita*, ecco un altro nucleo familiare che rischia di esplodere, anche se per motivi più leggeri. Guido, il padre, è un artista d'avanguardia: vorrebbe essere Schifano, ma non lo è (non tutti nascono geni, ahimè). Serena, la madre, viene da una famiglia di commercianti: come dice la voce fuori campo, «non ama l'arte ma ama molto l'artista», il suo uomo. Dario e Paolo sono i due figli - di 12 e 7-8 anni rispettivamente - che li osservano nel corso della turbolenta estate del 1974, durante la quale si gettano i semi di una futura, dolorosa separazione. Guido va a Milano per una mostra-performance (si fa dipingere, nudo, da quattro modelle altrettanto discinte) e si arrabbia quando Serena lo segue, con i figli, di soppiatto: lui vorrebbe tener distinte l'arte e la famiglia, ma è come se la famiglia lo riacchiappasse sempre. Per ripicca, Serena va in Camargue con un'amica per frequentare una comune femminista, portandosi dietro i ragazzini che saranno testimoni (anche attraverso la cinepresa super8 del più grande: è la stessa che Luchetti usava da bambino) di un suo innamoramento lesbico.

Il vero dramma dei protagonisti di *Anni felici* è quello di molti aspiranti «trasgressori» di quel tempo: rifiutano i valori borghesi in teoria, ma sono profondamente borghesi nell'anima. È un dramma interiore che, visto da fuori - soprattutto da due bambini -, non può che trasformarsi in commedia. Il film è lieve, intenso ma non serio, piacevolissimo a vedersi e a ricordarsi. Micaela Ramazzotti e Kim Rossi Stuart sono fantastici, i comprimari - a cominciare dai due bimbi - sono degni di loro.

Lady D. una Cenerentola innamorata del chirurgo

La storia d'amore tra la principessa e il cardiologo pachistano nel film che ha fatto infuriare critica e pubblico britannici

DIANA, LA STORIA SEGRETA DI LADY D.

regia Oliver Hirschbiegel

con Naomi Watts e Naveen Andrews
GB, Francia, Belgio, Svezia, Mozambico, 2013
Distribuzione Bim**GABRIELLA GALLOZZI**

ggallozzi@unita.it

FRAGILE, INSIcura, PIENA DI CARENZE AFFETTIVE, MA DAL CUORE GRANDE. SOPRATTUTTO QUANDO LE BATTE PER L'UOMO CHE AMA, FINALMENTE RICAMBIATA. TANTO CHE LA VEDIAMO INTENTA AI FORNELLI, preoccupata di non essere all'altezza della cena romantica che sta preparando. Oppure fare levatacce notturne per correre in ospedale dal suo lui che ha appena salva-

to la vita a qualche paziente. Più che una principessa sembra quasi una Cenerentola questa Lady D. dal volto di Naomi Watts portata al cinema, con grande clamore, da Oliver Hirschbiegel, regista tedesco nato dalla tv e «specializzato» in ritratti: suo è anche quello di Hitler (*La caduta*) immortalato nei suoi ultimi giorni nel bunker berlinese. Per questo i produttori hanno puntato su di lui, pensando ad un'operazione commerciale da gran cassa mediatica. Se documentari e tv hanno «spolpato» un po' tutti gli aspetti della vita della «principessa triste», per portarla al cinema ci voleva giusto una bella storia d'amore. Ecco dunque *La storia segreta di Lady D.*, come recita il titolo, in cui si racconta l'amore, per niente segreto, tra Diana e il cardiologo pachistano Hasnat Khan (Naveen Andrews). Vicen-

da che in Gran Bretagna ha riempito a lungo le cronache e che riempie il film con i toni più consumati e vuoti del melò. Sono gli ultimi anni di vita della principessa. Il divorzio da Carlo, il fedigrafo, è imminente e Diana scopre finalmente l'amore grazie all'incontro con un uomo «normale», ma a suo modo un principe, un eroe: col suo bisturi salva vite umane, come non smette di sottolineare l'ammirata principessa. Grazie a questo incontro, infatti, scoppierà la passione «umanitaria» di Diana. Africa, Bosnia, cerimonie benefiche in tutto il mondo (cult è la scena in cui la principessa chiede una «raccomandazione» a Barnard per il suo innamorato). Ma anche il grande amore, come la stessa principessa, soffre la costante oppressione dei media. L'amato non riuscirà a sopportare oltre i riflettori sempre puntati. Da quell'abbandono, così ci racconta il film, Diana non riuscirà mai ad «uscire», tanto da gettarsi nelle braccia del milionario Dodi nel tentativo di dimenticare. Anzi chiamando a raccolta i paparazzi per far arrivare la «notizia» al suo amato, di cui attenderà la telefonata fino alla tragica notte dell'incidente. In Gran Bretagna il film è stato letteralmente fatto a pezzi dalla critica. «Sedici anni dopo quel terribile giorno, nel 1997, Diana ha dovuto affrontare un'altra tragica morte», scrive *The Guardian*. Come dargli torto?

Clooney e Bullock perduti nello spazio

GRAVITY

regia di Alfonso Cuarón

con Sandra Bullock, George Clooney, Ed Harris
Usa-Gran Bretagna - Warner**DARIO ZONTA**

CI SONO DEI FILM DI AZIONE CHE NON SI ESAURISCONO NEL SEMPLICE DISPIEGARSI DEGLI EVENTI, anche se - quando il dispositivo è perfettamente oliato - è spesso bello il solo abbandonarsi al succedersi degli accadimenti, il farsi prender per mano dal «caso e dalla necessità» dell'azione cinematografica. Quando il film d'azione è anche di genere, nel senso che appartiene a una struttura narrativa che gli è superiore, allora lo spettatore sa di trovarsi al sicuro, protetto da un codice che si ripete, e anche quando arrivasse l'apocalisse questa avrebbe un senso e un destino. Ci sono poi film d'azione e di genere che sono attraversati da un afflato «filosofico» perfettamente integrato nella trama narrativa, talvolta invisibile, tanto che lo spettatore può coglierlo oppure no. *Gravity* del regista messicano Alfonso Cuarón appartiene di diritto a questa terza categoria. Film d'azione (due astronauti riparatori su di una stazione orbitante vengono investiti dai detriti di un incidente spaziale andando alla deriva), film di genere (realismo fantascientifico, perché al cinema tutto quello che avviene fuori dalla crosta terrestre è fantascienza, anche se le stazioni orbitanti sono una realtà), film filosofico (fantascienza umanistica, sfumatura filosofica che sottilmente lega gli eventi e le azioni).

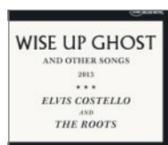
Cuarón padroneggia tutte e tre le dimensioni. L'azione è puro thrilling e suspense, sin dalla prima inquadratura, ancor prima che l'evento traumatico colpisca i protagonisti. Sono lì che volteggiano nello spazio, intenti a riparare la stazione orbitante, non è successo niente, eppure un'ansia profonda sale incessante. Quando il destino si abbatte su di loro è tutta una corsa per la salvezza. Si può seguire con il fiato sospeso questa corsa. Ma si può anche scorgere quel poco o tanto di traccia kubrickiana laddove il film si pone come viaggio dell'essere umano, che qui finalmente ha come protagonista una donna, nella coscienza di sé, attraverso un'elaborazione della morte e dell'abbandono. C'è anche una inquadratura, molto suggestiva, nella quale la Bullock assume la posizione fetale dentro la navicella spaziale in assenza di gravità, come anche suggestiva è l'inquadratura che chiude il film (che non vi sveliamo). Il 3D è fantascientifico, il suono è futuristico.



Naomi Watts nel ruolo di Diana

Il matrimonio dell'anno

Elvis Costello con The Roots: potenza, ritmo e classe



ELVIS COSTELLO AND THE ROOTS
Wise Up Ghost
Blue Note

SILVIA BOSCHERO

LA STRANA COPPIA HA FATTO CENTRO, CELEBRANDO UN MATRIMONIO PERFETTO. Costello e i Roots: il primo un gentile che ha fatto la storia del rock inglese da fine Settanta ad oggi, i secondi la migliore live band hip hop in circolazione negli Stati Uniti. È senza dubbio la passione comune per il jazz ad unirli. Passione che in questo bellissimo disco *Wise up ghost* ha preso la forma

pastosa e notturna di certe ballad di Elvis Costello e quella lasciva e sensuale (funk, in una parola) dei Roots, nonché la loro favolosa e imprevedibile fantasia ritmica, vera protagonista del disco.

Parrebbero agli antipodi dell'universo pop di oggi, ma sono troppo bravi per non aver creato qualcosa di unico. In effetti Costello mastica rhythm and blues, musica classica e soul da una vita, oltre ad aver una spiccata attitudine per immergersi fino al collo negli universi sonori altrui: vedi le collaborazioni con Burt Bacharach, il Brodsky Quartet, Alan Toussaint e Anne Sofie Von Otterdel. Per non parlare dei Roots: da diversi anni sono la house band del celebre show televisivo sulla Nbc di Jimmy Fallon (Fallon ha preso il posto di Conan O'Brien nel 2009) e chiunque li vuole nei propri dischi. È

stato proprio lo show televisivo a far nascere l'idea della collaborazione: Costello andò ospite nel 2009 e i Roots per l'occasione misero su due versioni totalmente deviate di due suoi brani, *High Fidelity* e *I Don't Want to Go to Chelsea*, che il nostro amò alla follia. Poi si ritrovarono per una settimana di tributi a Springsteen lo scorso anno, dove decisero di lavorare su un disco assieme (pare che l'input sia giunto dai Roots). Ed ecco oggi *Wise Up Ghost*, che già dal primo singolo prometteva bene, *Walk Us Uptown* è un pezzo costruito su una batteria favolosamente dinamica (il tocco unico di Questlove, il batterista più estroso e afro del pianeta, fosse solo per la pettinatura) e una melodia che occhieggia ai Sixties e alle colonne sonore delle spy story. Non aspettatevi un Elvis Costello che rappa, ma allo stesso tempo non crediate che l'occasione sia persa. Perché il disco riesce comunque ad essere profondamente hip hop in più di un'occasione. La ritmatissima *Refused To Be Saved* è il pezzo più hip pop dell'album: solletica con un funkettone iniziale, sorprende con la sezione fiati (che cadenza tutto l'album) e con un Costello dalla voce incattivita, un po' parlata, che sfuma in un finale orchestrale. E non è l'unico momento hip hop.

C'è anche *Wake Me Up*, morbida, con un incedere lento e sinuoso e con un sax baritono che ricorda alcune cose dei Soul Coughing. E mentre *Sugar Don't Work* disegna una perfetta e misteriosa atmosfera blaxploitation (la musica dei polizieschi neri anni Settanta), *Cinco Minutos Con Vos* flirta col blues stile Los Lobos. Costello, per suo conto, gioca a fare il cantautore confidenziale, vestito che gli calza a pennello su ballad come *If I Could Believe*, oppure il maledetto (*Stick Out Your Tongue*), lasciando il suo stile brillare su un sorprendente album meticcio.



Elvis Costello con un membro dei Roots

Premio Tenco Vincono Fabi Appino e Basile

RI.VA.

SONO APPINO, CESARE BASILE, NICCOLÒ FABI E MAURO GIOVANARDI I VINCITORI DELLE TARGHE TENCO 2013, proclamati ieri a Sanremo, all'apertura del Premio Tenco, ovvero la 37a Rassegna della canzone d'autore. Le Targhe sono i riconoscimenti ai migliori dischi dell'annata assegnati dal Club Tenco in seguito a un referendum, giunto alla 30a edizione, tra i giornalisti musicali italiani.

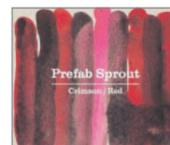
Grande novità di quest'anno è che la cerimonia di premiazione si svolgerà domenica 8 dicembre nell'ambito del Medimex di Bari, il salone dell'innovazione musicale promosso da Puglia Sounds, in programma da venerdì 6 a domenica 8 dicembre. Uardando per sezione, in quella per l'«Album dell'anno» la vittoria è andata a Niccolò Fabi con *Ecco* seguito dai Baustelle con *Fantasma* e da Francesco De Gregori con *Sulla strada*.

Tra gli «Album in dialetto» è stato un trionfo quello dell'album omonimo di Cesare Basile. La sezione «Opera prima» ha visto prevalere Appino con il disco *Il testamento*. Nell'unica sezione riservata agli interpreti di canzoni non proprie, ad affermarsi con ampio margine sono stati Mauro Ermano Giovanardi & Sinfonico Honolulu con *Maledetto colui che è solo*.

Il ritorno dei Prefab Sprout dieci nuovi brani tutti in Rete

La band inglese che ha attraversato con grazia gli anni Ottanta adesso sforna un album delizioso ma solo su Internet

SIMONE PORROVECCHIO



PREFAB SPROUT
Crimson/Red
Icebreakers Records

DA DIECI ANNI LA BAND INGLESE PREFAB SPROUT ERA SPARITA DA RADIO E CLASSIFICHE. ADESSO IL GRUPPO REGALA ALLA RETE, NEL SENSO CHE SI SCARICANO GRATUITAMENTE, dieci pezzi bellissimi nuovi di zecca. I migliori della band dell'ultimo periodo. Un nuovo album *Crimson/Red* che contiene ben 10 pezzi nuovi di zecca è ora disponibile sul sito del gruppo, all'indirizzo www.prefabsprout.net. Il lancio ufficiale è previsto per il 7 ottobre. Il nome del gruppo si può tradurre in italiano come «germoglio prefabbricato». Stando a quanto riportato su *British Hit Singles & Albums*, deriva da un verso di una canzone di Frank e Nancy Sinatra, intitolata *Jackson*,

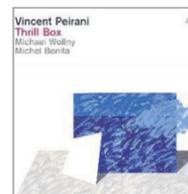
che recitava «We got married in a fever, hotter than a pepper sprout», le cui parole finali vennero tramutate, appunto, in «prefab sprout».

Strana scelta quella del web. Perché niente è più lontano dalla rete per forma e contenuti, della musica del compositore Paddy McAloon. «Negli Ottanta amavamo il pop sintetico con un'anima, come quello di Quincy Jones e Prince. Dai novan-

ta, quando sembrava che tutto dovesse essere acustico, ci siamo ritirati e io più di altri. Internet è un compromesso. Lavori indisturbato, pubblici indisturbato e i fan che ti apprezzano ti sono seguono nella blogosfera». I Prefab Sprout non hanno mai conosciuto il grande successo commerciale ma hanno sempre conservato intatta, nei dieci concept album pubblicati dal 1984, una qualità con l'aura della poesia che sfiora la trascendenza. Valga su tutti *Steve McQueen*, il loro disco capolavoro uscito nel giugno del 1986, un album sinuoso, elegante, pop di altissima fattura.

In *Crimson/Red* c'è il calore del cuore e la lama dell'intelligenza. «Credo che sarà un paradosso. Trent'anni di musica alle spalle e quasi sessant'anni di vita creano un interessante miscelanea di fantasia giovanile e saggezza senile. La sensazione unica di quando ci si sveglia da un sogno e davanti agli occhi restano appese solo le scene più intense». Canzoni come *The Best Jewel Thief In The World*, *Grief/Built The Taj Mahal*, *Adolescence*, promettono intatta la grande maestria musicale dei Prefab Sprout. È un successo ritrovato. «Nell'universo musicale degli Sprout tempo e mode non hanno mai avuto un ruolo». Per McAloon non si tratta di successo commerciale, ma della felicità di un artista pop: suonare e cantare come a vent'anni.

GLI ALTRI DISCHI



VINCENT PEIRANI
Thrill Box
Act

In pochi sono riusciti a portare la fisarmonica oltre i confini della classica e del folk: Peirani non si limita a seguire le orme di illustri predecessori come Klaus Paier o Richard Galliano, e sperimenta incontri tra classica contemporanea, chanson e jazz. Vincent Peirani è qui affiancato da Michel Benita (contrabbasso) e Michael Wolny (pianoforte). Ospiti speciali Emile Parisien e Michel Portal. P.O.



MAGNUS ÖSTRÖM
Searching For Jupiter
Act

Già batterista di quell'Esbjörn Svensson Trio che al suo esordio, nel '93, rivoluzionò il mondo jazz. Una storia spezzata, quella dell'Est, dall'incidente che costò la vita al leader del gruppo. Morte che Öström ha impiegato anni per superare, e ritrovare la sua musicalità. Oggi si ripresenta alla guida di una energica e quanto mai solida band. Tra jazz e prog. P.O.



BILLY CALLAHAN
Dream River
Drag City

Il principe del lo-fi americano, Bill Callahan (alias Smog) è cresciuto come un grande vino. Ora ha una voce importante e per questo quarto album a proprio nome cerca di usarla con impegno e lirismo. Un disco tra echi folk e jazz, con qualche ruvidezza forse di troppo, ma una grande capacità di sondare anche le profondità dell'animo. Esattamente in sintonia con l'arte di questo musicista intenso e obliquo. Un disco quasi primitivo, però affascinante. Ascoltate *Spring* o *Winter Road* con attenzione. E poi ci darete ragione. RI.VA.

VERSO IL FREDDO

Carmen Consoli

Autunno dolciastro



02 Manic Street Preachers
Autumn Song

03 Moody Blues
Forever Autumn

04 Doors
Indian Summer

05 U2
October

06 Kinks
Autumn Almanac

07 Francesco Guccini
Autunno

08 Donna Summer
Autumn Changes

09 Supertramp
It's Raining Again

10 Genesis
Evidence Of Autumn

Salvate il soldato Bondi dal tradimento di Berlusconi

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

ABBIAMO VISTO COSE IN DIRETTA TV, CHE VOI UMANI... LA FACCIA DI BERLUSCONI MENTRE SMENTIVA (come sempre) se stesso, in base (come sempre) ai suoi interessi, non la potremo dimenticare mai. Era la faccia di un uomo che non esita di fronte a niente, né ha vergogna di ordinare ai suoi killer a mezzo stampa l'uso del metodo Bofo contro i «traditori», per poi tradire lui stesso, dopo aver mandato avanti il povero Bondi, per colpirlo alle spalle. I cosiddetti «cattivi consiglieri» sono stati fottuti dal più cattivo di tutti: Silvio Berlusconi, che, appena ha capito di aver perso la battaglia parlamentare, si è subito schierato dalla parte dei vincitori. E per la prima volta, perfino Sallusti è apparso un ingenuo, che, nella rissa contro Cicchitto martedì a Ballarò, aveva accusato l'ex socialista di essere passato dalla parte dei giudici e della sinistra, di essere un vigliacco e un traditore, come ha scritto ieri sul suo spaventoso Giornale. E la povera pitonessa? Tutti, tutti sono sta-

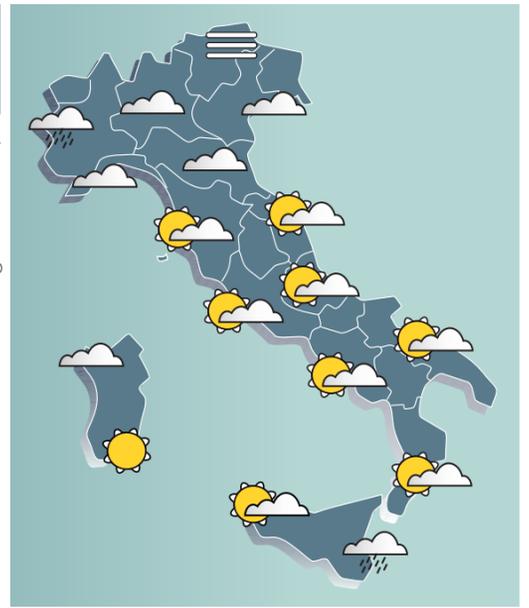
ti abbandonati al loro sfigatato, inutile livore, quando il boss ha capito che gli conveniva mollare sia i berlusconiani di ferro che i cosiddetti diversamente berlusconiani. D'altra parte, che cosa si può aspettare da un pregiudicato, che è ancora sotto processo per reati come prostituzione minorile e corruzione di senatori? Perfino il professor Luttwak, trucidato alleato in guerre ingiuste, sempre a Ballarò, aveva detto cose che in Italia neppure i peggiori «comunisti» hanno il coraggio di dire. Per esempio che Berlusconi dovrebbe essere in galera per un reato considerato in America (e ovunque) particolarmente infamante per un politico, come la frode fiscale. E Vittorio Feltri, ieri pomeriggio al Tg3, ha invocato l'intervento degli infermieri, ritrovandosi furibondo e esterrefatto di fronte a «una fiction che ha sostituito la politica, dentro un partito governato da una logica decisionista, che improvvisamente decide di non decidere». Ci associamo.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: molte nuvole al Nord per via di venti freschi orientali. Qualche pioggia sulle Alpi e Prealpi.
CENTRO: poco o parzialmente nuvoloso su tutte le regioni. Più nubi sulle Marche. Un po' più mite ovunque.
SUD: rovesci sulla Sicilia orientale, catanese e messinese; più soleggiato sulle restanti regioni.
Domani
NORD: cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni diffuse ma deboli nei settori occidentali. Fresco.
CENTRO: cielo molto nuvoloso un po' ovunque con piogge sulle regioni adriatiche. Peggiora in tarda serata.
SUD: nuvoloso su Appennini, Nord Puglia ed Est Sicilia con deboli precipitazioni. Più soleggiato altrove.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.10: Provaci ancora Prof. 5 Serie TV con V. Pivetti. Per uscire con Bobo, un ragazzo più grande di lei per il quale ha perso la testa, Livieta mente ai suoi genitori...</p>	<p>21.10: Romeo e Giulietta. Ama e cambia il mondo Teatro. In diretta dall'Arena di Verona il debutto della nuova opera musicale prodotta da David Zard.</p>	<p>21.05: Beyond Film con N. Rapace. Lena riceve una telefonata dall'ospedale della sua città natale, la quale la avvisa che sua madre si trova in fin di vita...</p>	<p>21.25: Life - Uomo e natura Documentario con V. Venuto. Lo scrittore e alpinista M. Corona ci racconterà, a 40 anni di distanza, del disastro nella valle del Vajont.</p>	<p>21.11: Baciato dalla fortuna Film con A. Argentò. Gaetano, vigile urbano napoletano traplantato a Parma, conduce una esistenza travagliata ed è pieno di debiti.</p>	<p>21.10: Hannibal Serie TV con H. Dancy. Will sta indagando su un killer che espone le corde vocali della sua vittima per "suonarla" come un violoncello.</p>	<p>21.10: Servizio pubblico Talk Show con M. Santoro. Berlusconi a sorpresa da la fiducia al Governo Letta. Ma cosa si nasconde dietro al voto annunciato da Berlusconi?</p>
<p>06.30 TG1. Informazione 06.40 CCISS Viaggiare Informati. Informazione 06.45 Unomattina. Magazine 10.00 Unomattina Storie Vere. Magazine 10.30 Unomattina Verde. Magazine 11.30 Unomattina Magazine. Magazine 12.00 La prova del cuoco. Talent Show 13.30 TELEGIORNALE. Informazione 14.00 TG1 - Economia. Informazione 14.10 Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya. 15.20 La vita in diretta. Magazine. Conduce Franco Di Mare, Paola Perego. 16.50 Rai Parlamento Telegiornale. Informazione 18.50 L'Eredità. Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti. 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.30 Affari Tuoi. Game Show. Conduce Flavio Insinna. 21.10 Provaci ancora Prof. 5. Serie TV. Con Veronica Pivetti, Enzo Decoro, Paolo Conticini, Pino Ammendala, Ludovica Gargari. 23.15 Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa. 00.50 TG1 Notte. Informazione 01.25 Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo. 01.55 Rai Educational - Scrittori per un anno. Educazione</p>	<p>06.40 Cartoon Flakes. Cartoni Animati 08.10 Una storia mai raccontata così. Teatro 09.20 Settimo cielo. Serie TV 10.00 Tg2 - Insieme. Rubrica 11.00 I Fatti Vostr. Magazine. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo. 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 14.00 Detto fatto. Rubrica. Conduce Caterina Balivo. 16.15 Ghost Whisperer. Serie TV 17.45 Tg2 - Flash L.I.S. Informazione 17.50 Rai Tg Sport. Sport 18.15 Tg2. Informazione 18.45 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV 19.35 N.C.I.S. Serie TV 20.30 Tg2 - 20.30. Informazione 21.00 Una mamma imperfetta. Sit Com 21.10 Romeo e Giulietta. Ama e cambia il mondo. Teatro 00.05 Tg2. Informazione 00.20 Il Clown. Serie TV 01.05 Rai Parlamento Telegiornale. Informazione 01.15 Il Clown. Serie TV 01.50 Tg2 - Eat Parade. Rubrica 02.05 Meteo 2. Informazione 02.10 Fine Secolo. Serie TV</p>	<p>06.30 Rai News 24. Informazione 07.00 Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione. Informazione 08.00 Agorà. Talk Show. Conduce Gerardo Greco. 10.00 Mi manda RaiTre. Reportage 11.10 Elisir. Rubrica 12.00 TG3. Informazione 12.45 Pane quotidiano. Rubrica 13.10 Terra Nostra. Serie TV 14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione 15.00 Le nuove avventure di Flipper. Serie TV 15.40 Fuori Geo. Documentario 16.00 In diretta dal Senato "Question Time". Informazione 17.15 Geo. Documentario 19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.15 Pane quotidiano. Rubrica 20.35 Un posto al sole. Serie TV 21.05 Beyond. Film Drammatico. (2010) Regia di Pernilla August. Con Noomi Rapace, Ola Rapace, Outi Mäenpää, Ville Virtanen, Tehilla Blad. 22.45 Gazebo. Reportage. Conduce Diego Bianchi. 00.00 Tg3 - Linea Notte. Informazione 00.10 Tg Regione. Informazione 01.05 Rai Educational: Zettel 2 - La filosofia in movimento. Rubrica</p>	<p>06.50 Chips. Serie TV 07.45 Charlie's Angels. Serie TV 09.00 Siska. Serie TV 10.00 Carabinieri 2. Serie TV 10.50 Ricette all'italiana. Rubrica 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.05 Detective in corsia. Serie TV 12.55 La signora in giallo. Serie TV 14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione 14.45 Lo sportello di Forum. Rubrica 15.30 Flikken coppia in giallo. Serie TV 16.35 My Life - Segreto e passioni. Soap Opera 16.50 Per amore dei soldi. Film Azione. (2000) Regia di Marek Kaniiewska. Con Paul Newman. 18.40 Tg4 - Telegiornale. Informazione 18.55 Uefa Europa League: Trabzonspor - Lazio. Sport 21.05 Quinta colonna il quotidiano. Attualità. 21.25 Life - Uomo e natura. Documentario. Conduce Vincenzo Venuto. 00.20 Uefa Europa League - Speciale. Sport 01.40 Tg4 - Night news. Informazione 02.09 Il momento della verità. Film Drammatico. (1965) Regia di Francesco Rosi. Con Miguel Mateo, José Gomez Sevillano, Linda Christian, Pedro Basauri Pedrucho. 03.50 Media Shopping. Shopping Tv</p>	<p>07.55 Traffico. Informazione 07.57 Borse e monete. Informazione 08.00 Meteo.it. Informazione 08.01 Tg5 - Mattina. Informazione 08.40 La telefonata di Belpietro. Rubrica 08.50 Mattino cinque. Show. Conduce Federica Panicucci, Federico Novella. 11.00 Forum. Rubrica. Conduce Barbara Palombelli. 13.00 Tg5. Informazione 13.41 Beautiful. Soap Opera 14.10 Cantovetrine. Soap Opera 14.44 Uomini e donne. Talk Show 16.10 Il Segreto II. Telenovelas 16.55 Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso. 18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis. 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show 21.11 Baciato dalla fortuna. Film Commedia. (2011) Regia di Paolo Costella. Con Asia Argento, Vincenzo Salemme, Alessandro Gassman, Nicole Grimaudo, Elena Santarelli. 23.30 Supercinema. Rubrica 00.00 Tg5 - Notte. Informazione 00.29 Meteo.it. Informazione 00.30 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show</p>	<p>06.30 Summer Crush. Serie TV 06.55 Friends. Serie TV 07.50 La vita secondo Jim. Serie TV 08.45 Tutto in famiglia. Serie TV 09.45 Royal pains 2. Serie TV 10.35 Dr. House - Medical division 2. Serie TV 12.25 Studio Aperto. Informazione 13.02 Sport Mediaset. Sport 13.40 Futurama. Cartoni Animati 14.10 I Simpson. Cartoni Animati 14.35 Dragon ball. Cartoni Animati 15.00 Naruto Shippuden. Cartoni Animati 15.25 Si salvi chi può. Sit Com 15.35 2 Broke Girls. Serie TV 16.00 How I Met Your Mother. Serie TV 16.55 Community. Serie TV 17.45 Mike & Molly. Serie TV 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.20 C.S.I. Miami. Serie TV 21.10 Hannibal. Serie TV. Con Hugh Dancy, Mads Mikkelsen, Caroline Dhavernas, Hettienne Park, Laurence Fishburne. 00.00 Le Iene. Show. Conduce Ilary Blasi, Teo Mammuccari, la Gialappa's. 01.20 Sport Mediaset. Sport 01.45 Studio Aperto - La giornata. Informazione</p>	<p>06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 07.55 Omnibus. Informazione 09.45 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella. 11.00 L'aria che tira. Talk Show. Conduce Myrta Merlino. 13.30 Tg La7. Informazione 14.00 Tg La7 Cronache. Informazione 14.40 Le strade di San Francisco. Serie TV 16.30 The District. Serie TV 18.15 Il Commissario Cordier. Serie TV 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Otto e mezzo. Rubrica. Conduce Lilli Gruber. 21.10 Servizio pubblico. Talk Show. Conduce Michele Santoro. 00.00 Tg La7 Night Desk. Informazione 01.10 Movie Flash. Rubrica 01.15 Fast Forward. Serie TV 02.05 La7 Doc. Documentario 03.00 Otto e mezzo (R). Rubrica. Conduce Lilli Gruber. 03.40 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella.</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky Cine News. Rubrica 21.10 Air Force One. Film Azione. (1997) Regia di W. Petersen. Con H. Ford, G. Oldman. 23.20 Colpi da maestro. Film Commedia. (2012) Regia di F. Coraci. Con K. James, S. Hayek. 01.10 Viaggio in Paradiso. Film Azione. (2012) Regia di A. Grunberg. Con M. Gibson.</p>	<p>21.00 Flicka - Ragazza selvaggia. Film Drammatico. (2006) Regia di M. Mayer. Con A. Lohman, T. McGraw. 22.40 L'uomo di casa. Film Commedia. (1995) Regia di J. Orr. Con C. Chase, F. Fawcett, J. Taylor Thomas. 00.20 Ragazze a Beverly Hills. Film Commedia. (1995) Regia di A. Heckerling. Con A. Silverstone, S. Dash, B. Murphy.</p>	<p>21.00 L'amore dura tre anni. Film Commedia. (2011) Regia di F. Beigbeder. Con G. Proust, L. Bourgooin, J. Starr, E. Sednaoui. 22.45 Sleepwalking. Film Drammatico. (2008) Regia di B. Maher. Con C. Theron, A.S. Robb, N. Stahl, D. Hopper. 00.35 Closer. Film Drammatico. (2004) Regia di M. Nichols. Con N. Portman, J. Law.</p>	<p>18.45 Adventure Time. Cartoni Animati 19.10 La CQ - Una Scuola Fuori... Serie TV 20.25 Ben 10: Omniverse. Cartoni Animati 20.50 Max Steel. Cartoni Animati 21.15 Adventure Time. Cartoni Animati 21.40 The Regular Show. Cartoni Animati 22.05 Ninjago. Cartoni Animati</p>	<p>18.10 Dual Survival. Documentario 19.05 Affare fatto! Docu Reality 20.00 Affari a quattro ruote. Documentario 21.00 Top Gear Usa. Docu Reality 22.00 Affari a quattro ruote. Documentario 22.55 Top Cars. Documentario 23.50 Affari a quattro ruote. Documentario</p>	<p>19.00 Perfetti... ma non troppo. Sit Com 20.00 Loem Ipsum. Attualità 20.20 Fuori frigo. Attualità 20.42 Microonde. Videoframmenti 21.00 Day Break. Serie TV 22.00 Deejay chiama Italia - Edizione Serale. Attualità 23.30 Alias. Serie TV</p>	<p>18.20 Calcatori - Giovani Speranze. Docu Reality 19.20 Geordie Shore. Reality Show. 20.15 Scrubs. Serie TV 21.10 Un amore a 5 stelle. Film Romantico. (2002) Regia di Wayne Wang. Con Jennifer Lopez, Ralph Fiennes. 23.10 16 Anni E Incinta Italia. Docu Reality</p>

Graziano d'Olanda

Al Feyenoord è un idolo: 40 reti in 44 gare

La consacrazione di Pellè
Esplose in maglia azzurra con l'Under20 e fece innamorare Van Gaal. Le delusioni in Italia il ritorno «a casa» e i gol. Tanti.

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

LONTANO DAGLI OLIVI DEL SUO SALENTO, FRA I TULIPANI E I CANALI D'OLANDA, GRAZIANO PELLÈ È DIVENTATO L'ATTACCANTE CHE SOGNAVA DA BAMBINO. La copia sorridente e soddisfatta del ragazzotto spaesato che in Italia con le maglie del Parma e della Sampdoria era intristito in panchina senza lasciare quasi traccia, come se il talento e i gol mostrati con l'Italia Under 20 fossero evaporati col tempo come accade a tante stelline mai sbocciate. Dall'Olanda all'Olanda. Era l'estate del 2005 e uno sconosciuto ai più Graziano Pellè trascinava l'Italia di Berrettini fino ai quarti di finale segnando 4 gol, due in meno del capocannoniere (e miglior giocatore del torneo) Lionel Messi, uno in meno di Fernando Llorente. Sembrava l'inizio di una favola, ma certe storie fanno giri lunghissimi prima di trovare un lieto fine. Quella di Graziano Pellè da Lecce passa per Catania, per Crotone e Cesena: tanta serie B, di gol pochi. Eppure Luis Van Gaal si innamorò di lui vedendolo giocare con la maglia dell'Under 21 agli europei del 2007, sempre in Olanda. Pellè non segna, in quell'Italia che vive sui talenti di Aquilani, Chiellini e Giuseppe Rossi, ma il santone di Amsterdam lo porta con sé all'Az Alkmaar. Passano quattro stagioni, sulla panchina delle «teste di formaggio» si alternano gli allenatori (passano di là anche Koeman e Advocaat) ma per l'attaccante italiano gli spazi si restringono di continuo nonostante qualche sprazzo di talento si veda ancora. Nel 2011 torna in Italia, destinazione Parma, ma i ducali poi lo girano in prestito in serie B con la Sampdoria che a fine stagione centra la promozione. Poche presenze, gol pochissimi. Di lui si inizia a parlare all'imperfetto, nei commenti ciò che era e non è stato è più presente di ciò che invece sarà. Graziano ha 26 anni, troppi per essere ancora una promessa, e quasi nessuno cede più in lui. In Olanda, però, si ricordano di lui. Se ne ricorda soprattutto Ronald Koeman che lo vuole ancora, questa volta sponda Feyenoord. A Rotterdam arriva in prestito, ma alla terza di campionato segna la sua prima doppietta. Ne segnerà 7 a fine stagione, per un totale di 27 reti in 29 presenze. L'Olanda è casa sua, ormai, e il Feyenoord lo riscatta per 3 milioni di euro: cinque anni di contratto a 800mila euro e addio all'Italia. Un addio felice, però, visto che in questa stagione l'attaccante pugliese ha già segnato 11 gol in altrettante partite, gli ultimi domenica nel 4-2 contro il Den Haag.

Ma che cos'è cambiato? «Lo riassumo in due parole - spiegava in una intervista Graziano qual-



Graziano Pellè è nato a San Cesario di Lecce il 15 luglio 1985. Ha esordito in A con i salentini l'11 gennaio 2004 contro il Bologna.

che tempo fa - titolare inamovibile. Non mi accadeva da tanto. In quattro stagioni all'Az ho fatto tanta panchina, e anche nell'anno tra Parma e Sampdoria entravo sempre a partita in corso. Per questo ho deciso di lasciare nuovamente l'Italia: a 27 anni non potevo più perdere tempo. Quando mi ha chiamato Ronald Koeman, ho accettato al volo». Dell'Italia, a sentire le sue parole, non c'è troppa nostalgia. «Mi fa davvero rabbia vedere un campionato come la Serie A ormai declassato a terza-quarta scelta - dice - Lo capisco quando parlo con i miei compagni al Feyenoord. Vedono gli stadi vecchi, le squadre mandate in ritiro, che qui non esiste. E poi il calcio in Italia non produce reddito, anzi, ogni anno i presidenti sono costretti ad aprire il portafoglio a

...
«La Nazionale? Spero che Prandelli mi osservi. In ogni caso in vita mia ho vissuto comunque tanti bei momenti»

fondo perso. Questo non attira nuovi investitori, e se poi aggiungiamo il clima di tensione permanente che c'è nel calcio... Sotto questo profilo la Eredivisie olandese è una piccola Bundesliga: strutture all'avanguardia ma soprattutto esperienza costruita sul campo. A 18 anni tutti i migliori talenti della Primavera hanno concrete possibilità di giocare in prima squadra. E non c'è solo l'Ajax. Il vivaio del Feyenoord è stato votato come il migliore d'Olanda per tre anni consecutivi». Adesso che anche in Italia si ricordano dell'emigrante Pellè, adesso che i bambini di Rotterdam girano per la città con la sua pettinatura con la riga da una parte e il pubblico del De Kuip invoca il suo nome, Graziano un pensiero alla Nazionale inizia anche a farcelo. «Certo, chi non vorrebbe vestire la maglia Azzurra? Sarebbe un sogno. Non so se mister Prandelli mi sta seguendo, ma un attaccante va valutato nel lungo periodo. Mi reputo comunque soddisfatto: ho giocato in Champions, ho vinto campionato e supercoppa d'Olanda, ho provato la gioia di riportare una squadra come la Samp in Serie A. I momenti belli nella mia carriera non sono mai mancati».

L'appello è più duro

Nove mesi a Mauri

SANZIONE AGGRAVATA DA SEI A NOVE MESI DI SQUALIFICA PER STEFANO MAURI, centrocampista della Lazio accusato nel processo sul calcioscommesse di omessa denuncia per Lazio-Genoa del 11 maggio 2011. Questa la decisione in secondo grado della Corte di Giustizia della Figc.

La Corte di giustizia federale, si legge nel dispositivo, ha accolto in parte il reclamo della procura federale ed ha inflitto a Mauri la squalifica per nove mesi complessivi, mentre a Lazio dovrà pagare un'ammenda di 50mila euro. Respinti i ricorsi della stesso Mauri e del club biancoceleste.

Mauri era stato condannato a sei mesi lo scorso 2 agosto. La mano pesante del procuratore Palazzi era diventata piuma alla Disciplina. Mauri, principale imputato dell'inchiesta di Cremona è stato squalificato solo sei mesi per omessa denuncia. Niente illecito sportivo, dunque, e pena ridotta al minimo rispetto ai quattro anni e mezzo di stop chiesti dalla Procura. L'unica novità è che la partita per cui era stato squalificato Mauri era Lazio-Genoa del 14 maggio 2011 anziché Lecce-Lazio del 22 maggio 2011, come si pensava alla vigilia del verdetto.

L'ammorbidente delle squalifiche non aveva fatto certo sorridere Stefano Palazzi, che nonostante il grande lavoro investigativo della procura di Cremona, si ritrovò con un pugno di mosche in mano e con un impianto accusatorio fortemente minato sulla base del principio «in dubio pro reo» (nel dubbio in favore dell'accusato) utilizzato a discrezione dai giudici.

Per la corte presieduta da Sergio Arico, infatti, le accuse del pentito Gervasoni erano «precise, coerenti, costanti e spontanee» e «utilizzabili» ma non quando riferite al capitano biancoceleste che allontanò la minaccia di 4 anni e 6 mesi e il «rinvio a giudizio» per due illeciti. «Nulla negli atti consente di ritenere che egli si sia adoperato per realizzare» la combine del match, avevano scritto i giudici, che ritennero comunque «provato l'incontro avvenuto il giorno 14 maggio 2011 a Formello a poche ore dall'inizio della gara Lazio-Genoa», come provata era «la volontà del gruppo degli zingari di prendere contatto con Mauri tramite il suo amico Zamperini per proporre l'alterazione della imminente gara su cui avrebbero scommesso ingenti somme». Per la corte però «non è sufficientemente provata la responsabilità di Mauri» per cui «devono essere ulteriormente vagliati i riscontri».

«Ius soli» per tutti gli atleti

L'hockey su prato è più avanti

La decisione nell'ultimo Consiglio federale della disciplina a carattere multietnico: «Nel nostro piccolo segnale di civiltà»

MAX DI SANTE
ROMA

NON È DIFFICILE FARE MEGLIO DELLA POLITICA, DI QUESTI TEMPI. MA SEMPRE PIÙ SPESSO, DOVE LA POLITICA NON RIESCE, PUÒ ARRIVARCI LO SPORT. PER MESI SI È FATTO UN GRAN PARLARE, tra favorevoli e contrari, circa la possibilità di concedere il diritto di cittadinanza incondizionato a tutte le persona nate su territorio italiano. Ebbene la Fih, la Federazione italiana hockey, nel corso dell'ultimo consiglio federale, svoltosi a Bologna lo scorso fine settimana, ha deciso di fare proprio il principio dello «ius soli»: in base a questo, ogni cittadino nato su territorio italiano in occasione del tesseramento sportivo sarà considerato italiano a tutti gli effetti. Un'iniziativa che

ha raccolto consenso anche da parte del ministro per gli Affari regionali, le Autonomie e lo Sport, Graziano Delrio, che su Twitter ha rilanciato la notizia complimentandosi con la Fih. L'hockey su prato, disciplina regolamentata proprio dalla Fih, è uno degli sport più antichi e diffusi al mondo, anche se in Italia non è certamente tra i più popolari. «Il nostro è sempre stato uno sport caratterizzato dalla multirazzialità - dice il presidente Fih, Luca Di Mauro - e introducendo il principio dello ius soli nella nostra disciplina abbiamo semplicemente voluto abbattere una barriera che, da tempo, ci pareva fuori luogo per uno sport che abbiamo voluto dotare di un codice etico e che da sempre adotta la bella e amichevole pratica del terzo tempo». In questo modo la Federhockey fa sua, per certi versi, la



proposta che il ministro dell'Integrazione, Cécile Kyenge, sta cercando di portare avanti da alcuni mesi. Gli stranieri tesserati dalla Federazione hockey sono 343, di cui 93 comunitari. Nei massimi campionati (serie A1, maschile e femminile) possono scendere in campo massimo tre stranieri (ed è influente che essi siano comunitari o extracomunitari). I giocatori interessati dalla nuova normativa sullo ius soli sono circa 50. «Il nostro è sempre stato uno sport caratterizzato dalla multietnicità - dice il presidente federale, Luca Di Mauro - e introducendo il principio dello ius soli nella nostra disciplina abbiamo semplicemente voluto abbattere una barriera che, da tempo, ci pareva fuori luogo per uno sport che abbiamo voluto dotare di un codice etico e che da sempre adotta la bella e amichevole pratica del terzo tempo». «Abbiamo fatto un passo importante - aggiunge il segretario generale, Fabio Pagliara - nel nostro piccolo riteniamo di aver dato un segnale di civiltà, integrazione e di giustizia consentendo ai ragazzi nati in Italia e cresciuti nel vivaio di disputare i campionati da italiani a tutti gli effetti. Mi piace pensare che questo segnale possa servire anche in altri contesti. Per noi, come recita il progetto che portiamo avanti come Federazione italiana hockey, insieme ad altre cinque federazioni nazionali, lo sport è modello di vita».

